Time city

amanti nel tempo

di

Massimo Baglione

in collaborazione con

Valentina Margio

illustrazioni interne

Paolo Maccallini

copertina

Riccardo Simone

www.braviautori.it

Bravi Autori

VISIT…

Introduzione

Durante la progettazione di questo romanzo ho immaginato uno dei personaggi che, dopo aver risolto alcuni calcoli, si pone una strana domanda: partendo dalla Terra con una macchina del Tempo, è possibile arrivare sulla Luna?

Mi piacerebbe essere il primo scrittore al mondo ad aver ideato una storia del genere, ad aver risposto "sì" a tale domanda e, per giunta, ad averne anche fornito una spiegazione sufficientemente plausibile. Sì, mi piacerebbe davvero tanto.

Mentre fantasticavo e rimuginavo su questa remota possibilità ho scritto il romanzo che state per leggere. Mi sono divertito, soprattutto collaborando con l'amica *Valentina Margio*; forse non la conoscete, ma è brava e originale. Lei ha infatti ideato il personaggio di Katrin e l'ambientazione di Venezia. Anche l'illustratore *Paolo Maccallini* è un mio caro amico e lavorare con lui è sempre un'esperienza costruttiva. In questa edizione ci sarà solo una sua tavola, ma ne sono previste altre non appena si libererà dei molteplici impegni. E poi c'è il super *Riccardo Simone* che ha realizzato la bellissima copertina, senza il quale sarei ancora lì a capire come funziona Photoshop. Questa collaborazione penso che ci abbia avvicinato ulteriormente, tutti.

Tornando all'idea: ho cercato a lungo un qualche riferimento a opere che narrassero di un crononauta che sfrutti il viaggio nel Tempo per raggiungere il nostro satellite naturale, ma non sono riuscito a trovarne alcuna. Perciò ora mi voglio concedere il lusso di indicare la mia persona come colei che ha inventato per prima questo tipo di viaggio Terra-Tempo-Luna.

Lo so: come nelle migliori tragedie, alla fine accadrà l'inevitabile, ovvero che qualcuno tra di voi dispettosi farà crollare inesorabilmente questa mia magra convinzione. Va bene, che sia! Ma nel frattempo mi godrò l'orgoglio che ho conquistato sul campo. Concedetemelo, vi prego, almeno per un po' di… *tempo*.

Time city

Primo viaggio

...
Come vorrei, come vorrei che tu fossi qui.
Siamo solo due anime sperdute
che nuotano in una boccia di pesci.
Anno dopo anno, corriamo sullo stesso vecchio terreno.
E cosa abbiamo trovato? Le solite vecchie paure.
Vorrei che tu fossi qui...

(Wish you were here - Pink Floyd)

Malcolm - futuro

"Sei stufo delle solite crociere intorno al mondo?
Cerchi forti emozioni?
GiraTempo è l'agenzia di viaggi che fa per te!"

Questo era il titolo del volantino digitale che Malcolm DuPont, un giorno, quasi consumò a furia di girarselo e rigirarselo tra le mani. Più lo leggeva e più lo solleticava l'idea di intraprendere quel viaggio. Ne parlavano tutti, era il primo titolo dei telegiornali, l'argomento principe dei programmi scientifici, dei dibattiti politici, religiosi e via dicendo.

Gli scienziati, i finanziatori e gli alti dirigenti dell'Agenzia GiraTempo, dopo aver vagliato tutte le proposte per il più idoneo lancio mediatico di questa novità, erano fermamente convinti che la soluzione migliore fosse quella di offrire il viaggio a pochi fortunati "comuni mortali".

Prima o poi avrebbero dovuto rendere pubblico un progetto del genere, tanto valeva cominciare da subito. Quindi, dopo i primi prototipi, i primi incidenti, i miglioramenti, le forniture segrete all'esercito e a poche altre agenzie governative, le macchine del tempo furono finalmente fruibili anche dal popolo. Ovviamente pagante, sicuramente ricco, ma comunque popolo.

Quando Malcolm spedì la richiesta di partecipazione alla preselezione, il bando della neonata GiraTempo scadeva entro fine anno. Successivamente, tramite quel bando, l'Agenzia avrebbe selezionato una rosa di poche centinaia di persone. Questo gruppo di fortunati sarebbe stato scelto con cura, le loro vite sarebbero state scandagliate minuziosamente, indagate nel loro passato scolastico e disciplinare, e la preferenza sarebbe andata a individui sani, di robusta costituzione, non sposati, senza figli e, cosa molto importante, in grado di pagare profumatamente.

Alla fine i prescelti avrebbero dovuto superare una rigida selezione, presso i locali dell'Agenzia, per poter così godere degli unici cinque posti liberi di quel fantastico e innovativo viaggio nel tempo.

Certo era un progetto bizzarro, costoso e non privo di rischi, e probabilmente la famiglia di Malcolm avrebbe reagito anche piuttosto male, ma più lui ci pensava e più si convinceva che quella era un'occasione da non lasciarsi sfuggire.

Il nuovo anno era largamente iniziato quando, ormai quasi dimenticata la faccenda, a Malcolm fu recapitata una missiva proveniente dall'Agenzia GiraTempo. Lui, in quel momento, stava per concludere l'ennesimo proficuo contratto con un cliente molto prestigioso. Di solito i contratti li lasciava definire ai suoi collaboratori, sia come segno di fiducia, sia per consentire loro di farsi le ossa, ma quello era un caso piuttosto rognoso e richiedeva tutta la sua attenzione. Firmò rapidamente nello spazio riservato al direttore generale, passò il fascicolo al cliente soddisfatto, lo salutò con una stretta di mano frettolosa, lo accompagnò all'uscita e, dopo aver ordinato alla segretaria di non disturbarlo per nessuna ragione, si chiuse nell'ufficio. Il cliente era esterrefatto, ma preferì lasciar correre.

Malcolm era indeciso se aprire o meno quella missiva, le mani gli tremavano e la gola si era seccata. Tornò alla porta, l'aprì e comunicò a tutto il suo staff che per il resto della giornata erano tutti liberi. Conoscendone l'efficienza professionale, pregò la segretaria di non indugiare oltre su documenti ancora incompleti. Quest'ultima sembrò non esserne troppo entusiasta, ma il cortese cenno del suo datore di lavoro che la invitava alla porta dell'ascensore, non le lasciò scampo.

Malcolm aveva necessità di stare solo, sia perché era troppo agitato e non voleva farlo capire agli altri, sia perché l'euforia dell'eventuale notizia attesa gli avrebbe tolto la concentrazione per affrontare qualsiasi altro aspetto del proprio lavoro.

Lui non beveva, ma si servì ugualmente uno scotch dal piccolo bar del suo raffinato ufficio; si sedette alla poltrona e la rivolse verso la parete panoramica. Allentò la cravatta, si tolse le scarpe e allungò le gambe e, del tutto rilassato, le incrociò. Fece roteare a lungo il contenuto del drink, distrattamente, lasciando che la fantasia lo portasse da Cleopatra, o ai confini di un Impero galattico. Desiderava, per esempio, nascondersi a S. Salvador e accogliere Colombo e la sua ciurma con casse di coca-cola ghiacciata, o vivere di persona il decollo dell'Apollo 11. Pensò a tutte queste possibilità per tutto il tempo che il ghiaccio impiegò a sciogliersi. Quando tornò al presente ingollò il whisky tutto d'un fiato, e gli parve acqua tiepida.

Tornò a concentrarsi sulla lettera. Avrebbe anche potuto trattarsi di un cordiale rifiuto. Non era da escluderlo, anzi, le possibilità erano piuttosto elevate. Ma lì dentro, e lo desiderava con tutto se stesso, ci doveva essere "per forza" una risposta positiva.

Se fosse riuscito a ottenere uno dei cinque posti disponibili, la GiraTempo gli avrebbe letteralmente scaricato l'intero ammontare di uno dei suoi conti in banca e, in seguito, lui avrebbe dovuto firmare una liberatoria che esonerasse l'Agenzia da qualsiasi responsabilità. Però, al ritorno, esisteva la discreta possibilità di recuperare e, forse, moltiplicare in fretta i crediti investiti, semplicemente partecipando alle trasmissioni televisive, le quali avrebbero pagato a peso d'oro le interviste con uno dei primi viaggiatori temporali. Tuttavia, non era affatto per le prospettive di guadagno che intendeva partire.

Tirò un gran respiro e aprì la lettera: ciò che lesse fu una bellissima risposta positiva.

Sì, la sua famiglia avrebbe capito.

Castrese - futuro

Nessuno, tranne una mezza dozzina di fidati spaccaossa, conosceva personalmente Castrese. Nell'Ambiente era ben chiaro che, tramite terzi, dava lavoro a molti piccoli killer professionisti (incarichi speciali, chirurgici e ben pagati), che gestiva quasi tutta la vita notturna e che era molto geloso della propria ricchezza. Avendo potuto sbirciare nel suo file identificativo (ammesso che ne fosse esistito uno), avremmo potuto leggere qualcosa come:

Nome? Sconosciuto.

Faccia? Invisibile.

Geolocazione? Ovunque.

Era ricco, questo sì, più ricco di Bill Doors della Macrosoft e di tutti gli azionisti FIAZUKI messi assieme. Però, dato che era uno sconosciuto, le sue ricchezze facevano classifica solo nel gossip dell'Ambiente.

Un giorno successe una cosa strana: Castrese ebbe un malore nel bel mezzo di una transazione segreta e, dovendo scegliere se crepare da ricco o rischiare di farsi scoprire, scelse di rischiare. Così, un ex autista (morto successivamente in circostanze misteriose) andava raccontando di aver visto e addirittura sentito Castrese, di averlo portato dal medico dell'Organizzazione e, come se non bastasse, che quell'uomo agonizzante gli aveva addirittura stretto la mano in un attimo di comprensibile paura. I più tendevano a credere che questa storia fosse null'altro che una leggenda, tuttavia la sparizione dell'autista aveva suggerito legittimi dubbi. Forse è stato l'unico errore dell'immensa carriera di Castrese.

Naturalmente nel passaparola impastato di whisky, birra, cocajuana e sintosex, quell'uomo diventò Castrese, ovvero un uomo alto ma non troppo, capelli neri tendenti al chiaro, occhi che cambiano colore a seconda dell'umore e un fisico atletico un po' cicciottello. Come non riconoscerlo a prima vista? Quindi Castrese

era semplicemente Castrese: ricco, potente, anonimo e con un autista stupido in meno da pagare.

Lo Sweety - futuro

Un ipotetico spettatore, nascosto dietro una tenda antincendio dello Sweety, avrebbe osservato la scena esattamente come farebbe un capo-redattore alle prese con una nuova tavola del suo miglior disegnatore: al centro, ben inchiostrati, i personaggi di Lieniev (il padrone del locale) e dei due scagnozzi erano più cupi della stessa china. Gli altri anonimi clienti, tutt'attorno, parevano sfumati come in un'esplosione di fuliggine polverosa. Il disegnatore aveva deliberatamente omesso tutti gli altri dettagli dello Sweety in modo da evidenziare i soggetti primari. Per attirare efficacemente l'attenzione del capo-redattore, l'artista aveva spolverato leggermente Lieniev con delle sfumature azzurrine e usata una più marcata colorazione dorata per le pistole. Lo spettatore sarebbe rimasto inchiodato su quell'ultimo dettaglio.

I tre stavano seduti attorno a un tavolo con tre boccali pieni di birra ancora inviolati. Goccioline d'acqua colavano e venivano prontamente assorbite dai sottobicchieri. Lieniev conosceva bene quei due energumeni, ed era certo che trovarseli davanti non era un buon segno. Per questo motivo aveva fatto sedere i due al tavolo dei VIP, un tavolo pieno di segreti che solo pochi privilegiati conoscevano.

Quel tavolo, infatti, oltre a contenere diversi dispositivi elettronici di sicurezza, chiamiamoli così, possedeva un doppiofondo. Il tono duro dell'interrogatorio convinse definitivamente Lieniev a estrarre, da quel nascondiglio, una pistola elettrica e puntarla di nascosto, per precauzione, verso i testicoli di uno di loro.

Lieniev sapeva che quei due avrebbero potuto eliminarlo per un semplice capriccio del loro capo, Angelo Castrese, capo anche

di Lieniev stesso. Castrese non si sporcava mai le mani personalmente.

Lieniev cercò di immaginarsi il peggio: "Colpendoli alle gambe o ai genitali, quei due, li stenderei ma non riuscirei a ucciderli. Non esiste emorragia con le armi elettriche, perché la ferita si cauterizza con l'alta temperatura del raggio stesso. Sparare e scappare lasciandoli vivi mi farebbe guadagnare un paio d'ore, ma avrei altri dieci scagnozzi alle calcagna, più cattivi e meno pazienti di questi qua. Loro hanno le armi nella fondina, quindi potrei alzare la mia e dargli una scaldatina al cuore senza concedergli il tempo di reagire. Cosa risolverei? Potrei far sparire i corpi e montare una storia plausibile. Castrese, pur non essendo un cretino, senza prove non potrà dare a me la colpa della loro sparizione. Ferirli e scappare è una prova. Ucciderli e farli sparire va dimostrato. I loro cuori e i loro polmoni esploderebbero con un suono simile a un rutto. I clienti si faranno gli affaracci loro, come sempre, come richiesto, è la tradizione dello Sweety."

— Allora, cosa volete? — chiese infine ai due.

— Cerchiamo Katrin.

Lieniev sospirò, felice di non essere il loro obiettivo. Tuttavia mantenne l'arma per pura abitudine.

— Cosa diavolo volete che ne sappia io dove è andata quella stronzetta, eh? Ve l'ho già detto l'altro giorno. Pensavo di essere stato abbastanza chiaro, accidenti a voi. Forse il capo non mi crede? E perché gli interessa così tanto quella lì? Non ne ha avuto ancora abbastanza? Non sarà mica l'unica troietta che sa scopare bene, diamine!

— Il capo dice che Katrin è nascosta in città e che tu hai tutto l'interesse a sapere dove. Perché la cerca non è affar tuo.

— Katrin se n'è andata, lo volete capire? Puff! Sparita! — simulò il gesto con la mano libera.

— Il capo dice... — insisteva uno dei due, quello con gli occhi scuri.

— Ho capito cosa dice il capo, dannazione! Ma io vi sto dicendo che non so nulla. Anzi, se la trovate, fatemi un fischio, d'accordo? Mi piacerebbe proprio metterle le mani addosso e darle una bella lezione. Oh sì!

— Il capo ha previsto questa risposta. — seguitò quell'altro, quello con gli occhi chiari, che estrasse fulmineo la sua 44 Magnum, un ferro per nostalgici tutti d'un pezzo.

Il vantaggio di usare armi elettriche rispetto a quelle tradizionali è principalmente l'assenza di_suoni, escluso il leggero sfrigolio dell'aria bruciata e il tonfo di un corpo colpito in modo terminale. Lo svantaggio era dovuto, in buona parte, all'energia utilizzata: la carica poteva sostenere due o tre colpi. Il vantaggio di una Magnum, invece, oltre ad avere qualche colpo in più, era essenzialmente nell'efficacia del risultato. Molto rumorosa, ma molto efficace. Molto.

Lieniev stava riflettendo su questi dettagli. Sorrise e premette il grilletto verso lo scagnozzo armato. Lo scagnozzo illeso fece altrettanto da sotto il bancone e balzò in piedi con uno scatto felino. Il boato del colpo di quest'ultimo fece scappare i clienti del locale. Lieniev si piegò su se stesso finendo con la faccia nella propria birra, rovesciandola. L'altro uomo si era semplicemente accasciato senza fiatare, senza sparare, senza rumore, senza palle.

L'effetto scelto dall'artista era difficile da ottenere, ma di grande impatto: avrebbe fatto certamente colpo sul capo-redattore.

Famiglia riunita

Malcolm non aveva moglie né figli, ma era circondato da una folta parentela formata da cinque nonni (una si era risposata), una dozzina di zii, nessun fratello, innumerevoli cugini con i loro figli (che per Malcolm erano come dei nipoti) e una madre. Soprattutto quest'ultima sarebbe stata dura da convincere. Si sa, le mamme ti

vorrebbero calmo, tranquillo, sufficientemente felice, sposato e, soprattutto, a casa.

Suo padre era morto assassinato da un ricattatore, convinto di riuscire a piegarlo, che però non aveva ceduto: "Non mi hanno mai ricattato, e non sono ricattabile!", era fiero di questa sua convinzione. L'aveva pagata cara, certo, ma non avrebbe potuto vivere altrimenti. Il figlio aveva sempre approvato questa sua scelta.

Malcolm convocò tutta la sua famiglia con la scusa della solita cena semestrale che, in quelle occasioni, li vedeva quasi sempre riuniti. Era un rito risalente a quando i suoi antenati erano emigrati in Italia dall'Africa, poco dopo la fine della prima guerra mondiale. Restare uniti era una cosa molto importante per loro. Col passare delle generazioni, questa tradizione andava via via indebolendosi, ma qualcuno riusciva sempre a fare da collante: c'era chi annunciava un matrimonio, chi l'arrivo di un nuovo figlio, chi una nuova acquisizione societaria. Cose del genere insomma, che dovevano essere messe a conoscenza (o sotto indagine) dell'intera famiglia, proprio durante questi appuntamenti conviviali.

Un paio di nipotini scalmanati giocavano a rincorrersi sotto il tavolo. Uno di loro, involontariamente, si stava trascinando dietro un lembo della tovaglia, rischiando di rovesciare bicchieri e bottiglie. La madre di Malcolm, per lo spavento, tentò di afferrare il suo calice di vino rosso, ma nella foga riuscì solo a rovesciarselo addosso, proprio sul petto, dove esibiva l'antico ciondolo che sua madre le aveva regalato in occasione del suo matrimonio.

— Ragazzi, fate attenzione! Non vedete che caos state combinando?

La signora posò il calice e tentò di asciugarsi con un tovagliolo. Sganciò il ciondolo per pulirlo ma il vino sembrava essersi infiltrato ovunque.

Malcolm notò l'inconfondibile espressione che precede il pianto isterico, si alzò dal suo posto e la raggiunse subito: — Da' qua mamma, fa' vedere.

In effetti alcune goccioline di vino sembravano essere passate sotto il bordo del vetro protettivo. In origine una cosa del genere non sarebbe successa ma probabilmente il tempo aveva logorato le guarnizioni: — Tranquilla mamma, domani mattina lo porterò a sistemare, ok? — la rassicurò lui, avvolgendo il ciondolo in un fazzoletto di seta.

— D'accordo. Grazie, caro.

— Oh, per così poco...

— Raccomanda di fare attenzione: non ha un reale valore economico, ma ci sono molto affezionata.

— Sì, tranquilla. Li minaccerò di morte...

La donna sorrise.

Dopo la severa strigliata dei loro genitori, i marmocchi erano seduti, in castigo, sguardo basso e grossi lacrimoni. La madre di Malcolm si avvicinò e arruffò loro i capelli: — Via quei musi lunghi, su! Non è morto nessuno.

Le piccole pesti si asciugarono le lacrime e le sorrisero, dileguandosi verso nuove avventure, lontano dal tavolo. I nipoti della signora (i cugini di Malcolm) tornarono a scusarsi per l'accaduto, inequivocabile segno di timore reverenziale (più verso il potere economico che per puro rispetto generazionale).

Malcolm attese che la cena terminasse nella solita sobria allegria, poi cercò di attirare l'attenzione dei presenti tintinnando con un coltello sul bordo del flute dello spumante bevuto solo a metà. Tutti, sorpresi, tacquero e lo fissarono con curiosità. Sua madre, che forse si aspettava un annuncio di fidanzamento o qualcosa del genere (in passato altri avevano messo in piedi la stessa scena), prese a guardarlo con aria sognante, come se il presidente dell'Europa in persona fosse al loro tavolo per pronunciare il discorso del secolo.

In effetti il discorso iniziava quasi a quei livelli: — Famiglia, ho da dirvi una cosa importante.

Tutti si scambiarono occhiate interrogative, e sua madre aveva già i lucciconi agli occhi.

— Ho deciso che partirò per il primo viaggio nel tempo. Sapete a cosa mi riferisco, vero?

Il silenzio si fece più assordante, un bicchiere scivolò dalle mani di qualcuno infrangendosi sul pavimento.

— Sì, immagino che sappiate di cosa sto parlando. Non è ancora certo che proprio io sia uno dei prescelti per il primo viaggio, ma lavorerò sodo perché ciò avvenga.

Uno di loro stava per obiettare, ma Malcolm lo fermò con un gesto perentorio prima che potesse proferir parola. Quindi continuò: — Ho già dato disposizioni al mio avvocato perché si occupi di tutti i miei affari durante la mia assenza. Ho nominato un mio sostituto temporaneo, un collaboratore molto fidato che sa il fatto suo, quindi non vi preoccupate... tutti quelli che lavorano per me continueranno a farlo senza conseguenze causate dalla mia assenza.

— Tu sei pazzo! — esordì un cugino.

— Non pensi alla famiglia? — si accodò uno zio.

— Bello! Bello! Vengo anch'io! — aggiunse innocentemente un nipotino, il più simpatico degli altri.

— Ma... ma... stai scherzando, vero? — chiese sua madre, come in un lamento.

Malcolm alzò una mano per quietare gli animi: — Calma, calma. Risponderò a tutti. No, non sono pazzo. Sì, ci penso sempre alla famiglia. No, purtroppo tu sei troppo piccolo, ma un giorno forse... e mamma, no, non sto scherzando.

— Chi ti ha messo in testa questa follia? Sei per caso un drogato? Ti hanno obbligato? Perché? Perché?! — l'ultima parola la madre la pronunciò con tono affranto.

— Ascoltate: io vi voglio bene, lo sapete, ma questa cosa devo farla, assolutamente. È una specie di richiamo della foresta che non posso fingere di non sentire. È viscerale. Non m'importa davvero se mi capite o meno, io partirò in ogni caso.

— Ma... — tentò di obiettare sua madre.

— Niente "ma", mamma. Tra qualche giorno mi presenterò alle selezioni, è già tutto programmato e organizzato con cura. Mi aspetterà un periodo di prove, test ed esami severi. Poi, se sarò scelto, partirò immediatamente per il primo viaggio del tempo organizzato della storia. Capite l'importanza?

— No, francamente, non la capiamo. — affermò suo zio, dando voce al pensiero di tutti.

— Non fa niente, zio; scusa se ti sembro rude, ma questa è la mia vita. Come vi ripeto, voi non ne risentirete, almeno non dal punto di vista economico. È tutto sotto controllo. Se è quello che vi preoccupa, potete smettere di preoccuparvene. Mamma, non fare quella faccia dai, ti spedirò una cartolina!

— Promesso?

— Promessissimo!

Il tentativo di sdrammatizzare funzionò parzialmente, infatti sua madre sorrise, ma mantenne la maschera della perplessità: — Figliolo, spero tu sappia il fatto tuo.

Malcolm le si avvicinò e si lasciò abbracciare: — So il fatto mio, mamma, puoi stare tranquilla.

— Bene, allora ti auguro di trovare quello che stai cercando.

— Grazie, mamma.

Castrese - futuro

Dopo aver cercato invano Katrin, Castrese passeggiava scalzo e nervoso sulla moquette termica del suo super attico, all'ultimo piano di un alto palazzo, cercando di concentrarsi su problemi più materiali. In una mano teneva la lista con gli appuntamenti della giornata, nell'altra reggeva un sigaro artico.

Non esistevano prove scientifiche che certificassero la miglior qualità di quei sigari (coltivati chissà come e chissà perché su vecchie piattaforme petrolifere nel mar Artico), ma costavano molto più dei costosissimi e ormai rarissimi cubani, e quindi per Castre-

se era un motivo più che sufficiente per possederli. Inoltre, quando i potenti gli facevano visita per faccende cruciali, regalare quei sigari equivaleva quasi sicuramente al buon esito dell'incontro.

La moquette, la più tecnologica e costosa, aveva la proprietà di infondere un'adeguata rilassatezza e, camminarci sopra, scalzi, era l'unico modo sensato di apprezzarla. Castrese poggiò la lista su un elegante tavolino in legno pregiato, finemente intarsiato, e si fermò pensieroso davanti all'enorme vetrata che mostrava il panorama mozzafiato della città innevata. Tirò una lunga boccata dal sigaro, trattenne il fumo il tempo consigliato dai mastri sigarai e lo espulse lentamente contro il vetro che si appannò immediatamente in un alone di rotonda condensa.

Qualcuno bussò alla porta.

— Avanti! — ordinò, mentre sconfiggeva se stesso in una veloce partitina a tris sul vetro. Uno scagnozzo mingherlino entrò, volto magro e ancora infreddolito.

Gli uomini di Castrese erano scelti, per i loro incarichi, esattamente come in un formicaio: sei robusto? Allora lavori fuori e picchi duro; sei magro? Allora sei un portavoce, un portaborse, un portasoldi o un portaqualcos'altro di leggero.

Lo scagnozzino, in questo caso specifico, era un portacattivenotizie. Doveva essere anche un tipo piuttosto coraggioso, perché di solito Castrese non era troppo benevolo con i suoi ambasciatori.

— Novità?

— Sì, capo. Abbiamo interrogato Lieniev, nei modi da te suggeriti.

— Ebbene?

— Lui non sa nulla. Conosce la donna, come ti è noto, ma dice che non ne sa nulla, che non s'impiccia nei casini dei suoi sottoposti, dei clienti e di chiunque altro. Ribadisce con fermezza che il suo locale è famoso proprio per questo e che ne va fiero. Mi ha "rispettosamente" chiesto di ricordarti, capo, quando anche tu lo frequentavi, agli inizi della tua carriera, quando lavoravi da quelle

parti, e che questo ricordo dovrebbe esserti sufficiente per credergli.

Castrese fece un leggero sorriso, incurvando l'angolo della bocca non visibile dallo scagnozzino. Ricordava bene quei tempi. In circostanze normali avrebbe creduto ciecamente a Lieniev, ma la situazione non poteva consentire leggerezze o fraintendimenti, né fiduciosi nostalgismi. Non poteva permettere di farsi fregare da nessuno, soprattutto da una donna. Soprattutto da Katrin. Rischiava di diventare un fastidioso precedente. Gliel'avrebbe fatta pagare cara.

— Balle! Portatelo qui.

Il portacattivenotizie impallidì, poi disse tremante: — Non è possibile. È... è morto.

Castrese restò ad ammirare la città tirando un'altra lunga boccata dal sigaro. Lo spense nel calice di cognac che aveva solo assaggiato e che pensava di gustarsi da lì a poco, prima di recarsi a far visita alla sua mamma.

Si voltò verso l'uomo: — Spiegami: ricordo bene di aver detto a Ciro e Pino di andarci pesante, ma non di fargli troppo male. Quale dettaglio della mia elementare istruzione non è stato compreso?

Castrese stava parlando con un ghigno isterico e con la testa leggermente piegata da un lato, sintomo inequivocabile di mancato apprezzamento della notizia ricevuta. Il che era, notoriamente, piuttosto pericoloso.

Il mingherlino prese coraggio: — Capo, io...

Castrese alzò una mano: — Zitto! Non dire nulla. Zitto, per favore. Zitto.

L'altro restò impalato, sguardo a terra, in attesa di ordini o, meglio ancora, di un invito a sparire.

— E avete trovato qualcosa in casa della bastarda?

Lo scagnozzino doveva trovare in fretta il modo di dire "no" senza usare la parola "no", perché era certo che il suo capo non

l'avrebbe digerita: — L'abbiamo messa sottosopra, ma abbiamo dovuto fare in fretta perché è succ...

— Questo vuol dire che non avete trovato nulla di utile? — lo interruppe seccato.

— No, capo. — rispose l'idiota, dimenticando il concetto.

— No? NO?! — Castrese sferrò un cazzotto sul grugno fragile del portacattivenotizie e poi si accanì sul suo esile corpo privo di conoscenza. S'inginocchiò per poterlo bersagliare di pugni, come se gli fossero spuntate altre braccia cattive e pesanti.

L'elegante moquette si stava macchiando del sangue che zampillava dalla faccia gonfia del poveraccio, ridotto in fin di vita da quella furia cieca.

Uno scagnozzo robusto, che era di guardia fuori dalla porta, entrò di corsa temendo per l'incolumità del suo capo, ma quando vide che lui stava benone si fermò: — Tutto bene, capo?

Castrese lasciò la collottola dello scagnozzino, si alzò e si pulì le mani insanguinate sulle tende di seta azzurra. Poi, con calma, ordinò: — Fatelo sparire. Se è morto fate in modo che la moglie riceva la sua buon'uscita. Se è vivo, eliminatelo. Non voglio rogne.

— Sì, capo. Altro?

Castrese ci pensò un attimo: — Sì. Preparate il flyer. Come diceva un tizio: se vuoi che una cosa sia fatta bene, falla personalmente. — (quel motto era fieramente tatuato sul suo bicipite sinistro).

Lo scagnozzo sbarrò gli occhi: — Ok, capo. Tempo dieci minuti e siamo pronti.

— Lo so. — concluse Castrese, convinto che ci avrebbero messo anche meno.

Katrin - futuro

Katrin non immaginava che ci fosse così tanta gente all'appuntamento.

Si trovava in un'immensa sala conferenze arredata con migliaia di poltroncine in velluto nero e, in fondo, una cattedra con una decina di posti a sedere. La disposizione delle poltroncine ricordava molto i vecchi stadi da calcio dove una volta, se ti sedevi alle ultime gradinate, vedevi i giocatori grandi come formiche... se riuscivi a vederli.

Grazie a un sistema di ologrammi, tutti potevano sentire e vedere perfettamente l'oratore anche da lontano. Ogni poltrona, infatti, era collegata alla cattedra ed era come stare seduti a pochi metri da questa. Katrin seguiva attentamente la presentazione del progetto GiraTempo.

— Benvenuti a tutti! Io sono il dottor Stevenson e sarò il vostro sovrintendente, ovvero visionerò e approverò personalmente tutti i vostri esami psicofisici. — fece una pausa studiata — Come ormai avrete capito, non basta presentarsi qui per poter intraprendere il viaggio nel tempo. Grazie all'esperienza dei nostri scienziati che hanno fatto da cavie (se vogliamo utilizzare un termine ormai in disuso ma che rende perfettamente l'idea), sappiamo che si presentano alcuni effetti collaterali legati più alla psiche che al fisico. — altra pausa segnata in azzurro sul foglio che leggeva — Stati confusionali, crisi depressive e disturbi della personalità sono stati riscontrati nei giorni successivi al ritorno dal viaggio, soprattutto dal passato.

Gli spettatori si guardarono tra loro, stupefatti da questo brusco discorso, come se fosse già iniziata una qualche sorta di lezione universitaria. Stevenson continuò: — In effetti si può immaginare che non sia facile per la nostra mente superare senza conseguenze lo stress, non tanto del viaggio ma delle esperienze vissute durante quest'ultimo. Vivere la vita di qualcun altro con regole sociali as-

sai differenti e restrittive rispetto a quelle dei nostri tempi, ha causato non pochi attacchi d'ansia, alcuni addirittura nel corso del "soggiorno" nelle altre epoche. — Stevenson si fermò un attimo. Questa volta la pausa non era evidenziata nel testo, ma lui sentiva che ci stava bene. Poi continuò: — Ovviamente, avendo previsto la possibilità che si possano verificare casi di emergenza, abbiamo studiato il mezzo di trasporto in modo che, premendo un pulsante ben visibile, si diriga direttamente e velocemente verso il nostro centro. Una cella del serbatoio è destinata a contenere il carburante necessario per questa manovra, il quale non sarà disponibile neanche se vi trovaste in riserva, a meno che non premiate il tasto specifico che vi riporterebbe immediatamente qua.

I presenti si diedero un gran da fare per non perdere una parola e per prendere appunti. Stevenson si schiarì la voce, bevve un sorso d'acqua e riprese: — A seguito di questo mio discorso, avrete capito che saranno necessari specifici test psicofisici prima di permettervi di intraprendere il viaggio. Le navette sono cinque, voi siete più di cinquecento persone... buona fortuna, signori.

Katrin si guardò intorno e scorse identiche espressioni preoccupate. Soprattutto notò un ragazzo seduto a tre posti da lei: non era niente male, di colore, o forse mulatto. Tutti restarono in attesa che venisse chiamato il loro nome. Furono divisi in cinque gruppi e portati in cinque sezioni differenti dello stabile. Il "moretto" era nell'altra fila.

Ogni sezione era un sobrio ma completissimo residence: stanze da letto con cucina e servizi igienici, nonché una serie di ambulatori in cui si eseguivano i test fisici di resistenza, gli esami del sangue e gli incontri con gli psicologi. Katrin iniziò a preoccuparsi perché i partecipanti erano tutti atletici e alcuni di loro persino laureati. Non che le mancassero fisicità e intelligenza, ma decise che pur di partire, se fosse stato necessario, avrebbe anche giocato sporco: in fondo per lei era una questione di vita o di morte.

Si era trasferita da pochi mesi in città e, senza un soldo e senza lavoro, aveva dovuto piegarsi a chi dettava legge nei quartieri di-

sgraziati nei quali viveva, ritrovandosi in poco tempo da provinciale acqua e sapone a ballerina di night tutta lustrini e rossetto. Poi era diventata cameriera e aveva conosciuto gente ricca. Ricca e pericolosa. Di soldi ne guadagnava, ma solo perché rivendeva i regali che le facevano e occultava parte delle mance. Versava tutto in un conto corrente cifrato, ma proprio questa sua eccessiva precauzione aveva destato alcuni sospetti presso i contabili dell'Organizzazione che, come era noto, controllava tutti i suoi sottoposti, sempre e ovunque. "La prudenza non è mai troppa" era, si vociferava, addirittura una frase che i grandi boss si tatuavano su una natica.

Una sera, quindi, uno del giro si era spacciato per cliente e aveva riempito di soldi Katrin per gli extra, soldi che la sera stessa non erano arrivati nelle mani del suo capo, decretando la sua condanna a morte. Grazie alle dritte di Ash, il suo amico pusher, il quale la riforniva ogni settimana di cocajuana di prim'ordine necessaria per sostenere i ritmi della vita da soubrette, Katrin era riuscita a squagliarsela prima di finire a pezzi in un canale di scolo delle fogne.

La prospettiva offerta dalla GiraTempo le capitò a fagiolo. Due giorni prima le era stata recapitata la missiva che le confermava di essere stata preselezionata: non poteva farsi scappare l'occasione di sparire addirittura in un'altra epoca!

La parte in cui avvisavano che, una volta presentati alla Sede per continuare il concorso, non ci sarebbe stato modo di comunicare con l'esterno e viceversa, l'aveva convinta che doveva assolutamente riuscire a diventare uno dei cinque viaggiatori del tempo.

Brutte notizie

Gli alloggi erano molto confortevoli e, soprattutto, gli ospiti avevano la loro privacy. In ogni stanza c'erano ampie finestre, alcune rivolte verso un giardino in comune nel quale era possibile

trascorrere le ore di relax. Naturalmente il giardino era fittizio, ovvero completamente artificiale, compresi alcuni uccellini che canticchiavano.

Katrin apprezzava quello spazio artificiale. Dopo ogni lezione o seduta dagli psicologi, infatti, passava lunghi periodi distesa a pancia in su a osservare le forme mutevoli e surreali delle nuvole olografiche.

Non si accorse che il tipo di colore, adocchiato in aula conferenze, la stava osservando seduto sulla fontana, dietro di lei: — Come sei assorta! Giornata pesante?

Katrin si girò appena a guardarlo, un filo di fumo si alzava dalla sigaretta appoggiata alle sue labbra carnose: — Direi di sì, ma penso sia così per tutti. Tu ti stai divertendo?

— No, ma non mi pesa: immaginavo che non ci avrebbero fatto partire tutti e che ci sarebbe stata una lunga selezione. Mi sono allenato per l'occasione! Ho fatto anche un po' di quiz, tipo quelli di ammissione alle Università... sai, per allenare il cervello. Spero proprio di partire. Ho già salutato tutta la mia famiglia, saranno sicuramente preoccupati. Hanno provato a chiamarmi più volte nonostante avessi detto loro che non mi era possibile parlare con nessuno. È che mia madre, quando si impunta su una cosa è testarda e...

— Ehi, amico, parli decisamente troppo. — lo zittì subito lei. Katrin sapeva di avere una certa autorità sulle persone. Forse il tono di voce? Infatti, il tizio tacque subito, mortificato.

— Ok, scusami... — riprese lei — è che stavo pensando a cose non proprio felici... scusami.

— No, tranquilla... capisco. Comunque io mi chiamo Malcolm, piacere.

— Io Katrin.

— Cosa porta una bella ragazza pensierosa, come te, a viaggiare nel tempo? Devi forse scappare dai tuoi mille spasimanti? — Malcolm abbozzò una risatina un po' imbarazzata. La ragazza lo metteva un po' a disagio, lo faceva sentire nudo, senza difesa: que-

sto lo eccitava molto e aveva la sensazione che lei lo avesse capito.

— Più o meno... diciamo che ho bisogno di sparire per un po' e schiarirmi le idee. Essere una "bella ragazza" finora mi ha portato solo guai. E tu?

— Io? Diciamo che non sono soddisfatto. E forse non sono neppure felice. La mia vita è talmente perfetta che non ne posso più: ho una "bella" famiglia, d'accordo, ho un lavoro molto redditizio e appagante... però tutto questo non mi basta. Sì, lo so che ti sembro un pazzo per mollare tutte queste fortune, e che c'è gente che ucciderebbe mezzo mondo per essere al mio posto, però ho proprio bisogno di dare uno scossone alla mia vita. Un taglio netto. Zac! — con due dita imitò una sforbiciata.

— Già... capisco. — Katrin sembrava persa nelle sue riflessioni e Malcolm non poté evitare di notare quanto fosse affascinante.

— Curioso: — riprese lui — siamo nello stesso posto per le ragioni opposte. Che ne dici se stasera andiamo a mangiare qualcosa insieme alla mensa? Chiacchieriamo un po', così, in amicizia.

Katrin si scosse dai suoi pensieri cupi e si girò a guardare Malcolm negli occhi come se fosse apparso lì all'improvviso. Gettò il mozzicone di sigaretta nell'acqua della fontana e, una volta in piedi, si stiracchiò guardando il cielo, come per liberarsi da ogni pensiero triste: — Ma sì, dai. È tanto tempo che non esco "in amicizia". Ci troviamo qui alle nove?

— Benissimo! Alle nove, allora. — rispose Malcolm, entusiasta. Cercava di sembrare il più naturale possibile ma in realtà fremeva all'idea di passare un po' di tempo con quella donna: l'attirava come una calamita e, mentre tornava al suo alloggio per una rinfrescata veloce, saltellava eccitato come un ragazzino al primo appuntamento.

Katrin, invece, non sapeva cosa aspettarsi dalla serata. Aveva fatto bene? Forse era meglio concentrarsi sul suo obiettivo e ignorare tutto il resto. Dopo, avrebbe avuto tutto il tempo per divertirsi.

Si stava dirigendo anche lei al suo appartamento per prepararsi, quando una mano le si appoggiò sulla spalla per chiamarla. Si girò di scatto, spaventata.

— Calma, signorina, sono il Dottor Jacob. Era un po' che la chiamavo ma lei non si girava, e così...

— Ero sovrappensiero... aveva bisogno di me?

— Be', sì. Lei mi aveva chiesto la cortesia di avvisarla nel caso in cui i suoi test fossero negativi... in effetti, quelli psicologici sono un disastro. Mi dispiace, purtroppo l'avviso in anticipo che non sarà selezionata.

Il panico si dipinse sul volto di Katrin: — Merda...

— Come scusi?

— No, niente... ero convinta di aver superato tutti i test e...

— Mi dispiace. Il sovrintendente Stevenson l'aspetta nel suo ufficio stasera alle otto per darle le disposizioni necessarie all'abbandono dei suoi alloggi. — Detto questo, il dott. Jacob se ne andò, lasciandola lì imbambolata e frastornata dalla notizia.

"No!" pensò Katrin "Non possono sbattermi fuori così. Io devo partire. Devo!". Si avviò a passi decisi verso il proprio alloggio. Erano le sette passate, aveva ancora più di mezz'ora per prepararsi all'incontro... non gliel'avrebbe data vinta.

Il tutto per tutto

Si presentò puntualissima all'appuntamento con Stevenson.

Esibì il suo tesserino alla guardia che, dopo una rapida occhiata, aprì la porta e la fece accomodare, accompagnandola all'interno e restando in attesa di eventuali ordini.

Katrin si sedette sulla poltrona di fronte al sovrintendente e, attendendo che fosse lui il primo a parlare, si rilassò abbandonandosi comodamente sullo schienale. Non voleva dare l'idea di essere disperata altrimenti l'avrebbe sicuramente liquidata in pochi minuti.

— Buonasera, signorina. — l'ultima parola aveva un tono quasi dispregiativo, ma lei lo ignorò. Stevenson continuò: — Come le avrà anticipato il dott. Jacob, i suoi risultati sono troppo scarsi per continuare la selezione. Non si rammarichi, non è certo l'unica; stiamo infatti convocando tutti quelli nella sua situazione. I test psicologici sono i più importanti. Lei è, come dire, psicologicamente instabile.

— Lei ha ragione, sovrintendente, ma è solo perché negli ultimi anni ho avuto una vita scombussolata! Io sono ok, non sono una pazza. — Katrin era in difficoltà: come poteva riuscire a convincerlo? Lui, con le sue "stupide scartoffie", aveva il coltello dalla parte del manico.

— Non sto dicendo che lei è pazza, — rispose l'uomo con un mezzo sorrisetto divertito — è solo che non è adatta a intraprendere questi viaggi. Ora le mostrerò alcuni documenti da firmare prima di lasciarci, dei quali ovviamente avrà una copia. La prego di leggerli attentamente. Glieli lascio, così potrà visionarli con calma. Buona serata, signorina. — l'uomo incrociò le braccia e la fissò, serio e composto, come se si aspettasse qualcosa.

— Quindi, non c'è proprio nulla da fare? Neanche se ne parlassimo con più calma io e lei, diciamo, in privato? — Katrin non era nata ieri, era abituata a questo genere di situazioni, erano il suo pane quotidiano. Gli uomini diventavano plastilina nelle sue mani... e lei ne era perfettamente cosciente.

Con un lieve cenno del capo, il sovrintendente ordinò alla guardia di uscire; intrecciò le dita appoggiandosi con le braccia al tavolo e guardò Katrin, divertito. L'espressione autoritaria che normalmente gli induriva il viso era sparita, lasciando spazio a una spavalderia insospettabile in un uomo così tutto d'un pezzo.

Katrin si alzò dalla poltrona e si mise a sfilare per la stanza con aria indifferente. In realtà, ogni respiro era calcolato, ogni passo misurato. Si avvicinò al finestrone, osservando il suo riflesso che piano piano si faceva più nitido mentre il vetro si oscurava.

...il corpo di Katrin era tutt'altro che acerbo e impacciato...

— Oppure... potremmo parlarne ora. — la voce del sovrintendente era bassa, impaziente. All'Agenzia c'erano sicuramente tante altre donne che avrebbero tentato la medesima carta, ma Katrin voleva a tutti i costi che la sua fosse l'asso pigliatutto. "Per fortuna che non è omosessuale!" riuscì a pensare, forse addirittura convinta che, in quel caso, sarebbe riuscita persino a fargli cambiare sponda. — Non ho limiti. — gli sussurrò lei, con la voce impostata nella modalità "tremante". Subito le mani di lui, poco abili e impacciate, le slacciarono il corpetto, liberando due seni rotondi e pieni. La pelle della Venere era profumata e calda, e rabbrividiva a ogni carezza. Katrin, stabilito con facilità chi dei due dovesse dominare il gioco, posò una mano sul petto di lui e lo allontanò energicamente. Gli sorrise tutta maliziosa e sbarazzina, col mento basso e lo sguardo di traverso, a simulare una certa pudicizia adolescenziale. Non era certa che a Stevenson piacesse il genere, ma le statistiche giocavano tutte a suo favore. E infatti l'uomo rispose con un quasi istantaneo incremento di turgidità del proprio membro. Katrin sorrise e gli voltò le spalle. Riconosciuto il genere, non le restava che confezionare tutto il resto. L'uomo accennò a brandirla, ma lei, che lo teneva sotto controllo dal riflesso del vetro di fronte, alzò l'indice al cielo. Stevenson si bloccò. Quel gesto era imperioso, e significava che doveva avere pazienza ancora un pochino.

Katrin assunse una postura da ragazza timida: gambe strette, ginocchia a contatto, piedi leggermente convergenti, spalle più vicine al collo e un leggero ancheggiamento, esattamente come avrebbe fatto una fidanzatina che si spogliasse per la prima volta di fronte al suo ometto e gli volesse regalare, per il suo compleanno, una danza tutta nuda. Il corpo di Katrin era tutt'altro che acerbo e impacciato, ma anni di esperienza le avevano insegnato come costringerlo a diventarlo. Si avvicinò alla poltrona di Stevenson, ci si mise sopra con le ginocchia, costrinse le natiche a sporgere e, infine, con lo sguardo diede il permesso all'uomo di prenderla.

Ormai lui aveva perso la testa e si abbandonò completamente alle sensazioni sconvolgenti che quella donna gli faceva provare. Se ne impossessò esattamente come lei gli aveva suggerito: senza limiti.

Fortunatamente per lei, il "senza limiti" concepito da Stevenson non era esattamente il "senza limiti" cui era abituata, quando cioè era costretta a farsi di più per non sentirne la devastazione fisica. Talvolta le capitavano omoni davvero maneschi e superdotati, che la spaccavano letteralmente in quattro. Stevenson era mediocre, sotto tutti i punti di vista.

Katrin, malleabile e accondiscendente tra le mani sottili del sovrintendente, dissimulava un sorrisetto compiaciuto: il viaggio verso la libertà sarebbe stato certamente suo.

Delusione

Dopo un'ora abbondante di attesa, Malcolm si sentiva un idiota.

"Come ho potuto sperare di interessare a una tipa del genere?" pensò irritato. Si sedette sul bordo della fontana, la rabbia lo stava soffocando. Per tutta la vita era stato preso in giro dalle donne; tutte approfittavano di lui, della sua ricchezza, della sua bontà, della sua disponibilità. Si invaghiva sempre di donne complesse e tormentate, un po' misteriose, ma comunque poco compatibili. "Accidenti, ma di solito non è il contrario? Forse in un'altra vita ero una donna..." rifletté. In effetti, era sempre stato molto sensibile rispetto ai suoi amici; lui si preoccupava delle sue compagne, le trattava sempre come regine sin dai primi amori adolescenziali, quando normalmente gli amici avrebbero dovuto avere la precedenza. Per lui non era così. Per lui, le sue donne erano sempre una priorità: gli piaceva coccolarle, stupirle con regali e sorprese, accontentarle in qualsiasi cosa. Anche a letto era un vero Casanova: niente fretta, il piacere della sua compagna lo soddisfaceva molto più del suo. Naturalmente, i primi tempi veniva ricompensato con

l'amore incondizionato da parte di queste signorine che viziava... ma erano fuochi di paglia.

Tutte, alla fine, gli avevano dato il ben servito e lui non aveva mai avuto la forza o il coraggio di affrontarle per chieder loro dove avesse sbagliato.

"Che stupido! Che stupido, porca miseria! Farsi prendere in giro così da due occhioni con la gonna corta... ma stavolta no, non posso cascarci di nuovo."

Ora esisteva solo lui, lui e basta.

Quella incredibile bionda tutta gambe, senza neanche conoscerlo, si era già presa gioco di lui. Era ora di finirla. "Un po' di orgoglio, che diamine!".

Mentre Malcolm rifletteva profondamente sulla sua debolezza di uomo troppo sentimentale, le gambe di cui sopra stavano calpestando l'erba artificiale del giardino, con due ore di ritardo...

Conoscersi

Era normale sentirsi sporchi dopo aver venduto il proprio corpo.

Katrin conosceva bene quella sensazione, ma quando vide da lontano i capelli arruffati di Malcolm che si agitavano mentre lui discuteva animatamente con qualcuno che evidentemente solo lui poteva vedere, la sensazione tanto familiare divenne insopportabile: dopo due ore stava ancora lì ad aspettarla. Si sistemò il vestito alla meglio e si accese una sigaretta, cercando di apparire il più indifferente possibile.

— Ti prego, non dirmi che sei stato davvero due ore ad aspettarmi.

Malcolm stava per rispondere che sì, era lì da due ore convinto che una sconosciuta si sarebbe presentata all'appuntamento, ma per la prima volta capì che era una cosa davvero idiota e che finora aveva sempre fatto la figura del cretino... avevano fatto bene,

tutte, a prenderlo in giro: — No, ho appena finito di mangiare e sono venuto nell'unico spazio verde a rilassarmi. Tu, invece? Non ti ho vista in mensa.

— Ho incontrato una persona che conoscevo e che non vedevo da tanto tempo. Così, tra una chiacchiera e l'altra, ho perso la cognizione del tempo. Ti sei offeso?

— No, figurati, non ti preoccupare. Andiamo a berci qualcosa? Offro io. — tagliò corto lui, lasciando cadere la falsa scusa di lei.

— Certo, perché no. — Katrin spense il mozzicone di sigaretta sulla pietra della fontana e si avviò ancheggiando sui suoi tacchi vertiginosi.

— Prima però ti consiglio di sistemare il tuo bel vestitino: l'hai messo a rovescio, si vede l'etichetta. — e così dicendo, Malcolm la piantò sul vialetto, rigida come un baccalà per la vergogna, mentre la precedeva verso il bar.

Katrin era diventata viola. Si guardò il vestito e in effetti l'etichetta con le istruzioni per il lavaggio del tessuto erano ben visibili sul suo fianco destro: "Che vergogna". Improvvisamente tutta la sua baldanza e il suo fascino da donna misteriosa le scivolarono di dosso, facendola sentire una ragazzina sola e abbandonata, la stessa che qualche anno prima si era lasciata alle spalle una vita (secondo lei) miserabile, per finire in un mondo schifoso dove il suo ruolo era quello di un giocattolo molto ambito, del quale stancarsi solo dopo lunghi usi e abusi.

Guardava Malcolm allontanarsi. Alcune lacrime le rigavano il viso, sciogliendo la maschera di indifferenza che lei si era abilmente costruita negli anni, svelando tutta la sua disperazione. Non riusciva a muoversi, rimase in piedi con i pugni chiusi, in silenzio.

Malcolm si fermò e si girò verso di lei: — La "persona che conoscevi" non ti stava molto simpatica, vero?

— Direi di no...

Katrin non riusciva a smettere di singhiozzare e Malcolm si sentiva un po' a disagio: non era questa la reazione che si aspettava. Come avrebbe fatto, ora, a dirle quello che pensava del suo

comportamento come un vero uomo tutto d'un pezzo? Nei film d'epoca gli attori non si facevano mai impietosire. Arnold Schwarzenegger non avrebbe neanche cambiato espressione, sembrava avesse i muscoli della faccia paralizzati... quanto avrebbe voluto essere come lui! E invece no, il cuore di Malcolm non poteva sopportare di vedere una donna piangere. Tutti i suoi bei discorsi provati e riprovati mentre discuteva con il vento, in giardino, se li era già dimenticati. Si avvicinò a Katrin e l'abbracciò: sembrava davvero una ragazzina in quel momento.

— Dai, calmati. Cosa sarà successo di così grave?

Katrin si calmò tra le sue braccia, il respiro affannoso rallentava man mano che lui le accarezzava la schiena. Alzò la testa per guardarlo e abbozzò un sorriso.

— Grazie... dopo averti trattato in quel modo non mi merito tanta gentilezza. Scusami per oggi, mi sono comportata da vera stronza. Non sono così in realtà, te lo giuro. — Katrin si scostò dall'abbraccio di Malcolm: queste dimostrazioni di affetto spassionato la mettevano un po' a disagio. Si accese l'ennesima sigaretta della giornata e si sedette su un'enorme pietra sul ciglio del vialetto. Si tolse le scarpe e iniziò a massaggiarsi i piedi.

Malcolm la guardava: era incredibile come quella donna cambiasse atteggiamento in pochi istanti. Sembrava avere una doppia personalità e una sembrava essersela creata lei stessa per difendersi da chissà cosa... o da chissà chi.

— Cosa fai lì imbambolato? Siediti, ho bisogno davvero di fare quattro chiacchiere. Ti meriti una spiegazione dopo il mio deplorevole comportamento.

— Non voglio spiegazioni. — Malcolm era sulla difensiva, gli pareva che lei continuasse a trattarlo come un bambino — Voglio solo che si rispetti la mia persona, esattamente come chiunque lo desidera per se stesso.

— D'accordo, niente spiegazioni, ma non so perché, con te ho bisogno di giustificarmi. Forse perché sei così gentile... o così ingenuo...

— Non sono un cretino, piantala di trattarmi così!

— Non ho detto che lo sei. Tu forse non hai idea delle persone con cui ho a che fare tutti i giorni. Io non sono così fredda e cinica, sono stati loro a trasformarmi nella stronzetta che hai davanti. Vengo da un paesino di periferia, dove c'è ancora qualche prato verde di terra ed erba non artificiali. I miei genitori non sono ricchi, hanno un negozietto di antiquariato dove puoi trovare ancora i DVD in Blue Ray! Ci pensi?

— Blu cosa?

— Oddio, non sai cosa sono, vero?

— Ehm...

— Sono supporti digitali dello scorso secolo, tondi. Ne occorrevano un centinaio di quelli per riempire un nostro microD.

— Pazzesco!

— Sì, infatti... a me quella vita di certo non bastava. Io volevo vivere emozioni forti, conoscere gente diversa dai sempliciotti che mi circondavano. A tredici anni ero già una donna, al contrario delle mie amiche che giocavano ancora come ragazzine. Io mi vestivo in maniera provocante e questo era molto apprezzato dai miei amici... al contrario delle mie coetanee che mi odiavano e mi giudicavano pesantemente. Nel mio paesino, ultranet era censurato e, volendola cercare, non avresti trovato un'immagine sexy in alcun sito. E pensare che il mio bisnonno, ai suoi tempi, usava il web solo per quello... va be'. Comunque, il mio anticonformismo non era ben visto e i miei genitori iniziarono ad avere noie con i clienti.

— E perché, scusa? Non eri libera neanche di vestirti come ti pareva? Cosa facevi di male? Santo cielo, che mentalità bigotta!

Katrin lo fulminò con lo sguardo: — Non ti permettere di parlare così del mio amato paesino! Non ho mai più visto un posto così bello... e io ho girato parecchio.

— Ok, scusami. Non ti interrompo più, vai pure avanti.

— Dunque, dov'eravamo rimasti... ah, sì, la gente stupida. Io adoravo i miei genitori, non volevo che avessero noie per colpa

mia, ma non potevo annullarmi per il quieto vivere civile: quella era la mia personalità e lì mi sentivo in gabbia. Così, a diciotto anni ho salutato tutti e me ne sono andata per la mia strada. Ho trovato quasi subito un lavoro e un appartamento in centro città: non mi pareva vero di vedere tutte quelle persone, quella vita! Nessuno sembrava fare caso al mio aspetto o al mio comportamento, era magnifico... ma tutto è durato troppo poco. La mia vita di campagna non mi aveva temprato per superare le tipiche avversità della grande città, ovvero l'indifferenza della gente che ne approfitta senza rimorso. — si stropicciò gli occhi, poi riprese — Lavoravo in un negozio di musica: ero brava, intuivo i gusti della gente, sapevo consigliare un gruppo nuovo da ascoltare in base alle tendenze delle persone, e loro tornavano da me sempre soddisfatti. Passavo ore a parlare di musica con Malaria! (con l'esclamativo, sennò si offende), il mio collega: lui era un vero intenditore, patito di gruppi rock femminili. Nei fine settimana suonava in un suo gruppo rock, con due amiche alla chitarra e al basso, e un trans alla batteria; erano anche bravi! Come forse saprai, quel genere musicale è ormai fuori moda, ma io lo adoro anche, o soprattutto, per questo motivo.

— Malaria!? Che razza di nome è?

— Era il suo soprannome, ovviamente. Ispirato da uno di quei gruppi storici. E poi lui era davvero gracile, quindi quel nome gli calzava a pennello.

Sorrisero.

— Anch'io amo il rock! — disse Malcolm — Non è facile trovare gruppi che lo suonino dal vivo. Mio padre andava ai concerti che organizzavano alle cene di classe. E m'intrufolavo anch'io...

— Ah, bravo. Quindi non sei un caso così disperato... — scherzò lei.

— ...tsk!

— Comunque, Malaria! era tanto bravo quanto bastardo. Una sera eravamo soli a chiudere il negozio, lui si fece coraggio e mi chiese di uscire per un appuntamento. Sai, era timido e impaccia-

to, di sicuro non era il mio tipo sebbene lo ammirassi molto. Così rifiutai molto gentilmente, convinta che, al massimo, non mi avrebbe parlato per qualche giorno ma che poi gli sarebbe passata. Quanto mi sbagliavo! Il giorno dopo, finito il mio turno, il capo mi chiamò in ufficio per dirmi che era molto deluso di me.

— Per così poco? Neanche mio padre avrebbe preso così le mie difese e, credimi, siamo molto legati in famiglia.

Katrin sorrise: — No, non per quello, no. Mi disse che aveva trovato dei CD nella mia borsetta... senza scontrino.

— CD? Scusa la mia ignoranza, ma cosa sono di preciso?

Katrin alzò gli occhi al cielo: — Come "cosa sono?" Ti ritieni un appassionato di rock e non sai cos'è un CD?

— Oh, mi scusi signorina "sottuttoio"! No, non lo so, è così grave? — Malcolm era divertito da queste uscite da sapientona della sua amica.

— I CD erano dei dischetti digitali, come i DVD, più grandi dei microD che usiamo noi, ma che potevano contenere solo poche canzoni rispetto ai nostri sistemi più avanzati. Poche anche in confronto ai vecchi DVD, pensa. Erano molto usati due secoli fa. Prima ne esistevano di più grandi ma molto meno capienti: si chiamavano banalmente "dischi" e potevano contenere solo quattro o cinque tracce per lato... ed erano in vinile, non digitali.

— Vinile? Cioè plastica? Ma come facevano? Chissà che gracchiare rispetto a ora...

— Sbagliatissimo! Il suono era eccezionale rispetto a ora. Sembrava di sentire i gruppi dal vivo: ora è tutto elettronico e freddo.

— Caspita, mi sento davvero un ignorante.

— In effetti, in questo campo lo sei.

Malcolm non riusciva proprio ad abituarsi a questi repentini cambi di personalità: — Sempre simpatica, eh?

— Non divaghiamo. Stavo parlando di quanto siate bastardi voi uomini. In conclusione, il mio pretendente rifiutato, per vendicarsi, mi aveva infilato questi CD nella borsetta per poi denunciarmi al paparino, il quale, fortemente deluso, mi licenziò in tronco no-

nostante le mie spiegazioni, che in seguito divennero preghiere. Ma lui è stato irremovibile, così mi sono ritrovata di colpo senza soldi, impossibilitata persino a pagare l'affitto.

— Ma, scusa, non potevi tornare a casa tua?

— Che tenero figliolo di papà che sei! — lo scimmiottò lei — Mio padre è un uomo all'antica: dovevo cavarmela da sola. Con che faccia sarei tornata a casa dopo aver fatto la grandona cittadina dando a ognuno del sempliciotto campagnolo? No, dovevo arrangiarmi. Fu così che conobbi un tizio, Ash, che mi propose un sacco di soldi in cambio di una consegna in un locale. Dovevo recapitare un pacchetto pieno di polvere bianca. Mi avrebbe dato così tanti soldi che avrei potuto pagarmi vitto, alloggio e vizi per due mesi. Non me lo feci ripetere due volte. La polvere era la solita cocajuana, solo un po' più raffinata perché destinata a gente con i soldi facili; il locale era lo "Sweety", il night club più antico, famoso, costoso e pericoloso della città. Il proprietario, un russo di nome Lieniev, non era cattivo, ma nel suo giro giocavano con le vite di chi ha la sfortuna di capitargli sotto mano... e con la mia vita ci si sono divertiti da morire...

Malcolm l'ascoltava esterrefatto. Immaginava una vita movimentata, ma non di certo la malavita!

— Che c'è, ti ho sconvolto?

— Ma no, figurati. È solo che non ti ci vedo in quei posti.

— Invece loro mi ci vedevano, eccome! Quando arrivai con la merce, mi hanno fatta subito accomodare: mi hanno offerto da bere, mi hanno riempita di polvere magica... e in poche settimane sono diventata l'attrazione più richiesta, più pagata e più "fatta" del locale. Le consegne le hanno affidate a qualcun altro. — sospirò — Con le mance che guadagnavo, avrei potuto rifarmi una vita decente lontano da lì, invece dovevo versarle tutte nelle tasche dei padroni. Perché sì, ormai ero schiava di quella vita, non se ne può uscire una volta dentro. Per fortuna non sono stupida, non così tanto da consegnare tutto. Parte delle mance le imboscavo, così sono riuscita ad aprirmi un conto corrente con documenti e cre-

denziali falsi. Ecco perché possiedo la Master Card Extra Power Limited Edition. Pensa che mance!

— Davvero! — ammise, scegliendo di non rivelarle che lui stesso ne possedeva molte di più.

— Ash mi ha aiutata in tutto, forse perché si sentiva in colpa per avermi tirato dentro quel circolo vizioso. Comunque mi diede una soffiata che mi salvò la vita. I bastardi avevano scoperto il trucco e uno di loro si era spacciato per cliente. Mi lasciò una mancia spropositata che non versai: avevo firmato la mia condanna a morte. — fece il gesto di tagliarsi la gola.

— Addirittura?

— Già. Ah, dimenticavo... il capo dei capi, un certo Angelo Castrese, si era innamorato dei miei servizi. È un bell'uomo, a dirla tutta, ma è anche un tipo spietato. Glaciale. Non ha digerito i miei furti e ha ordinato ai suoi di trovarmi e portarmi a lui, viva. Sai cosa vuol dire?

— Ehm... — Malcolm replicò il gesto della gola.

— Esatto. Castrese voleva occuparsene personalmente. Lo avevo toccato su due nervi scoperti: l'amore e i soldi. Davvero un grave errore il mio.

— Eh, le donne... — fece Malcolm, scherzosamente.

— Già... per fortuna, grazie all'avvertimento del mio amico, non mi presentai al lavoro il giorno seguente, ho chiuso i miei conti e ho approfittato della positiva e inaspettata preselezione della GiraTempo. Quale modo migliore per sparire dalla faccia della Terra... attuale? E così, eccomi qua.

Malcolm era sbigottito: — Decisamente hai avuto i tuoi trascorsi, ma non spiega perché mi hai tirato il bidone stasera.

Katrin lo guardava, indecisa se svelargli o meno il suo segreto. "E se mi tradisse? Ma no, Malcolm non è il tipo. E poi, ricominciare una nuova vita dicendo la verità forse può essere la mossa giusta."

— Promettimi che, prima di giudicarmi, terrai conto di tutto quello che ti ho raccontato fin'ora.

— Sì, te lo prometto. — Malcolm rifletteva preoccupato: "Ma cos'avrà combinato?".

— Vedi, in questi anni ho buttato via la mia vita lavorando allo Sweety e ho abusato del mio corpo con il sesso a pagamento e le droghe. Per me è diventato normale ricorrere a certi metodi per ottenere quello che voglio... e in questo caso c'è gente che mi vuole morta.

Malcolm si fece più attento, anche se da un lato avrebbe preferito non sapere. Ma, in fondo, non voleva ricominciare una nuova vita un po' più movimentata? Katrin era di sicuro un ottimo inizio:
— Capisco.

— No, non capisci. — Katrin era prossima alle lacrime. Non di tristezza o disperazione, ma di rabbia. Si stava vergognando tantissimo nel rivelare i dettagli della sua vita promiscua a un bravo ragazzo come Malcolm; era la prima volta che si fermava ad analizzare il suo operato e decisamente non aveva fatto un bel lavoro, né se ne sentiva molto orgogliosa.

— Mentre mi avviavo in camera a prepararmi per uscire con te — proseguì lei — mi hanno convocata nell'ufficio del sovrintendente Stevenson: non avevo superato i test e dovevo firmare alcuni documenti prima di lasciare questo posto. Come ormai ben sai, fuori di qui sono morta: la gente che mi cerca è spietata e piena di informatori. Dovevo assolutamente ottenere l'ok. Il sovrintendente è tutto tranne che uno stinco di santo, e io sono davvero una bella donna. Il resto penso che tu l'abbia indovinato, giusto?

Malcolm non rispose. Aveva intuito una cosa del genere, ma sentirselo dire era veramente scioccante. Immaginava quanto quell'uomo viscido, Stevenson, si fosse divertito con il corpo perfetto di Katrin: il solo pensiero gli dava il voltastomaco. Fin dalla prima volta che l'aveva visto, non gli era andato a genio; sì, risultava preparato e molto competente nel suo lavoro, ma sotto il profilo umano era proprio uno zero assoluto. Quanto avrebbe voluto affrontarlo faccia a faccia e dirgli la sua! Sospettava addirittura che avesse sabotato di proposito il programma del conteggio dei

punti raggiunti dai candidati per spingere Katrin ad agire così. In fondo, per lui era semplice scoprire la vita passata di ognuno di loro. Magari lui era stato un suo cliente... quel verme!

— Malcolm? Tutto bene? — gli chiese Katrin notando che fissava il vuoto — Devo averti sconvolto parecchio! — lo guardava con un sorriso beffardo, un po' preoccupata ma anche divertita dalla sua reazione. Malcolm si girò di scatto e iniziò a fissarla con uno sguardo intenso, mentre lentamente le si avvicinava.

— Malcolm... mi... mi fai paura! — si allontanò di un passo.

Lui continuava ad avvicinarsi lentamente, finché non le prese entrambe le braccia, bloccandola: — Non devi, Katrin!

— Aaaaah! Mollami subito! Tu sei da internare!

Malcolm pareva uscire da una specie di trance: — Non devi arrivare a umiliarti per ottenere quello che ti spetta. Sono sicuro che quel bastardo del sovrintendente ha truccato il conteggio dei voti per indurti a comportarti così. Dovresti rivolgerti alla commissione e chiedere di rivedere i tuoi punteggi o addirittura di essere riesaminata! Sei una donna intelligente, non ci credo che non hai superato i test... dovresti avere un po' più di autostima, accidenti! Ti aiuterò io. Domani andrò a parlare con uno degli psicologi: vedrai che mi darà retta. — sembrava in preda a una crisi isterica: continuava a camminare avanti e indietro mentre si tormentava i capelli con le dita — Se penso che quel surrogato d'uomo ti ha messo le mani addosso... aaaaaaaahhhh! Che nervi! — era furibondo, tanto da non accorgersi che la sua amica si era tolta il vestito per poi indossarlo di nuovo, stavolta dal verso giusto. Si era sistemata il trucco sbavato e si stava incamminando sui suoi tacchi vertiginosi verso l'uscita del parco, incespicando su qualche sassolino, lasciandosi alle spalle una piccola scia di fumo.

— Ma... Katrin! Dove vai? — Malcolm arrestò la sua camminata nevrotica.

— In camera mia. Sei un cretino. — aveva ripreso il suo atteggiamento sufficiente e superiore, con tanto di testa alta e ancheggiamento studiato.

— Io voglio solo aiutarti. — le disse, raggiungendola.

— Non ho bisogno del tuo aiuto, né di quello degli altri. — lasciò che lui le prendesse la mano — Ho già ottenuto quello che voglio, e se i miei metodi non ti vanno bene, non sono problemi miei.

— Ma tu avevi detto che volevi iniziare una nuova vita... a me sembra che continui la tua solita vita di sempre! — le fece notare lui, mentre le finte stelle parevano brillare di più.

— Certo, genio! Ma, in questo caso, la nuova Katrin potrà nascere solo grazie alla vecchia, quella sporca e cattiva, quella dai metodi poco ortodossi. — il sistema di condizionamento stava simulando una leggera brezza serale — E poi, non ti permettere di giudicare la mia vita: io almeno mi sono divertita! Tu, piuttosto, sei un noioso perfettino! — detto questo, rossa in volto, gli girò le spalle e si avviò definitivamente al suo alloggio, lasciando per la seconda volta Malcolm solo con i propri pensieri.

Era vero, non aveva capito niente, ma non era facile confrontarsi con una vita così diversa dalla sua. Lui era di buona famiglia, un figlio di papà con una famiglia numerosa, un po' invadente ma sempre pronta ad aiutarlo. Eccellente negli studi, una vita senza eccessi. Mai un dubbio sul suo futuro o sulle persone che lo circondavano e sempre una gran fiducia verso il prossimo. Proprio per questo di fregature dalle donne, creature contorte e opportuniste, se n'era prese tante: troppo sempliciotto, troppo "noioso perfettino". Finalmente qualcuno glielo aveva confermato, anche se un po' duramente. Capì che, nel tentativo di aiutarla, le avrebbe messo i bastoni tra le ruote e lui non ci teneva proprio, sia perché ormai le voleva bene, sia perché era pericoloso inimicarsi una tipa come lei che non aveva nulla da perdere.

Lettera alla mamma

"Cara mamma,

ti scrivo questa lettera perché, lo sai, è l'unico mezzo che ci è permesso usare per comunicare all'esterno del centro di preparazione dell'Agenzia. Sembra una barbarie, lo so, ma dal loro punto di vista posso capirli, in fondo devono tutelare la loro invenzione. A tal proposito ci hanno fatto firmare un'infinità di contratti, di assicurazioni, di liberatorie. Sono fatti così. È il loro mestiere.

Avrai dunque capito che sono riuscito a entrare nella rosa dei primi viaggiatori temporali. So che avresti preferito il contrario, ma sai anche che non avrei mollato per nulla al mondo.

Ti scrivo anche per confermarti definitivamente che in ufficio è tutto sistemato, probabilmente in questi giorni riceverete notizie dal mio avvocato e dal mio sostituto che vi spiegheranno nel dettaglio le faccende economiche.

Per quanto riguarda me, non posso dire nulla di più. Ti chiedo solo di stare tranquilla, perché qui tutti sanno il fatto loro, ci sono tecnici e scienziati di prim'ordine e loro, prima ancora di noi "prescelti", hanno tutto l'interesse al pieno successo di questa fantastica avventura.

Mi raccomando, tranquillizza anche il resto della famiglia, va bene?

Giuro che farò il possibile per mandartela davvero una cartolina, ammesso che sia possibile.

Ti abbraccio!
Malcolm."

Regali alla famiglia

Gli avvocati dello studio di Malcolm chiesero a tutta la sua famiglia una riunione generale, come espressamente ordinato dal loro capo.

La madre di Malcolm, tutti quelli presenti alla precedente cena, più altri componenti risvegliati dalla possibilità di intascare una qualche sorta di liquidità, erano riuniti nella grande sala da pranzo. Il maggiordomo aveva procurato numerose sedie pieghevoli, ma non bastarono per tutti.

Gli avvocati tornarono a illustrare l'intera faccenda, soprattutto a favore di chi non era aggiornato.

Malcolm aveva designato come suo successore al comando il più bravo e onesto dei suoi cugini. Diverse cariche erano state riorganizzate e ridistribuite, ma tutto sommato la maggior parte dei presenti non aveva subito grossi traumi economici.

Nessuno, tranne quel cugino, la madre e due pestiferi nipotini, ebbe la cortesia di chiedere come stesse o che fine avesse fatto Malcolm DuPont. Sul caminetto, le fotografie dei suoi predecessori parevano inorridire dal disgusto. I tempi erano cambiati. La famiglia era cambiata. Probabilmente quel falso affiatamento parentale non sarebbe durato ancora a lungo.

Gli avvocati, aiutati dalle due piccole pesti, distribuirono un pacchetto per ognuno dei presenti. Al nuovo capo e alla madre di Malcolm toccò un pacco più grosso. Nei pacchetti piccoli c'era un dono simbolico e un po' scherzoso: una carta di credito prepagata, una normale Master card da regalo, sigillata in una cornice con vetro infrangibile sul quale c'era inciso: "Rompere in caso di emergenza". Chi avesse avuto tale emergenza e fosse davvero riuscito a rompere il vetro, avrebbe scoperto che tale carta era stata caricata con un solo e misero credito. Valeva molto di più il vetro di tutta la carta. Molto divertente!

I presenti che, in precedenza, si erano preoccupati di Malcolm, erano quasi esattamente gli stessi che quest'ultimo aveva segnalato agli avvocati per assegnare i doni più sostanziosi: le piccole pesti e pochi altri, quindi, ebbero lo stesso regalo degli altri, con la differenza che il vetro non era infrangibile e il conto era decisamente più sostanzioso.

Il nuovo capo ebbe in regalo una rara edizione di un libro del suo autore preferito. Ne fu davvero felice, tanto che cominciò da subito a leggerne la prefazione, usando molta cautela nello sfogliare le pagine.

Sua madre, infine, ricevette una fotografia del suo Malcolm, elegantemente conservata in una preziosa cornice dorata, finemente intarsiata nel legno. Nella lettera allegata le chiedeva di sistemarla sul caminetto, al posto di quella brutta e un po' sfocata scattata al Colosseo qualche anno prima e che sua madre odiava. Lei obbedì prontamente staccando la vecchia foto e piazzando quella nuova che, in effetti, era molto più bella. Vi era ritratto Malcolm, seduto sulla propria scrivania, alle prese con qualche documento importante. Lui, su indicazione del fotografo, sfoggiava un appena accennato sorriso professionale, stilografica in mano e circondato dalle fotografie dei familiari più cari bene in vista sulla scrivania. Sua madre, ovviamente, era fra quelle, ed era più in primo piano rispetto alle altre.

Partenza

Malcolm rivide Katrin solo due giorni dopo il loro incontro, durante l'ultima riunione prima della partenza. Non aveva fatto altro che pensare a lei e alla sua vita spericolata. Aveva tanto da imparare da quella donna e, soprattutto, ormai riconosceva di essere praticamente cotto di lei. Il discorso del sovrintendente andò avanti per un'ora ed era di una noia mortale. Malcolm non riusciva proprio a concentrarsi sulle banalità che stava sproloquiando, oltre al

fatto che lo odiava profondamente solo per il fatto di aver respirato il profumo di Katrin. Alla fine del discorso seguì un lungo applauso di circostanza con la consegna dei diplomi ai cinque selezionati, gli unici rimasti, oltre ai tecnici e agli assistenti, a riempire la sala. Molto presto ognuno di quei cinque sarebbe partito con il proprio modulo temporale per raggiungere la destinazione scelta.

Katrin era bellissima e radiosa, vestita con semplici jeans e una felpa. Unica donna del gruppo, era ovviamente al centro dell'attenzione. Malcolm non poteva lasciarla partire senza prima parlarle. "L'avrebbe più rivista? Molto improbabile". I loro sguardi si incontrarono e si capirono al volo.

A quattro ore dalla partenza, dopo gli ultimi colloqui tra i selezionati, i dirigenti e gli sponsor, Malcolm si avviò di corsa al parco e trovò lei ad aspettarlo. Era seria, senza sigaretta e senza lo sguardo strafottente che di solito gli riservava.

— Non ti rivedrò più, vero? — le chiese lui.

— Ma scherzi? Sei l'unico vero amico che ho. Ormai sai tutto di me, ho bisogno di te e dei tuoi consigli. Stiamo scappando entrambi da questo Tempo per trovare una nuova vita. Perché non farlo assieme?

— Assieme?! Cioè... andare nello stesso Tempo? Tu e io?

— Sì, perché? Non vuoi? — si allarmò lei.

Malcolm gongolava: — Ma certo che lo voglio! — poi ci scherzò un po' su — Ma pensi che l'Universo sia pronto a questo shock temporale?

— Se ne farà una ragione. — disse lei, mentre lo abbracciò forte.

Malcolm la strinse, accarezzandole i capelli.

Per qualche attimo restarono in silenzio, poi lei alzò la testa per guardarlo e, sorridendo come una ragazzina, disse: — Però tu hai bisogno di divertiti un po'! — gli fece l'occhiolino.

Malcolm spalancò gli occhi, preoccupato: — Cosa?

— Dunque... per contratto possiamo usufruire di un pacchetto di tre viaggi, giusto?

Malcolm confermò.

— Bene, allora: prima di raggiungere la destinazione in cui vogliamo stabilirci, propongo di girare un po'... assieme. Vorrei portarti in un posto che ho sempre desiderato visitare, dove è accaduta una cosa alla quale avrei sempre voluto partecipare. Sono certa che ti piacerà! — gli occhi di Katrin brillavano mentre parlava.

— Devo preoccuparmi?

— Di cosa?

— Innanzitutto, mi pare di aver capito che stai scappando da una realtà piuttosto pericolosa. Sei sicura di non voler prima sistemare l'intera faccenda e, dopo, pensare a divertirti?

— Hai pienamente ragione, ma ormai sono sicura di partire e non vedo come, dove e, soprattutto, quando possano venirmi a cercare. Ci ho ragionato a lungo, credimi. Quelli sono tipi pericolosi, d'accordo, ma non hanno i mezzi per seguirmi. A meno che non siano stati selezionati anche loro. A meno che "tu" non sia uno di loro. — sorrise, ma non troppo convinta.

— Mi piacerebbe darti una strigliata, ma devo deluderti...

— Bene, allora oggi, esattamente oggi, proprio da questo istante inizia la mia nuova vita. Ti sto invitando a farne parte, ci stai o mi mandi in giro per il Tempo sola soletta?

— Ci sto, mi hai convinto. Non del tutto, ma sei adulta e vaccinata, non posso obbligarti a fare nulla.

— Esattamente. Bene, allora seguimi nel posto dove voglio andare. Forse non è esattamente il tuo genere, ma devi assolutamente provarlo. Ti scrivo in questo biglietto le coordinate della nostra destinazione. Io atterrerò poco lontano. Trovami, se ci riesci! — scrisse velocemente qualcosa su un foglietto e lo infilò nella tasca posteriore dei jeans di Malcolm. Poi gli prese il viso tra le mani e gli scoccò un sonoro bacio sulle labbra — So che mi troverai! — gli sussurrò all'orecchio. E prima che Malcolm potesse replicare, lei corse via.

Lo lasciò impalato come un ebete, senza dargli il tempo di reagire. Egli si scoprì a goderne di questa sua imprevedibilità e per questo motivo accettò la sua sfida. Sorridendo, si avviò al proprio hangar. Lì, oltre ai tecnici, lo aspettavano le ultime due ore di controlli del mezzo, le ultime raccomandazioni e i saluti a uno staff che ormai considerava di "famiglia".

Malcolm non lesse il messaggio di Katrin fin quando non fu salito sulla navetta. Una volta aperto il foglietto, con il cuore martellante di ansia, non capì. C'era scritto "Venezia 1989" più le coordinate. Immaginò quanto lei avrebbe riso di lui se fosse stata lì. Sicuramente lei sapeva che lui ignorava il perché di quella scelta, ma grazie al computer di bordo forse sarebbe riuscito a colmare quella lacuna.

Dato che, come avevano ampiamente e barbosamente spiegato durante i corsi, per raggiungere un certo giorno nel passato o nel futuro, occorreva partire quello stesso giorno nel presente (con lievi correzioni in termini di poche ore), digitò sul tastierino "Venezia - 15 Luglio 1989". Ottenne varie informazioni, ma non poté essere certo di quale fosse quella giusta.

Estrasse il taccuino degli appunti e lo sfogliò fino ad arrivare alla pagina dove aveva scritto, a caratteri cubitali, le coordinate della destinazione che lui intendeva raggiungere per questo primo viaggio. Sapeva esattamente dove sarebbe voluto andare. Fino a poche ore prima le aveva controllate e ricontrollate, aveva studiato nei minimi dettagli quella parte, gli interessava troppo arrivarci e non aveva intenzione di sbagliare. Aveva deciso anche lui di cambiare vita e nulla glielo avrebbe impedito, mai, per nessuna ragione. A queste coordinate accostò il foglietto di Katrin.

Non fu difficile la scelta. Inserì nel navigatore le coordinate tempo-spaziali. Un misto di preoccupazione e di eccitamento si dipinsero sul suo volto, mentre il conto alla rovescia automatico annunciava l'imminente partenza. "Ti troverò a ogni costo, pazza scatenata che non sei altro!"

Brutto atterraggio - passato

"... 8... 7... 6..."

Ormai era questione di secondi. Malcolm fremeva all'idea di quello che avrebbe trovato: si sarebbe ambientato subito nell'epoca in cui stava andando? Sarebbe riuscito a staccarsi dal cordone ombelicale che lo legava in maniera morbosa alla sua famiglia? Ma, soprattutto: sarebbe riuscito a trovare Katrin? Quest'ultimo pensiero gli occupava la mente in maniera prepotente. Aveva l'angoscia di non riuscire nell'intento, di perderla o, ancora peggio, di deluderla. Ai suoi occhi lui era un bamboccione ingenuo e senza midollo, figuriamoci cosa avrebbe pensato se avesse rinunciato a cercarla. No, a costo di impiegarci anni, non se la sarebbe fatta scappare. In fondo, era anche quello il bello dei viaggi nel tempo, no?

Un leggero sobbalzo distrasse Malcolm dalle sue riflessioni: stava partendo!

I ricordi lo portarono a rivivere un'esperienza tutt'altro che piacevole avvenuta durante le sua adolescenza, ovvero quando Malcolm aveva avuto l'incoscienza di provare uno di quei vecchi ascensori a corde d'acciaio, durante una visita al museo, quando frequentava il college. Poteva ancora sentirsi addosso il terrore che aveva provato al rumore del cigolio proveniente dal tetto. "Ma come faceva la gente a utilizzare quelle scatolette arrugginite?" A ogni fermata gli arrivava il cuore in gola e a ogni partenza gli scendeva sotto i piedi, con il risultato di una fastidiosa nausea. Non che il suo modulo, il T5, fosse così rude con il suo passeggero, ma dopo quell'esperienza in ascensore non era più riuscito a entrare in un ambiente così angusto. All'epoca voleva fare il coraggioso: le storie di gente rimasta incastrata tra le porte di quelle trappole o tra due piani, maciullandosi gli arti mentre ancora respiravano e urlavano, avevano alimentato i suoi incubi per anni. E

non solo i suoi! Per questo nacque una sfida. Lui fu l'unico incosciente a voler rischiare di farsi un giro. L'ammirazione dei compagni, soprattutto delle ragazze, valeva le pillole di ansiolitici che ingoiò per anni al primo accenno di claustrofobia. Quella sensazione non gli mancava affatto.

Di colpo la sua mente si svuotò. Per lunghi istanti non riuscì più a pensare e a muoversi, si sentì come in stand-by... ed era meraviglioso.

Lanciò uno sguardo all'oblò: il cielo era di un celeste così naturale che risultava addirittura fastidioso per chi, per tutta la vita, guardando all'insù aveva visto solo tonalità di grigio e altri improbabili colori. Il sole, basso, sarebbe tramontato di lì a poco e stava riempiendo con la sua luce arancione il piccolo abitacolo... e quella luce era persino calda! Introdusse la mano nel raggio, emozionandosi per il tepore naturale che emanava. Nella sua epoca era raro godere direttamente di quella luce (a meno di non andare in montagna o ai poli), quindi stette lì ad assaporare quella sensazione straordinaria.

L'imperativo dell'atterraggio e la nausea che avvertiva allo stomaco, lo scossero da quella specie di trance. Guardò fuori con più attenzione: attorno a lui, una distesa di acqua infinita luccicava da ogni parte. "Che spettacolo meraviglioso!". Sembrava una distesa di oro puro. Ma, a parte l'acqua e il sole, non scorgeva altro.

— Dannazione... — disse, poi pensò: "forse Katrin ha sbagliato qualche calcolo. Sono finito in mezzo al mare! O forse mi ha giocato un brutto scherzo?". Era perplesso e irritato allo stesso tempo. Continuava a pigiare convulsamente i tasti del computer ricalcolando le coordinate, ma senza trovarvi una pecca.

— E ti pareva se la falla nel "super sistema" di quell'idiota del sovrintendente dovevo beccarmela io... ecco, dott. Stevenson, ora ho un motivo in più per odiarla profondamente!

Era arrabbiato. Attivò il sistema che permetteva di rendere invisibile il T5 e nessuno, così, poté notarlo... almeno finché vi fosse rimasto chiuso dentro. Se fosse uscito, un eventuale spettatore

avrebbe osservato un uomo camminare sull'acqua contro ogni legge della fisica. Malcolm impallidì al pensiero di quello che avrebbero potuto fargli in questa situazione: l'ignoranza è una bestia orribile.

Si guardò intorno nuovamente, stavolta senza perdersi in tramonti o riflessi dell'acqua, e constatò di essere completamente solo. All'orizzonte poteva scorgere molti edifici che sembravano galleggiare sul mare, (fantastico...) e vicino a lui sfrecciavano alcuni mezzi di trasporto molto primitivi (secondo i suoi parametri) sui quali non riusciva a scorgere alcun mini computer di bordo, o mappe olografiche volteggiare sulla plancia che mostrassero in tempo reale la situazione delle maree, dei venti eccetera. "Come riescono a navigare così?". Ne passavano tantissimi vicino a lui eppure non si erano mai scontrati o intralciati.

Questo lo fece riflettere parecchio: "Ecco perché nella mia epoca sono tutti annoiati e rammolliti!" Era un mondo stufo, il suo. Grazie alle straordinarie risorse tecnologiche potevano fare tutto quello che desideravano, ma era proprio a causa di queste cose che la gente aveva perso la fantasia, l'ingegno e la voglia di imparare un mestiere. Come quello del pilota di aerei, per esempio. Durante i suoi innumerevoli viaggi di lavoro da un continente all'altro, Malcolm aveva avuto modo di conoscere piloti giovanissimi. Era venuto poi a sapere che, per ottenere un brevetto di volo, sarebbe stato sufficiente seguire un corso di qualche settimana con un istruttore, sia teorico che pratico. In sostanza veniva loro spiegato come funzionava il programma di pilotaggio automatico, completamente gestito da un computer collegato a quello delle torri di controllo. I piloti servivano solo per la programmazione dell'itinerario e per l'ordinaria manutenzione. Spesso i giovani svolgevano questo lavoro per pagarsi gli studi universitari proprio perché di facile apprendimento e poco impegnativo, oltre che ben pagato. Inoltre, fatto molto gradito, ottenere il brevetto permetteva loro di viaggiare a sbafo. L'unico requisito davvero importante era di avere la fedina penale pulita. Insomma, Malcolm era convinto

che la tecnologia avanzata dei suoi anni avesse sì facilitato la vita dando a tutti la possibilità di viversela al meglio, ma li aveva allo stesso tempo resi tutti pigri, incapaci e vuoti.

Osservando gli uomini sui motoscafi provava una certa ammirazione: lui, senza un computer di bordo che facesse tutto da solo, non sarebbe riuscito neanche ad accenderlo un affare del genere, figuriamoci pilotarlo! Era sicuro che dal XX secolo avrebbe imparato molto.

Uomo in mare

Perso totalmente nelle sue riflessioni, Malcolm non si rese conto del tempo che passava. Ormai il raggio di sole nel T5 si era affievolito e da arancione era diventato viola pallido: era il crepuscolo.

Nell'attesa del buio dedicò molto tempo allo studio accurato delle coordinate per il suo prossimo viaggio. Sbagliare una volta doveva essere anche l'ultima, assolutamente!

Stava scendendo la notte. Fortunatamente il T5 era attrezzato per ogni evenienza, anche per un caso di ammaraggio; ne era certo, perché durante l'addestramento al Centro gli era passato per la testa di rivivere in prima persona l'ammutinamento del Bounty, ma era un avvenimento storico troppo indietro nel tempo per arrivarci con un semplice modello T. Peccato.

Tra le attrezzature d'emergenza trovò quello che faceva al caso suo. Erano due piccole bombole, una piena di ossigeno e l'altra di idrogeno. Queste erano attrezzate con un giunto universale, al quale poteva essere collegato di tutto, dalla maschera respiratoria al generatore di calore. Tutto. Si sarebbero adattate facilmente, quindi, a una specie di manubrio scomponibile dotato di un micro motore, che possedeva la forza di trascinare grandi pesi. Il motorino funzionava sia da verricello che da locomozione. Malcolm fece in fretta, la città sembrava lontana e non aveva molto tempo. Il

manubrio era agganciato a un'imbragatura che indossò con un po' d'impaccio, vista la mancanza di spazio e luce. Al motorino inserì l'elica. Il boccaglio non gli sarebbe servito e lo lasciò nella custodia. Tramite un moschettone collegò il manubrio al T5 perché, se lo avesse lasciato lì, al largo, sarebbe stato troppo complicato recuperarlo in seguito.

Finalmente entrò in acqua, rabbrividendo sia dal freddo che dalla paura di sbagliare quella manovra. Si aspettava un mare caldo come un brodo, come quello in cui era abituato a fare il bagno lui, ma nel 1989 non c'era ancora il problema dell'innalzamento delle temperature marine e l'acqua era decisamente fredda.

Dopo aver effettuato gli ultimi controlli e aver deciso che era pronto a partire, si rese conto che, nonostante la situazione in cui si trovava, era felice, con il cuore leggero e senza la minima preoccupazione per le conseguenze delle sue scelte. Sì, era felice di trovarsi in una situazione pericolosa nella quale avrebbe dovuto cavarsela da solo, con le proprie forze. Questa volta si sarebbe messo a dura prova e Katrin sarebbe stata orgogliosa di lui!

Già, Katrin. Chissà dov'era, chissà se lo stava davvero aspettando.

A un comando vocale di Malcolm, il motorino si accese con un ronzio impercettibile e iniziò a trascinare lui e il T5 lasciandosi alle spalle una scia schiumosa. Il vento tiepido di metà luglio gli schiaffeggiava il viso e dopo pochi minuti la pelle era secca come una vecchia pergamena, e tirava come un lifting. Dopo venti minuti le sue labbra si stavano screpolando e bruciavano a causa della salsedine, i capelli sembravano una parrucca posticcia e di pessima qualità ma l'umore non cambiava di una virgola; era entusiasta, eccitato, si sentiva pieno di vita e, soprattutto, fremeva all'idea di rivedere quella ragazza stravagante che gli stava stravolgendo la vita.

Finalmente iniziò a scorgere qualcosa all'orizzonte, ma non quello che si aspettava. Da un punto nascosto spuntavano fasci di laser verdi, blu e rossi, che creavano fantastici effetti ottici nel cie-

lo. Una palla enorme sospesa nel vuoto rifletteva a intermittenza altre luci di più forte intensità e sembrava bucare il buio che la circondava; una nebbia artificiale rendeva lo spettacolo del tutto irreale, e ogni volta che la luce dei riflettori esplodeva come un sole, Malcolm riusciva a scorgere una miriade di persone completamente immerse in quell'atmosfera assurda.

Seguitò ad avvicinarsi e s'infilò in uno dei tanti canali che caratterizzavano la città, ma erano tutti occupati da curiose barche lunghe e strette, alcune con un arredamento barocco. Finalmente scorse un canale sufficientemente sgombro, senza finestre che vi si affacciavano e senza barche ormeggiate. Era più corto e non comunicava con altri canali: sembrava servisse come carico e scarico merci. Si convinse che era perfetto per parcheggiare il T5 e, finalmente, poté spegnere il piccolo motorino che lo aveva trascinato fin là.

Concerto

Malcolm uscì dall'acqua un po' confuso. Non sapeva esattamente dove si trovasse: lungo la stradina che portava al canale non si intravvedeva alcun tipo di indicazione utile e lui era completamente fradicio. Decise di seguire la strada per vedere dove lo avrebbe portato e, più camminava, più sentiva un rumore indefinito che arrivava probabilmente dal centro della città: era musica! Musica a un volume esagerato.

Preso dall'eccitazione, cominciò a correre imboccando vie a caso, ma dopo una mezz'oretta capì di essersi perso perché sentiva la musica sempre più lontana: quella città sembrava proprio un labirinto. Si fermò a prendere fiato, stremato e in panico. Nella corsa inciampò e cadde rovinosamente a terra sbucciandosi gomiti e ginocchia come un ragazzino. Di sicuro appariva in condizioni pietose e nessuno si sarebbe fidato ad aiutarlo. Come poteva fare?

Era disperato, stanco e deluso dal suo scarso spirito di adattamento: era un rammollito del XXII secolo.

— Ragazzi! Ehi, ragazzi! Questo è talmente fatto che è caduto nel canale! Ahahah!

Malcolm alzò la testa lentamente e vide un gruppo di giovani, sicuramente ubriachi, che lo guardavano divertiti: — S... scusa?

— Amico... sei fradicio! Tieni, prendi questa, sennò ti prendono per il culo tutti! Fredda l'acqua, eh? Ahahah! — il ragazzo, colto da una misteriosa forma di solidarietà, si tolse la maglietta e gliela lanciò.

Malcolm non fece in tempo neanche a ringraziare che si erano già allontanati. Se fosse rimasto lì accucciato per terra ad autocommiserarsi, non avrebbe mai trovato Katrin, quindi si alzò e indossò la maglietta storcendo un po' il naso: aveva un certo cattivo odore, ma almeno era asciutta!

Riprese a camminare per le calli di Venezia, seguendo la musica e il frastuono che aumentavano man mano che proseguiva. Incontrava sempre più persone, di ogni età e nazionalità, nessuno sobrio, tutti sovreccitati. Ormai il frastuono copriva ogni rumore, i muri delle antiche case vibravano, le strade erano piene di rifiuti e molti negozi erano stati depredati.

Finalmente giunse al punto stabilito per l'incontro.

Malcolm era allo stremo delle forze ma, appena vide quello spettacolo, il suo cervello inviò al corpo una scarica di adrenalina che lo rese di nuovo operativo. Davanti a lui un mare di persone: molte si erano arrampicate sui posti più assurdi, altre urlavano, altre parevano in trance. Tutti, comunque, immersi in un unico grande delirio collettivo... e lui avrebbe dovuto trovare Katrin là in mezzo.

Scorse la palla rifrangente che lo aveva guidato fin lì dal mare e, sotto a questa, vi era l'enorme palco galleggiante, circondato di luci e decine di barche, su cui suonava uno dei gruppi più famosi del momento. Malcolm non li riconobbe, forse neppure li conosceva, ma la musica lo rapì subito e anche sul suo volto si scolpì

l'espressione ebete che caratterizzava la maggior parte degli spettatori.

Si buttò nella mischia senza indugiare, felice come un bambino al Luna Park. La gente attorno a lui urlava, cantava, ballava, piangeva e lui veniva trascinato nel delirio da questo magma fluente di persone. Era pieno di lividi, era caduto tre volte rischiando di venire calpestato da quella mandria scatenata, ma era ancora felice, sereno, vivo... Katrin... doveva assolutamente trovarla. Appassionata di Rock, lei avrebbe sicuramente voluto godersi lo spettacolo da un altro punto di vista, quindi cercò di aprirsi un varco per andare più in alto: era certo che lei stesse guardando tutto da lì, crogiolandosi nel piacere della musica.

Si guardò intorno e vide la gente arrampicata sui muri, ammassata e incurante della possibilità di cadere e ammazzarsi da quell'altezza... ma lei era di sicuro più in alto.

Finalmente la vide. La riconobbe grazie a uno dei molto frequenti lampi di luce bianca provenienti dal palco, potenti flash che illuminavano a intermittenza i volti degli spettatori. Katrin era appollaiata su un vecchio edificio insieme ad altri ragazzi scalmanati come lei. Sotto l'effetto dell'alcol e chissà da quali droghe, urlavano i testi delle canzoni quasi convinti che i loro idoli potessero sentirli. Malcolm era sconvolto, non aveva mai assistito a una scena del genere.

Katrin era tutta scompigliata, i capelli erano spettinati e bagnati di sudore, la t-shirt le si appiccicava addosso disegnando perfettamente il profilo delle sue forme e lasciando ben poco all'immaginazione. Anche lei era presa dal delirio e non si era accorta che Malcolm stava cercando di sovrastare il frastuono per attirare la sua attenzione. Lei era seduta con le gambe penzoloni sopra la sua testa, così Malcolm le afferrò le caviglie e la strattonò. Fu un attimo: Katrin cercava di liberarsi inveendogli contro, ma lui la trascinò giù. Gli cadde rovinosamente addosso, investendo tutte le persone accalcate attorno a loro che non mancarono di insultarli con espressioni irripetibili. Katrin si alzò. Stava già per picchiare

quel disgraziato che si era permesso di rovinarle la festa, ma rimase con la mano a mezz'aria quando lo riconobbe: — Oh merda, ma sei tu! Allora mi hai trovata! — Katrin cercava invano di parlare chiaramente; in realtà biascicava le parole in maniera incomprensibile.

— Katrin, non capisco niente... sei ubriaca!

— Siii! E sono libera! Libera, finalmente! Non è fantastico? Non è la cosa più bella che tu abbia mai visto? — Katrin gesticolava in maniera pericolosa dato che si trovavano a dieci metri da terra; Malcolm doveva far fronte alle ultime energie rimastegli per reggerla in piedi ed evitare che si buttasse nel vuoto in preda alla sua felicità.

— Hai visto che meraviglia? La gente vive, è felice!

— Katrin stai attenta! Ci farai cadere tutti e due! Dai, andiamo, scendiamo da qui. — Malcolm ormai non aveva più voce a furia di urlare come un matto, ma Katrin non voleva saperne.

Dovette trascinarla a forza giù di lì facendosi strada tra la gente sgomitando energicamente, finché finalmente arrivarono a terra saltando giù da un ultimo muretto, ovviamente cadendo di nuovo come due sacchi di patate, uno sopra l'altra. Restarono per qualche attimo a guardarsi negli occhi. Un paio di anfibi calpestavano i capelli di Katrin a tempo di musica, così Malcolm si affrettò ad alzarsi subito; la tirò a sé per farla alzare e la trascinò in un vicolo un po' più tranquillo dove la musica diventava un incomprensibile boato.

— Ero sicura che mi avresti trovata. — Katrin sembrava aver recuperato lucidità, ma i suoi occhi tradivano gli eccessi della nottata.

— Non è stato facile arrivare qui: ho sbagliato l'atterraggio.

— Che?!

— Sì, ti giuro! Sono atterrato sull'acqua, al largo. Per fortuna nessuno mi ha scoperto, ma ho dovuto aspettare la notte per avvicinarmi alla terraferma e ho usato quella specie di motorino in dotazione. Che avventura!

Katrin non riuscì più a trattenersi e gli scoppiò a ridere in faccia: — Avresti dovuto ricontrollare le coordinate che ti ho dato. Mai fidarsi in questi casi, mai!

— Ma li ho ricontrollati dopo l'ammaraggio, sembrano perfetti!

— Certo che sono perfetti! Forse li hai inseriti male nel computer.

— Non sono così stupido...

— Comunque sia, io sono arrivata esattamente dove avevo deciso di arrivare. Mi ero studiata la cartina di Venezia: un vero labirinto, credimi!

— Ti credo, ti credo... — disse Malcolm, accantonando il suo problema.

— È stato divertente! Subito ho conosciuto i due tipi che hai visto lì con me in cima alle vecchie prigioni.

— In cima a cosa?!

— Le vecchie prigioni, l'edificio su cui stavamo tutti abbarbicati. Ma ci pensi, Malcolm? Io i Pink Floyd li ho sempre e solo sentiti in uno di quei vecchi CD che vendevo nel negozio di musica di quello stronzo... mai avrei pensato di vederli dal vivo. E invece, eccomi qua! Cosa ne pensi?

— Penso che sia un posto pericoloso, che la gente sia fuori controllo, che tu sia una pazza e che io ho rischiato l'infarto quando ti ho visto dimenarti lassù! Ma lo sai che potevi cadere e ammazzarti? E secondo te, qualcuno di questi cervelli in pappa ti avrebbe aiutata?! — Malcolm era seriamente arrabbiato. Poi aggiunse: — E chi diavolo sono questi Pank Froyd?!

— Pink! Pink Floyd! Ti regalerò un loro microD, così li conoscerai meglio.

Malcolm annuì, sovrappensiero. Non sapeva dov'era, visto che, come aveva constatato con i propri occhi, Venezia era un labirinto. Era bagnato fradicio, sia di acqua di mare, che gli aveva indurito i jeans, sia di sudore, e puzzava come una capra... oltre al fatto che stava indossando la maglietta di un tipo mai visto che di sicu-

ro non si lavava da giorni. Insomma, era talmente esausto che non si accorse di come Katrin lo stava osservando.

Era divertita dalla scena e, allo steso tempo, commossa dalla preoccupazione di Malcolm: avrebbe potuto fregarsene di lei. Di certo quello non era uno dei posti che Malcolm avrebbe voluto visitare approfittando dei viaggi nel tempo, eppure era lì per lei.

Gli si avvicinò a fatica perché lui stava gesticolando come un matto, gli prese il viso fra le mani e lo baciò appassionatamente sulla bocca, con una dolcezza insospettabile da parte sua. Malcolm si irrigidì per lo stupore, ma fu solo per un attimo, perché si abbandonò a quel bacio come a un bagno caldo dopo una giornata di gelo. Il bacio durò qualche secondo ma per entrambi sembrava che il tempo si fosse fermato. Si scostarono e si guardarono negli occhi, stupiti entrambi del trasporto e delle emozioni provate in quei pochi istanti.

— M... ma p...

— Shhh! — Katrin zittì Malcolm posandogli dolcemente un dito sulle labbra. Non voleva che rovinasse quel momento magico con i suoi ragionamenti razionali, voleva godersi tutto fino all'ultimo.

Muschio

Katrin riprese a baciarlo, poi si staccò e si appoggiò al muro di pietra dietro a lei, invitandolo.

Malcolm ormai aveva dimenticato il motivo per il quale sentiva dolori dappertutto... persero importanza quando la donna lo guardò in quel modo. L'accarezzò dolcemente sul viso, tuffandosi nel verde dei suoi occhi come in un lago di montagna. Lentamente passò alle spalle, ai suoi seni incredibilmente sodi con i capezzoli duri come due noccioline, che sembrava volessero attirare ancora di più la sua attenzione facendo capolino dalla maglietta bagnata. Non resistette: gliela sfilò, di colpo ingombrante tra di loro, e li

succhiò come due caramelle. Erano salate di sudore. Gli piaceva quel sapore.

Katrin fremeva e si dimenava sul muro freddo e muschioso, mentre Malcolm andava sempre più giù, esplorando voluttuosamente con la bocca e la lingua ogni centimetro, ogni millimetro di quel magnifico corpo.

Anche se potrebbe far sorridere chi è in possesso di una macchina del tempo, di tempo non ne avevano molto, perché sarebbe potuto arrivare qualcuno da un momento all'altro. Malcolm ormai era in overdose dell'odore caldo della pelle di lei, quindi le abbassò in fretta i jeans e gli slip e fece lo stesso con i suoi, rialzandosi. Si guardarono negli occhi, pieni di desiderio. Le guance di Katrin erano in fiamme, i capelli appiccicati al viso. Gemette di piacere quando Malcolm imbracciò entrambe le sue cosce e, immobilizzandola con la schiena al muro, entrò in lei. La possedette con un vigore insospettabile per un uomo così disciplinato e perbenino.

Lei gli mordeva convulsamente i capelli, odorandoli, soffocando urla di piacere; lui le stringeva le perfette natiche e cercava di proteggerle la schiena dalla pietra dura su cui era appoggiata. Non badarono alla gente che passava, ubriaca, che non avrebbe fatto caso a loro neanche se ci avesse sbattuto contro.

Era tutto meraviglioso, Malcolm si sentiva in paradiso, era come se avesse scoperto per la prima volta di avere un corpo: non aveva mai sentito tanta vita scorrergli nelle vene. Nonostante la situazione precaria, non riusciva a immaginare di poter essere più felice di così.

Ma una voce autoritaria si intromise nel loro idilliaco amplesso e un insolente fascio di luce lì illuminò: — Ehi voi, laggiù! Fermi dove siete e mani bene in vista!

Ronda

L'ordine arrivò da un poliziotto in una lingua che era un misto tra italiano e dialetto. Probabilmente erano una ronda pagata dall'amministrazione per aiutare la polizia locale a controllare le calli coinvolte dal concerto. Il tono di voce, baritonale e marziale, fece perdere un paio di battiti al cuore di Malcolm, privando il suo viso del suo normale colorito. La luce della torcia che gli puntavano addosso rendeva ben visibile lo sgomento dei due amanti. Anche Katrin, nonostante la scarsa lucidità, aveva capito cosa stesse succedendo: si trovavano in una città sconosciuta, in un'altra epoca e stavano per essere arrestati con l'accusa di atti osceni in luogo pubblico, un reato punito in qualsiasi epoca.

Malcolm, ormai palesemente in imbarazzo, mollò la presa dalle cosce di Katrin, la quale si lasciò scivolare con la schiena lungo il muro sdrucciolevole. Si graffiò la pelle, senza però emettere alcun lamento. Frastornata, la ragazza si rivestì velocemente cercando di sistemarsi alla meglio i capelli che ormai erano un groviglio disordinato, con pezzi di muschio dappertutto che facevano sembrare la sua testa un grosso nido. Malcolm continuava a fissare la luce accecante, con una mano alzata in segno di resa, mentre con l'altra cercava goffamente di rivestirsi.

— Molto lentamente, ragazzi, avvicinatevi e dateci i vostri documenti.

— La prego agente, può ripetere? Temo di non capire quello che sta dicendo. — Malcolm tentava di sdrammatizzare la situazione cercando di apparire disinvolto, ma in realtà era terrorizzato.

L'omone, sulla cinquantina, guardò il suo collega, indispettito: — Ecco i soliti stranieri del cazzo che pensano di venire nella nostra città a fare tutto quello che da loro non possono fare. Ma cosa vi credete, che l'Italia sia il paese dei balocchi? Non ce ne frega niente se non capisci, imbecille. Noi parliamo come cavolo ci pare!

Malcolm non capiva un accidente. Come avrebbe potuto cavarsela? Ormai Katrin stava crollando e aveva già il viso rigato dalle lacrime, tremava e i due tutori dell'ordine si stavano avvicinando minacciosamente. Solo in quel momento Malcolm si rese conto di non avere uno straccio di documento... nessuno dei viaggiatori ne possedeva uno, ora che ci pensava! "Maledetto dottor Stevenson, a questo non ci avevi pensato mentre te la sbattevi, eh?"

— Vi prego, davvero, non abbiamo documenti, ci sono caduti in acqua. — Katrin cercava di intenerire i due agenti, ma il viso stravolto e le condizioni in cui era non l'aiutarono di certo.

— Di sicuro questi due si sono drogati come tutti i disgraziati che sono venuti a questo cavolo di concerto. Ma chi l'ha dato l'ok poi? Verrà fuori un casino, vedrai. [1]

— Dici che è meglio portarli via? Non sono messi così male...

— Stavano trombando in mezzo alla strada. Secondo te, non sono messi male?

— Va be', dai, non capiscono neanche cosa stiamo dicendo!

— Eh, vedrai che tra un po' lo capiranno.

Malcolm aveva intuito che stavano per essere arrestati e non ne aveva la minima intenzione di subire questa decisione. Ma come si sarebbero giustificati? Come avrebbero risolto la questione se loro proprio non esistevano in quegli anni? Non era disposto a diventare un fenomeno da baraccone. Così, mentre ancora pensava al da farsi, si ritrovò a correre per le calli con i pantaloni avvinghiati ai polpacci, rischiando a ogni falcata di cadere, con appesa alla sua mano una Katrin ormai al limite della sopportazione umana dello stress... non ci credeva, stava reagendo come mai avrebbe fatto nella vita: decisamente qualcosa in lui era cambiato.

— Katrin, corri! — le urlò, mentre riuscì ad alzarsi i pantaloni tenendoli fermi con l'altra mano — Non dobbiamo assolutamente farci arrestare... quei due panzoni non ci staranno mai dietro!

— M... Malcolm, non ce la faccio più!

1 Immaginatevi il seguente dialogo in perfetto dialetto veneziano, stretto.

Katrin cercava di farsi sentire da lui mentre con fatica e disperazione cercava di stargli dietro, ma si stavano avvicinando alla piazza dove il concerto era ancora al culmine e la musica sparava potenti decibel.

Malcolm stava praticamente trascinando la ragazza spronandola a non mollare, finché non scorse un portone sgangherato, in legno, mezzo marcio e socchiuso, in una viuzza buia: ci si infilò senza preoccuparsi troppo di quello che avrebbe trovato. Lì, Katrin si accasciò a terra, esausta.

— Katrin, Katrin ti prego, sveglia! Stai sveglia! Dobbiamo andarcene! Santo cielo, che casino abbiamo combinato. Stiamo scappando dalla polizia... e per quale motivo poi!

— Malcolm... — Katrin cercava di riprendere fiato — Lasciami qua e vai. Il mio T4 è qui in zona mentre tu, se ho capito bene, sei molto più lontano. Io mi riposerò un po'. Non ce la farei mai a starti dietro, sono sfatta!

— No.

— Sì, invece! Chi sei tu per dirmi quello che devo fare? Non ho mai ascoltato neanche mia madre.

— Dai, Katrin, non fare i capricci. Tu vieni con me. Chissà in quale guai ti cacceresti. Non ti si può lasciare sola che combini disastri, esattamente come i bambini.

Malcolm le si era seduto accanto e le stava accarezzando il viso: anche in quelle condizioni pietose la trovava bellissima. Aveva gli occhi chiusi e ansimava per la gran corsa, appoggiata al muro mezzo marcio di quell'edificio.

— Sembrerebbe un magazzino in disuso.

— Mh?

— Questo posto, penso sia un vecchio magazzino di una enoteca: guarda, è pieno di botti vuote impilate, e tutto è impregnato dell'odore del vino, oltre a quello della muffa...

— Ti prego, non parlarmi di alcol! Non so come ho fatto fin'ora a non vomitare con tutto quello che ho bevuto...

Katrin si tastò le tasche e trovò un pacchetto con ancora tre sigarette e l'accendino. Se ne accese una e aspirò avidamente.

— Vuoi?

Lui non aveva mai fumato: — Ma sì, proviamo anche questa. — se la mise in bocca e l'accese. Dopo aver aspirato, tossì violentemente.

Katrin sorrise e gliela tolse, prima che la sputasse chissà dove: — Ho capito, il fumo è meglio che lo lasci perdere.

— Sì, è meglio. — ammise lui. Poi, ripresosi dal soffocamento, disse: — Ti rendi conto che quegli idioti della Base non ci hanno fornito neanche i documenti? Praticamente saremo clandestini in ogni epoca in cui andremo.

— Malcolm, tesoro, sono cose che sapevamo benissimo, non ti agitare. Comunque, il modo di avere dei documenti c'è.

— Sì, falsi!

— No! Non hai ascoltato le riunioni noiose che abbiamo fatto prima di partire? C'è un modo per contattare quelli del Centro per far sì che noi risultiamo iscritti all'anagrafe di qualsiasi epoca in qui decidiamo di andare. È da usare solo in caso di stretta emergenza. Basta andare nell'ufficio del Comune e dichiarare lo smarrimento dei documenti: loro controlleranno le nostre generalità e troveranno magicamente i nostri dati come se fossimo nati qui.

— Io non me la ricordo questa parte...

— Certo, perché tu sei sempre così occupato a riempirti la testa di paranoie che non ti accorgi dei dettagli essenziali.

— Grazie, sei sempre molto gentile.

— Prego!

Katrin gli diede un buffetto sulla guancia con quella sua espressione divertita. Spense il mozzicone su una pietra del pavimento. Sembrava aver recuperato un po' di forze. Si alzò, stiracchiandosi.

— Ora, — continuò lei — sicuramente i due ciccioni hanno rinunciato a cercarci, quindi possiamo dimenticare i documenti. Dobbiamo assolutamente arrivare alle nostre navicelle e andarcene da qui. Abbiamo creato già abbastanza scompiglio.

— Sei tu che ci hai portati in questo casino! Ma che razza di posto è?

— Venezia! Una delle città più belle del mondo.

— Sì, l'ho capito, ma qui io vedo solo gente fatta e ubriaca e un gruppo di scoppiati che suonano su un palco galleggiante.

— Il gruppo di scoppiati sono una leggenda del Rock, ignorante patentato!

— Oh! Mi scusi signorina Sapientina, dimenticavo la vostra ampia cultura musicale.

— Esatto! È proprio così. Io ti ho portato a un evento per il quale molti ucciderebbero, e tu neanche l'apprezzi. Sei uno zoticone.

Malcolm le sorrise: — Sei poco credibile con quella faccia stravolta. Dai, calmati ora. Dobbiamo andarcene da qui.

Katrin lo guardava nella penombra. Ormai era quasi l'alba e una fioca luce entrava da una finestrella minuscola con le grate.

— Perché tanta fretta? Ormai hanno perso le nostre tracce e noi abbiamo un discorso in sospeso...

— Sei una donna allucinante!

Malcolm si trovò avvinghiato a lei, entrambi partecipi in una danza di lingue attorcigliate e in una sfida tra muschio e sudore. Senza staccarsi l'uno dall'altra, si inginocchiarono per poi distendersi sul lenzuolo di luce rosa che, illuminando le pietre del pavimento, disegnava sui loro corpi le linee di una scacchiera. In pochi attimi si persero ad ansimare di piacere in un vecchio magazzino di vini, mentre Venezia pigramente si svegliava, stordita da un concerto devastante.

Mammone

Malcolm si svegliò stordito, con il sole ormai alto che lo accecava dalla finestra e i muscoli tutti indolenziti dai bagordi della notte precedente. Notò soprattutto le ginocchia sbucciate, sorrise:

fare l'amore su un pavimento di pietra sconnessa era molto eccitante, ma aveva i suoi svantaggi.

Katrin dormiva pesantemente e lui avrebbe voluto evitare di svegliarla, ma era necessario andarsene velocemente. Poteva arrivare qualcuno e non erano in condizioni di farsi vedere: i vestiti sudici e strappati, puzzolenti di sudore e con gli occhi arrossati, per non parlare delle occhiaie. Malcolm aveva una gran sete e, anche per questo motivo, voleva raggiungere subito il T5. Scrollò dolcemente Katrin, la quale non riusciva neanche ad aprire gli occhi.

— Non rompere, lasciami dormire... — biascicò lei, con gli occhi ancora chiusi.

— Dai Katrin, muoviti. Dobbiamo andarcene prima che le strade si riempiano.

— No...

— Su, su, alzati pelandrona! Ieri sera non mi sembravi così sfinita... eh, puledrina?

— Malcolm... sei un cretino.

Abbozzando un sorrisetto divertito, Katrin si girò dall'altra parte per mettersi più comoda.

— Non crederai di stare qua tutto il giorno, vero? Potrebbe arrivare qualcuno! E poi io devo camminare un bel po' per arrivare al T5. Ti prego, non farmi esasperare!

Katrin sbuffò e si alzò, appoggiandosi su un gomito: — Malcolm, maledetto scocciatore, io non posso partire così, bella bella in pieno giorno.

— Perché?

— Per il semplice motivo che ho sbagliato di poco l'atterraggio. Il mio T4 si trova sul tetto a terrazza di un palazzo qui vicino; probabilmente i suoi sensori lo staranno facendo impazzire per schivare le cacche dei piccioni e, credimi, in questa città ce ne sono tanti! Forse addirittura verrà qui di sua iniziativa e mi manderà a quel paese per averlo lasciato lì come un pirla.

Malcolm non credeva alle proprie orecchie: — Ma sei matta? Come hai potuto atterrare lì! Ma... e la gente che ti ha visto?

— Figurati! Ieri sera erano tutti così fatti che hanno creduto fossi un effetto speciale del concerto.

— Ma... non mi avevi detto di aver fatto un atterraggio perfetto?

— Non fare tanto il professorino. Ti ricordo che tu sei finito in mezzo al mare! Chissà dove atterrerai la prossima volta.

— Non infierire.

— Così impari! Io ci ho messo due giorni per pianificare il viaggio, calcolare spazi, tempi, coordinate e tutti gli altri particolari. Ho sbagliato solo perché mi sono lasciata prendere dall'emozione.

Malcolm sbuffò: — Già, brava. Però senza di me saresti ugualmente nei guai.

Anche Katrin sbuffò: — E va bene! Insieme siamo perfetti. Va meglio così?

— Decisamente, sì.

— Antipatico.

Malcolm ormai aveva capito di essersi irrimediabilmente innamorato di lei. Oltre a eccitarlo in un modo indescrivibile, suscitava la sua ammirazione e il suo rispetto, e questa non era una cosa da poco per lui, importante uomo d'affari, diffidente e all'antica. Un po' come sua madre.

Già, sua madre. "Da quant'è che mamma non ha più mie notizie? Settimane! Poverina..." pensava Malcolm. L'adorava, era un caposaldo per lui. Il suo giudizio era fondamentale e il suo benessere veniva prima di ogni altra cosa. Per questo motivo era di vitale importanza farle sapere qualcosa di_sé, almeno che era ancora vivo.

Sapeva che sua madre adorava il XX secolo: la moda, le vicende storiche, il modo di vivere e, soprattutto, lei avrebbe voluto essere presente al cambio del secolo. Il fatto di cambiare secolo nel corso della propria vita significava per lei essere protagonisti della

Storia, sentire in prima persona che, nonostante tutto, il tempo continua a scorrere e che la vita del nostro pianeta andava avanti imperterrita. Non solo cambiava il secolo, che già di per sé era un grande evento, ma cambiava anche il millennio!

Ecco perché almeno una delle mete delle scorribande temporali di Malcolm sarebbero avvenute in quel periodo, proprio da lì avrebbe contattato sua madre in qualche maniera, magari sfruttando il fatto che, scegliendo con cura l'avvenimento del passato da modificare, questo si sarebbe potuto ripercuotere nel futuro. Non era facile né certo, ma possibile.

Dal momento che sua madre collezionava oggetti, quadri e fotografie di luoghi di quel periodo storico, non sarebbe stato difficile manomettere uno di questi oggetti per farle pervenire un messaggio.

Però, con Katrin in quelle condizioni e lui al limite delle forze, pensò che della cartolina se ne sarebbe potuto occupare anche dopo, al prossimo viaggio o in circostanze meno movimentate. In fondo... aveva tutto il tempo di questo mondo.

Au revoir

Pur rischiando di essere notati e scambiati per furfanti o chissà cos'altro, Malcolm accompagnò Katrin sul tetto del palazzo, dove lei aveva occultato il proprio T4.

— Guardalo, poverino! — gli disse lei, indicando un punto tra loro e il mare.

Osservando la scena, Malcolm si mise le mani nei capelli: alcuni piccioni si muovevano a destra e sinistra, apparentemente sospesi nel nulla, appollaiati sul T4 trasparente e tempestato di piccoli escrementi. Alcuni dei volatili avevano il muso sporco di sangue e parevano intontiti. Uno era a terra, agonizzante, sembrava che qualcosa di invisibile lo stesse schiacciando.

— Gran bella idea, sì. — commentò lui.

— Maledizione! A questo non avevo pensato... — si lamentò lei, amareggiata.

Da un taschino dei jeans Katrin estrasse la chiavetta di memoria (usata come diario di bordo e come sistema di sicurezza). Premette il pulsante del telecomando e il T4 riapparve, ponendo fine al suo moto evasivo. I piccioni scapparono via spaventati. Quello agonizzante era immobilizzato sotto una delle ruote. Katrin spinse con tutte le forze, aiutato da Malcolm, fino a spostare di qualche centimetro il modulo. Afferrò con delicatezza il piccione. Gli accarezzò la testolina, sperando così di fornirgli una qualche sorta di conforto, ma non servì. Il piccione aprì il becco in un ultimo fremito di vita e smise di respirare.

Katrin pianse. Malcolm l'abbracciò.

— Non voglio lasciarlo qui, poverino. — disse lei, mugolando — Voglio seppellirlo.

— Dove? Qui non c'è modo di...

— Lo porto via con me, lo seppellirò nel posto che diventerà la mia casa.

— Ovvero?

— Non lo so ancora.

— Io vado a inizio ventunesimo secolo. Vuoi venirci con me?

Katrin ci pensò su a lungo, poi rispose: — Sì, caro... — e lo baciò sulla bocca.

Dopo il lungo bacio, Malcolm chiese: — ...ma?

— Ormai cominci a conoscermi troppo bene, eh?

— A quanto pare... — fece lui, in attesa della cattiva notizia.

— Ma... devo prima sistemare una faccenda importante. Non voglio lasciare nei guai un amico che mi ha aiutata. Non fare domande.

— Non voglio sapere nulla. Mi basta sapere che non ti metterai nei pasticci e che poi mi raggiungerai di corsa, al più presto.

— Promesso.

— Hai carta e penna?

— Certo, che domande.

— Era così, per dire... — grugnì — Ti scrivo le coordinate di dove ho intenzione di stabilirmi.

— D'accordo. — Katrin aprì il T4, frugò nel portaoggetti e ne trasse il diario di bordo cartaceo — Ecco.

— Bene. Mi raccomando: queste sono coordinate valide se parti da qui, quindi se prima vorrai andare altrove, dovrai rielaborarli tenendo presente il nuovo punto di partenza.

— Capito. — affermò lei, nonostante quei banali concetti li conoscesse alla perfezione — Credo sia abbastanza semplice.

— Lo è. E poi hai già dimostrato di saperli fare bene i calcoli. Non sbaglierai. Anzi, ora che ci penso, lasciami il tempo di prepararti una traccia per cercarmi. Fai quello che devi fare, fallo bene e poi raggiungimi lì. — indicò la pagina del diario.

— Ok. Come ti cerco?

— Uhm... agli inizi del ventunesimo secolo la rete Ultranet è già operativa. Anzi, forse a quei tempi si chiama ancora Internet, mi pare. Direi che puoi trovarmi facilmente in quei famosi social network dei quali ci parlavano tanto male a scuola. Mi iscriverò col nome "Malcolm T5".

— D'accordo. Giusto per stare tranquilli, nel caso non ti trovassi, mi iscriverò anch'io col nome "Katrin T4". Ok?

— Perfetto.

— Ok, ora vai. Falli neri e torna da me al più presto.

— Puoi giurarci! — avvolse con cura il piccione morto nella maglietta che si era appena tolta.

— Ci vuoi andare in reggiseno all'Area di sosta per il rifornimento?

— Sì. Qual è il problema? Mica sono nuda!

Malcolm storse il naso, poco convinto: — Ti darei volentieri la mia, ma puzza come... come...

— Non preoccuparti, gelosone. Appena arriverò all'Area di sosta mi farò "regalare" una t-shirt da lavoro. Ne avranno senz'altro. E se non ce l'avranno, chi se ne importa? — gli sorrise, mostrandogli il petto in modo provocante.

— Sono stanco e spompato, Katrin, ma se non ti sottrai subito alla mia vista, non resisterò a lungo con quelle delizie a portata di mano!

— Smettila! Sono triste per il piccione, abbi un po' di rispetto.

Malcolm non capiva se dicesse sul serio o se lo stesse prendendo in giro. Tuttavia la solennità del gesto amorevole verso il volatile non poteva essere frainteso: — Perdonami.

Lei lo baciò e gli sorrise: — Au revoir, mon amour.

S'infilò dentro il T4, depose con cura il fagottino dietro il sedile, infilò il diario di bordo nel portaoggetti, inserì la chiavetta nell'apposito slot, staccò un post-it appiccicato su una parete e inserì nel computer le coordinate del prossimo viaggio. Salutò con la mano e chiuse lo sportello.

Lui si allontanò e si sedette sul muretto d'angolo della terrazza, in attesa. Quando il T4 cominciò a sfarfallare per poi sparire, dal campanile di San Marco giungevano i potenti rintocchi delle campane di mezzogiorno.

Dopo qualche minuto di attesa (nel caso Katrin avesse cambiato idea), si grattò la pancia, si alzò sbuffando al pensiero di dover raggiungere il T5 e s'incamminò verso le scale del palazzo. Il centro città era ancora chiuso ai turisti perché gli spazzini stavano ancora ripulendo il macello lasciato dal pubblico dopo il concerto, quindi doveva affrettarsi e approfittarne.

Non era sicuro di ricordare esattamente la via di ritorno, ma dopo qualche tentativo sbagliato scorse il piccolo canale dove aveva nascosto il T5. I dintorni erano ragionevolmente deserti.

Le coordinate erano già belle che pronte, annotate nel diario di bordo cartaceo. Non gli restava che salire e squagliarsela al più presto. E fu esattamente ciò che fece.

Sesso virtuale - Area di sosta

Solieri osservò il T3 dissolversi in silenzio. Era la navetta di uno degli altri cinque viaggiatori, in partenza dopo il rifornimento.

Nel simulatore aveva assistito a centinaia di quelle scene, dal vivo ne aveva osservate ormai una decina, ma ogni volta restava imbambolato dalla meraviglia, esattamente come un bimbo di fronte a un prestigiatore.

Già assaporava il giorno in cui l'Agenzia, dopo il primo ciclo di viaggi inaugurali, avrebbe ricompensato i tecnici delle aree di sosta con un pacchetto di viaggi premio. Era scritto a chiare lettere nel contratto di lavoro!

Si scosse da quei pensieri sognanti e tornò a indossare la faccia cupa e severa. Girò sui tacchi, ordinò al sistema di mantenimento di riempire tutto con aria a metà pressione. Poi entrò nel suo ufficio, premette il pulsante di ripristino totale e, non appena la scritta verde "OK" glielo confermò, si tolse la tuta. L'hangar tornò a reimmergersi nel vuoto e la cupola contenitiva tornò ad aprirsi.

Passò una mano tra i capelli per una sistemata, poi si sedette di fronte al computer. Stava per spedire il rapporto quando il Virtual Messenger prese a lampeggiare: l'utente "Angelica" chiedeva una conversazione privata e protetta.

Solieri si accigliò. Era molto strano che Castrese, Angelo Castrese, il boss dei boss della malavita, lo chiamasse personalmente a quell'ora. Decise saggiamente di non farlo attendere oltre e ordinò vocalmente il consenso.

Sulla scrivania, sospeso sopra l'olopad, apparve l'avatar olografico, soave e voglioso, di Angelica: — Sei solo?

— Certo, dica pure. — Solieri mascherò una certa ansia.

— Novità?

— No, signore, da qui ancora non è passata. — subito dopo aver pronunciato queste parole, si pentì.

— Maledizione! — Castrese parve non badare alla risposta negativa dell'altro. Si limitò a sbattere un pugno sul proprio tavolo e chiudere in fretta la connessione.

La gocciolina di sudore, che si era formata sulla tempia di Solieri, terminò la sua rapida corsa sotto al mento. Si asciugò con la manica della maglia.

Restò immobile qualche minuto, a pensare, ma soprattutto ad attendere il tempo sufficiente per accertarsi di non ricevere altre chiamate da Castrese. Dopo si risistemò i capelli e, finalmente, spedì l'email.

Dall'altra parte della linea la segretaria chiese una conversazione privata con il suo amante che, prontamente, accettò: — Hai una faccia strana, tesoro. — chiese lei.

— Immagino di sì. Sai, il lavoro... — tagliò corto Solieri.

— Sei solo?

A questa domanda trasalì, poi lasciò correre: — Sì, e tu?

— Sì, sono tutti a colazione.

— Benissimo. Cominci tu?

— Ma uffa, sempre io?

— Sì dai, lo sai che mi piace.

— E va bene...

Rossana, così si chiamava la segretaria dell'Agenzia, si assicurò che non ci fosse davvero nessuno dei suoi capi, poi orientò la webcam verso la finestra panoramica. Fece l'occhiolino verso l'obiettivo, poi camminò come una modella fino al vetro, si piantò sicura di sé sporgendo le natiche e, sculettando lentamente, regolò le veneziane per oscurare l'ambiente.

Rispetto alla media delle donne di quell'epoca, Rossana era alquanto paffuta, ma l'eccedenza era ben distribuita sul suo corpo, dosata in maniera molto eccitante... o almeno così la vedeva Solieri.

Le note a basso volume di "You can leave your hat on", un pezzo antico ma sempreverde, facevano da colonna sonora a uno

spogliarello mozzafiato. Solieri si calò le braghe, avvicinò l'olopad al bordo della scrivania e cominciò a gustarsi quei preliminari.

In quel momento non conoscevano quanto spazio li dividesse, ma certamente conoscevano quanto tempo: circa un secolo e mezzo; un bizzarro separé che rendeva il tutto molto piccante.

Ai due piaceva giocare in quel modo (e in tanti altri) sin da quando si erano conosciuti alla GiraTempo, ma solo ora che si trovavano così lontano, impararono a godersi quei momenti di virtuale intimità. Ne andavano matti, soprattutto quando entrambi si denudavano e si masturbavano fingendo di spiarsi. Prima che lui partisse per l'Area, lo facevano stando nello stesso appartamento, lei in una stanza e lui nell'altra. Oppure sullo stesso letto, schiena contro schiena, con tra le gambe i loro rispettivi olopad e qualche altro ausilio meccanico.

Rifornimento - Katrin

Proprio sul più bello, l'allarme avvisò Solieri che un viaggiatore era appena giunto.

— Malediz...

— Che c'è amore? — gli chiese l'ologramma di Rossana.

— È arrivato qualche rompiscatole. Devo andare. Ti richiamo dopo, cara. — Solieri interruppe la connessione, richiuse velocemente la cerniera sul gonfiore dei pantaloni (rischiando seriamente di infilarci dentro anche un lembo di pelle) e guardò fuori attraverso il vetro blindato.

Una navetta si stava materializzando proprio in quel momento. Quando si accese una lucina verde sulla pancia del T4, Solieri premette il pulsante che sigillava l'hangar e lo riempiva di atmosfera. Dopodiché fece "pollice su" in direzione del viaggiatore e uscì dall'ufficio. Sapeva bene che quello era il T4 di Katrin, ma era meglio esserne assolutamente certo prima di avvertire Castrese.

Katrin non aprì immediatamente il portello. Restò qualche attimo in piena riflessione. L'amico che voleva andare ad aiutare, Ash, in fin dei conti era in grado di cavarsela da solo, come aveva sempre fatto. Raggiungendolo, avrebbe potuto addirittura mettergli i bastoni tra le ruote. Ne dedusse che sarebbe potuta andare ad aiutarlo in qualsiasi momento, più avanti, in tempi migliori e a mente più fresca. Ora doveva pensare a riordinare la propria vita, fatto questo che rischiava di perdere di vista. Decise quindi che il suo immediato futuro sarebbe stato a fianco di Malcolm, esattamente nei modi da lui suggeriti. Probabilmente, per concedergli il tempo necessario, avrebbe passato qualche giorno dai suoi genitori, e riabbracciarli in quella che poteva essere l'ultima volta.

Abituata a prevedere il peggio in ogni occasione, si convinse che, prima di scendere, avrebbe ricalcolato immediatamente le coordinate. "Non si sa mai!", pensò. Afferrò il diario di bordo e lo aprì. Scarabocchiò alcuni calcoli, li inserì nel computer e ne simulò gli effetti. Di seguito calcolò minuziosamente il tempo-spazio da aggiungere e ne testò la correttezza. Il computer di bordo non possedeva certo la potenza del calcolatore del Centro di addestramento, ma i suoi risultati erano sufficientemente esatti da potercisi fidare. Annotò le coordinate finali su un post-it e lo appiccicò alla parete.

Solieri si stava spazientendo.

Il portellone finalmente si aprì, e ne uscì una Katrin ancora in reggiseno.

Solieri, riconoscendola, spalancò gli occhi. In pochi attimi s'immaginò di tornare in ufficio, chiamare immediatamente Castrese, annunciargli che la tipa che stava cercando era finalmente arrivata e gustarsi le lodi e una eventuale ricompensa per la fedeltà dimostrata.

— Bentornata! Com'è andato il viaggio?

— Molto bene direi, grazie.

— Problemi al mezzo?

— Nessuno, credo.

— Ok, ma un check-uppino glielo facciamo lo stesso. — mentre lo diceva aveva già infilato la sonda diagnostica nel jack esterno.

— Certo, certo... lei come sta?

— Oh, gentile a chiedermelo, signorina. Sto benone, grazie! — rispose lui, che però in realtà pensava: "Accidenti a te, non potevi aspettare ancora qualche minuto?".

— Di nulla. Sarà una cosa lunga? — gli chiese, indicando lo spinotto.

— Dipende. Ci sono così tanti controlli da fare...

— Allora crede che nel frattempo potrei usare la sua doccia? Ce n'è una, vero?

— Ma certo! — Solieri era lieto di questa iniziativa, che gli dava tempo e modo di svolgere fino in fondo il proprio dovere — Ora l'accompagno.

— Gentilissimo, grazie.

— Sta risparmiando sull'abbigliamento? — le chiese, scherzando.

— Cosa? Oh, che stupida. Mi perdoni se mi sono presentata in questo modo sconcio, ma non ho avuto scelta.

— Non è affatto sconcia. — confessò lui. "Proprio un bel bocconcino!" pensò, poi disse: — Senta, se non ha troppa fretta, che ne dice di dividere la cena con me? Non capita mai nessuno di simpatico e si finisce col chiacchierare da soli. C'è da impazzire.

Katrin ci pensò un attimo, poi rispose: — Ah, è ora di cena? Ma sì, perché no. In fondo... sporca, sono sporca... stanca, sono stanca... fame, ho fame... quindi... — concluse, pensando che magari poteva anche approfittarne per fare un riposino e sistemarsi per il suo amato.

— Benissimo! Ho tutta roba precotta o congelata, ma le garantisco che non è male. — disse lui, mentre sigillava l'ufficio.

— Le credo. Ma intanto, se nel frattempo... — fece il gesto di lavarsi la testa, e i seni le ballarono deliziosamente.

— Oh sì, certo. Prego, di là. — le indicò la porta del bagno "Se vuoi ti faccio compagnia, bellezza!" — Troverà anche un armadietto con dei vestiti unisex di ricambio. Non faccia complimenti, è tutta roba della GiraTempo, offro io!

— Gentilissimo! — disse lei, lanciandogli un occhiolino per poi sparire dentro il bagno.

Solieri fissò la porta per alcuni istanti, "Accidenti al dovere!", poi si decise: si sedette alla scrivania, attivò il virtual messenger e cliccò sul faccino di Angelica, ovvero di Angelo Castrese.

— Dimmi. — fu il secco ordine di quest'ultimo.

— È qui.

— Sarò lì entro dieci minuti, guai a te se te la fai scappare.

— Non andrà da nessuna parte, capo, garantito. — prima di terminare la frase, Angelica era già sparita. Solieri si affrettò a ripristinare il vuoto nell'hangar.

Passarono esattamente sette minuti, quando l'allarme tornò a suonare. Poteva essere solo Castrese. Il Boss, infatti, essendo uno dei maggiori finanziatori (segreti) del progetto GiraTempo, aveva a disposizione un modello T tutto per sé. I suoi stretti collaboratori sapevano benissimo che era proprio grazie a quella navetta che Castrese era diventato così potente. Egli ne aveva intuito le potenzialità sin dalla prima volta che, quasi per gioco, quelli della GiraTempo gliene avevano parlato. Prima di dare il via al progetto, però, Castrese era stato messo al corrente che non avrebbero potuto consentirgli di viaggiare nel tempo liberamente, altrimenti una mente "mafiosa" come la sua avrebbe potuto sconvolgere l'intero mondo.

Gli avevano prospettato alcune rigide condizioni: usare la navetta solo due volte l'anno; solo dopo aver messo a conoscenza lo staff della destinazione; solo nel passato; solo con l'obbligo di "firma" (ovvero lasciare una traccia verificabile dalla Base, nel futuro); senza soldi, gioielli, appunti e quant'altro di monetizzabile, e tante altre restrizioni secondarie. Il Boss, seppur riluttante, era stato costretto a cedere. Tutte queste misure di sicurezza, tuttavia,

non erano state sufficienti: Castrese aveva aumentato esponenzialmente il proprio potere economico, ma nessuno riusciva a capire come, neppure i cervelloni della GiraTempo. Ma, dato che i suoi cospicui finanziamenti erano essenziali per proseguire rapidamente lo studio e lo sviluppo dei viaggi nel tempo, e poiché fino ad allora parevano non essersi verificati grandi sconvolgimenti temporali a causa sua, tutti avevano fatto finta di non interessarsi al suo costante incremento di potere. Finché la palla girava e il bambinone faceva il bravo, tutti erano contenti.

Era lui, infatti: Solieri lo aveva riconosciuto dal ritratto della Gioconda sulla fusoliera del TC. Gli altri modelli T erano opachi, con solamente il numero sequenziale scritto in rosso cupo (un'accortezza per non rendere la navetta troppo visibile in caso di emergenza o di avaria).

Due minuti dopo, Castrese fu fatto accomodare all'interno dell'ufficio. Con l'indice alle labbra intimò a Solieri di non dire una parola. Quest'ultimo indicò col muso la porta del bagno. Castrese annuì e con la mano gli fece cenno di mettersi a cuccia sulla sedia della scrivania.

Doccia

Katrin si stava gustando la doccia bollente, dato che l'acqua era riciclata poteva usarla quasi all'infinito. Aveva la fronte poggiata contro le piastrelle e si stava lasciando massaggiare il collo dai getti caldi.

— Eccoti, finalmente.

Katrin, prima ancora di girarsi di scatto, riconobbe la voce.

— Sei sorpresa? Credevi di poter sparire così, come e quando ti pare, senza neanche "salutare"? — Castrese marcò l'ultima parola con un tono sarcastico.

— Ma come mi hai...

— Bambina mia, credi che io sia diventato ricco e potente fidandomi ciecamente di chi mi gira attorno?

Katrin abbassò lo sguardo di fronte a quell'ovvietà.

— Persino mia madre è sotto controllo. — continuò lui — Quando mi hanno riferito che volevi partecipare ai viaggi nel tempo, eri ancora dolce e onesta con me e, dato che sono uno dei loro più pesanti finanziatori, mi era sembrato un bel regalo usare il mio potere per farti ammettere alle selezioni. Inoltre, non era da escludere che mi saresti potuta servire per alcune mie idee, ma è evidente che con te ho commesso un altro dei miei rari sbagli.

— Io...

— Stai zitta! — le intimò lui, puntandole la pistola in direzione del cuore.

Katrin era come inchiodata a una parete di ghiaccio. La doccia forse lo mascherò, ma lei se la fece letteralmente addosso. In ogni caso, lui non pareva essersene accorto.

— Ma parliamo di altro: dove hai nascosto quella maledetta registrazione, eh? Ti conviene dirmelo subito, e che sia la verità, altrimenti quanto è vero iddio spalmerò il tuo cervello su tutte queste belle piastrelle bianche. Che ne dici? Diventeresti un capolavoro di arte moderna, non trovi?

— Io...

— E sia chiaro, mi dovrai restituire tutti i soldi che mi hai rubato, puttanella, tutti, fino all'ultimo credito, e con gli interessi, sia materiali che in natura, baby. Hai capito?

— Io...

— Un bel quadro splatter, come lo è diventato il tuo stupido amichetto, Ash. Te lo ricordi Ash?

Katrin avrebbe voluto urlare per la disperazione della morte del suo amico: l'aveva salvata al prezzo della sua vita.

— Per sdebitarti — continuò Castrese — ti farò violentare dalla peggior feccia pagante dei bassifondi, a un ritmo continuo, no stop, senza sosta, mattina e sera, ovunque, con chiunque e con qualsiasi mezzo. Giuro che ti spaccherò di fatica, baby. Letteral-

mente. E mi dovrai anche ringraziare, perché potrei ucciderti in un modo molto più lungo e doloroso, per dare un esempio a tutti gli altri. Sai come funziona, no? Se sono tenero con uno, poi dovrò esserlo con tutti. E questo non è possibile.

Katrin aveva lo sguardo a terra. Anche sotto la doccia le lacrime erano inconfondibili.

— Parla, puttanella!

— Io... la registrazione... è qui. — riuscì a dire, mostrandogli il braccialetto che indossava.

Lui le afferrò la mano e gliela torse per costringerla a stare faccia a terra. Sganciò il bracciale e urlò: — Solieri!

L'uomo si precipitò: — Tieni questo, vedi se contiene dati o qualcosa del genere.

Solieri afferrò il bracciale senza neppure osare guardare Katrin, poi uscì e si recò alla scrivania. Forzò leggermente l'oggetto, che si divise in due parti; una possedeva un jack universale. Lo infilò nel computer e analizzò il contenuto. I dati parevano incompatibili, o in qualche modo criptati. Estrasse l'oggetto, lo riunì all'altra metà e tornò nel bagno.

— Ci ho provato, Capo, ma contiene roba indecifrabile.

— Il codice è "Angelo". — si affrettò a dire Katrin.

— Reggi! — disse Angelo Castrese a Solieri passandogli l'arma — Tienila a bada. Se si muove, sparale qui. — posò la punta dell'indice tra i due occhi terrorizzati della donna.

Afferrò il bracciale e andò a verificare di persona. Quando tornò, riprese l'arma e cacciò fuori Solieri.

— Bene, hai detto la verità. Quindi non sei così stupida. Eppure i fatti mi smentiscono.

— Ti prego, io...

— Ci sono copie di questo? — le mostrò il bracciale.

— No... no no!

— Forse posso crederti. Sai cosa potrei farti in caso contrario, giusto?

— Sì.

— Bene. E ora parliamo dei soldi.

— Sì.

— Come hai osato offendermi in quel modo? Ti ho accolta, ti ho fatta crescere, ti ho praticamente tolto dalla merda chimica offrendoti un lavoro che tu stessa hai detto di volere, e tu che fai? Mi rubi in casa?

— Posso spiegare.

— Oh no, non puoi. — sorrise lui, quasi divertito — Non esiste spiegazione. Hai rubato i miei soldi, e io sono molto incazzato, baby.

— Perdonami. — riuscì a dire lei, con la netta impressione di sentire il gusto amaro del piombo — Perdonami, ti prego. Posso rimediare. Farò tutto quello che vorrai.

— Perdonarti... perdonarti... per quanto io mi sforzi, non riesco a trovarne il modo.

— Ti prego! — insisté lei, che pian piano stava tornando padrona delle sue emozioni. L'ultima zampata di una tigre ferita.

— Mi preghi?

— Sì. — confermò lei, prendendolo dolcemente per mano e invitandolo sotto l'acqua calda.

Lui la lasciò fare e permise all'acqua di inzupparlo.

Katrin diventò la femmina più sensuale che un uomo abbia mai avuto il piacere di sognare in vita sua. La pelle calda e bagnata eccitò Castrese che, in risposta, posò la pistola sulla mensola dei saponi e strinse in un pugno i capelli di lei. Si baciarono intensamente, volgarmente. Lui, con una mano, prese a palparle i seni, mentre con l'altra le afferrò il pube, stringendo forte. Le faceva male, ma in quel momento, pensò lei, ci poteva anche stare.

Katrin, per contro, gli aveva già slacciato i pantaloni per liberare il suo membro. Lo agguantò con entrambe le mani per manipolarlo ad arte. Castrese per un po' la lasciò fare e le morse forte un labbro. Poi le acciuffò la testa e la costrinse a inginocchiarsi. Lei ubbidì. Sapeva esattamente cosa doveva fare, e glielo fece senza indugio.

Gustatasi quella prima parte di calda fellatio, la fece rialzare, la girò di spalle e la sbatté faccia al muro, sotto l'acqua che continuava a zampillare imperterrita. Si liberò dei vestiti e restò nudo, eccitato, animale e aggressivo. Ora prese a possederla in piedi, con violenza, senza troppi complimenti, premendole la faccia contro le piastrelle e urlandole parolacce e ogni altro genere di volgarità.

Lei, con la coda dell'occhio mirava alla pistola: avrebbe voluto davvero, con tutte le sue forze, tentare di impugnarla e riuscire a ucciderlo, ma sapeva anche che quel pazzo non era uno stupido. Quella pistola, in bella mostra, poteva essere la trappola definitiva, avrebbe potuto fornire a Castrese il definitivo pretesto per ammazzarla sul serio. Decise che non era una saggia idea, preferì concentrarsi sull'arma che sapeva usare meglio di tutte: il proprio corpo.

Lui la teneva immobile, bloccata dalla furiosa forza del maschio arrabbiato ed eccitato. Katrin urlava e si dimenava, ma più lei tentava di divincolarsi, più lui la violentava. Alla fine lei cedette: si aggrappò al poggiamano e lasciò che l'uomo le facesse tutto quello che aveva in mente di farle. Per fortuna l'acqua e il sapone le diedero un minimo di sollievo, lubrificando dove serviva e, in qualche modo, lavando via la vergogna e la disperazione di una vita finita letteralmente nel cesso.

Il sesso continuò a lungo, manesco. Lievi rivoli scarlatti scendevano dalla sua bocca, si mescolavano con l'acqua e ne accentuavano le forme del corpo. Il sangue raggiungeva lo scarico e vorticava fino a sparire nelle tubature del riciclo. Nel momento in cui Castrese sentiva di dover esplodere, costrinse Katrin in terra a malo modo. Lei si rannicchiò su se stessa, mentre le piovevano addosso caldi e ritmici fiotti di lui.

Al termine della violenza, Castrese si rivestì, incurante di essere ancora fradicio.

— Sei fortunata, puttanella, oggi mi sento buono. Sono sicuro che se tu tornassi a lavorare per me, saresti così stupida da crearmi

solo dei nuovi guai. Perciò, vattene. Vattene e non farti vedere mai più. Sparisci in un altro tempo, per sempre. Vatti a prostituire a Sodoma e Gomorra, o dove diavolo ti pare, ma stai lontana dal ventiduesimo secolo. Mi hai capito?

Katrin, ancora per terra, tremante, in lacrime, con il volto tumefatto e le orecchie che fischiavano per le troppe botte ricevute, riuscì solo a gorgogliare qualcosa che però pareva essere affermativo.

— Bene. Se solo sentirò ancora parlare di te, se solo qualcuno mi spiffera di averti vista o se anche solo mi tornerai per qualche motivo in sogno, ti ucciderò in tanti di quei modi che rimpiangerai la delicatezza di quello che ti ho fatto oggi. Intesi?

Cenno affermativo di Katrin.

— Ah, un'altra cosa: ovviamente io dirò a tutti che ti ho uccisa. È il minimo... — fece una pausa, abbassando la testa, ripensando agli stupidi sentimenti che provava per quella donna. Poi aggiunse: — te lo devo.

Cenno affermativo di lei.

— Ora alzati, rifatti bella. E ogni volta che ti guarderai allo specchio, pensami. Pensa a quest'uomo che stupidamente ti ha amata e che tu hai tradito. Che stupidamente ti ama ancora e che stupidamente se ne pentirà. Puttana!

Castrese uscì dal bagno.

Solieri, sconvolto, non riuscì a chiedergli nulla. Attese ordini che, prontamente, giunsero con precisione. Poi rimise in atto tutte le procedure necessarie per consentire a Castrese di tornarsene a casa.

Devozione

La devozione di Solieri verso quel tiranno di Castrese aveva radici forti. Aveva avuto inizio quando i modelli T erano ancora in fase di progettazione, ma il personale chiave era già stato selezio-

nato, verificato, schedato e istruito. Il vaglio delle persone giuste da mettere nei punti nevralgici del progetto era una questione molto delicata. Solieri, assieme ad altri del suo livello tecnico, era stato scelto per il controllo e la manutenzione delle Aree di sosta temporali (o Vertebre temporali, o Giunture temporali, insomma, chiamatele come vi pare dato che è esattamente ciò che sono). Si era legato alla GiraTempo con un contratto quinquennale che lo obbligava all'assoluto silenzio, pena la possibilità da parte dell'Agenzia di ridurlo in rovina e addirittura carcerarlo. Per chi se ne intendeva, queste clausole significavano essenzialmente "Fatti gli affari tuoi e camperai cent'anni". In compenso, però, rispettare tale contratto gli permetteva, se lo avesse desiderato e se all'Agenzia lo avessero richiesto, di firmare per altri cinque anni e così via, con uno stipendio altissimo e tanti lussi e agevolazioni che neppure un direttore di banca avrebbe potuto sognare.

Castrese, che da poco era entrato di diritto nel Consiglio direttivo, essendo lui il principale finanziatore del progetto, scelse con cura i pochi personaggi che gli sarebbero potuti servire per ciò che aveva in mente. Nonostante le ferree regole impostegli dalla GiraTempo, non si arrese all'idea di poter riuscire a trasformare la sua quota di GiraTempo in una macchina da soldi. Già, ma come?

Nella sua testa sembrava abbastanza facile, però un giorno aveva deciso di saggiare le proprie teorie discutendone con uno dei tecnici più qualificati. Solieri, infatti (al contrario di quello che la sua aria mite e sorniona poteva suggerire), ne sapeva davvero tanto sull'intero meccanismo.

Approfittò dell'occasione quando alla GiraTempo avevano effettuato con successo il loro primo viaggio sperimentale; anche se tale esperimento era stato compiuto con una navetta senza uomo a bordo, l'euforia e i tanti mesi di studi e fatiche meritavano uno sfogo. Aveva organizzato quindi una festa privata nello Sweety, il locale di Lieniev, l'unico posto dove Castrese era certo di poter controllare, spiare, minacciare e uccidere qualcuno liberamente. In quel locale avrebbe potuto indagare in tutta tranquillità. Dopo lau-

te abbuffate e copiose bevute, era riuscito a chiamare in disparte Solieri, farlo accomodare al tavolo riservato al Boss (quello speciale, con tanti trucchetti nascosti) e drogarlo di veritina.

Quella droga concedeva agli individui una completa lucidità, tuttavia imponeva la totale necessità di confessare tutto a tutti. Tale farmaco aveva un rapporto peso/prezzo maggiore dei diamanti, era riservato agli interrogatori "speciali" del Governo. E della Mafia d'élite. Dopo un interrogatorio, la veritina lasciava solo un po' spaesati, senza però alcun ricordo del suo effetto. Altri pochi secondi e l'individuo tornava a essere esattamente quello di prima, ma con qualche segreto in meno. Il bello della veritina, inoltre, era che l'individuo restava convinto dei suoi segreti, tanto da poter superare, senza alcuno sforzo, qualsiasi macchina della verità che lo avesse messo alla prova per testarne la fedeltà.

Castrese, quindi, aveva attivato un piccolo registratore ambientale ed esposto al drogato le sue teorie. Solieri lo contrastò su tutti i punti. Castrese insisteva: — D'accordo, non posso portarmi nulla appresso, ma senti: se io imparo a memoria, diciamo, una corsa di cavalli di oggi e me la gioco tornando indietro di un giorno, chi se ne accorgerebbe?

— Impossibile. Non è al momento possibile spostarsi di un solo giorno, né di un solo mese, ma solo di anno in anno.

— Cosa diavolo stai dicendo?

— Signore, ora le spiego: la macchina del tempo, se partisse oggi da qui, arriverebbe nel passato o nel futuro quasi esattamente nello stesso punto nello Spazio in qui è partita. Perciò, anche se fosse possibile, non avrebbe senso partire oggi e andare a ieri, perché la navicella apparirebbe in pieno spazio vuoto, ovvero si rimaterializzerebbe quasi esattamente dove si trovava fisicamente la Terra ieri. Tutta la potenza del motore del modulo è essenzialmente usata per correggere la lieve discrepanza che, di anno in anno, esiste a causa dell'avanzamento del Perielio dell'orbita terrestre attorno al Sole. Forse tra qualche decennio riusciremo a superare

questo problema, ma per ora se vuole raggiungere il 25 dicembre del 1900, deve partire il 25 dicembre prossimo. Però...

— Sì, va bene, ho capito. — sbuffò Castrese, che di quelle cose tecniche non ci capiva nulla. — Allora mettiamola in questi termini: supponiamo che io torno indietro di esattamente un anno e...

— Impossibile. Il sistema non permette al viaggiatore di raggiungere periodi temporali in cui si stima che il viaggiatore sia in vita. Mi pare che sia concesso un salto minimo di cento anni, avanti o indietro, per evitare paradossi che...

— Basta! Lasci perdere le considerazioni tecniche, limitiamoci alla pura fantasia. Supponiamo che io trovi il modo di raggiungere il passato recente e di giocare quella stramaledetta corsa di cavalli, chi o cosa me lo impedirebbe?

— Signore, lei saprà che tengono tutto sotto controllo. — la veritina faceva comportare l'uomo esattamente come se stesse discutendo allegramente di una partita di calcio. Chi li avesse osservati discutere, non avrebbe minimamente sospettato che uno dei due stesse spifferando pericolosi segreti.

— Certo, ma non è possibile controllare questo aspetto. Se modifico qualcosa nel passato, per chi vive qui, oggi, sarà solamente il normale procedere degli eventi. No?

— Normalmente, sì. Ma lei evidentemente non è al corrente delle Vertebre temporali.

— Eh?

— È lungo da spiegare. Sono delle specie di aree di sosta che...

— Ah sì sì, le Aree. Le conosco. Continua!

— Bene. Però, probabilmente, lei ne conoscerà prettamente il loro scopo generale, ovvero che verranno usate come zone di rifornimento, di emergenza eccetera.

— Ebbene?

— Arrivo al punto: in una di queste Aree di sosta, che però io non so dove si trovi... o, per essere precisi, "quando" si trovi, è stato impiantato un Osservatorio disciplinare. Lei, signor Castrese, è monitorizzato anche da lì.

— Spiegati meglio. — il Boss assunse una posizione più attenta.

— Vediamo... ah ecco, ci sono: se io ora controllassi l'estratto conto, chiamiamolo così, di tutte le sue ricchezze e, subito dopo, lei andasse nel passato per giocare quella corsa vincente, io semplicemente continuerei a tenere in mano un estratto conto, con la sola differenza che l'importo sarà aggiornato al nuovo ammontare. Oh, Be', magari lei oggi non sarà qui e sarà in vacanza su Marte, oppure sarà morto... non si sa mai che effetto potrebbe avere tale manipolazione. Ma, supponendo che lei riesca a non deformare il corso della storia, io terrei in mano quell'estratto conto aggiornato.

— E quindi? Dov'è il problema? — si affrettò a chiedere Castrese, che teneva sott'occhio l'orologio per mantenere l'interrogatorio entro i tempi concessi dalla droga.

— Ebbene, il problema (per lei) è che nelle Aree di sosta, gli eventi non vengono "mai" modificati.

— Cosa?!

— Certo. Non vengono modificati semplicemente perché, lì, non ci sono eventi da collegare alla realtà. Di fatto, lì, non c'è nulla: non esistono tempo, spazio, aria, sole, stelle, storia o ricordi. Esiste solo una sorta di piano infinito che, ai nostri sensi, appare come un suolo su cui costruire qualcosa di nuovo. E non so neppure il perché. Quindi, per risponderle definitivamente, se quell'estratto conto io, ora, lo depositassi all'Osservatorio disciplinare e domani lei incrementasse in modo anomalo il Suo patrimonio, a una successiva verifica sarebbe facile confrontare tale differenza, perché l'estratto conto depositato nell'Osservatorio non subirebbe alcuna influenza, mentre quello qui, sì.

Castrese pareva contrariato: — E secondo te non c'è modo di aggirare questa faccenda?

— Sì, ma è un po' rischioso.

— Dimmi.

— Be'... oggi, ovvero qualche giorno prima di una corsa, lei potrebbe aprire un piccolo conto in una piccola banca di una pic-

cola città. "Oggi" diverrebbe, per semplificare, il giorno X. Il "passato" con il quale lavorare sarà, quindi, compreso tra il giorno X e il giorno della corsa, che chiameremo Y. In qualsiasi momento lei potrà memorizzare la corsa del giorno Y e andarsela a giocare tra X e Y. Mi segue?

— Perfettamente. Continua. — il tempo stava per scadere e, anche se non avesse capito, avrebbe avuto, dopo, tutto il tempo di riascoltare con calma la registrazione.

— La sola cosa alla quale deve stare attento, signor Castrese, è di incrementare tale conto in banca in maniera che non dia troppo nell'occhio. Mi creda, lei e pochi altri finanziatori sono controllati praticamente ogni ora. È una monitorizzazione continua, semiautomatica, precisa e dettagliata. Se lei riuscisse a giostrare bene queste aperture e chiusure di piccoli conti, probabilmente potrebbe fregarli, ma certamente non riuscirebbe a incrementare il suo patrimonio globale in maniera sensibile o improvvisa. Lei ne saprà certamente molto più di me in materia di prestanomi, transazioni, conti cifrati e quant'altro. Saprà trovare la soluzione migliore. Io, tuttavia, glielo sconsiglio. Se mi permette... si goda questa tecnologia, si diverta, è già sufficientemente ricco.

— D'accordo. — chiuse Castrese, allibito, mentre l'orologio gli suggeriva di deviare il discorso su cose meno importanti — Io penso proprio che quella tipa sia un bel bocconcino. — disse infine, indicando una cameriera.

Solieri era appena uscito dall'effetto della veritina, ma fu ugualmente onesto: — Concordo, lei è un buongustaio. Però devo confessarle che preferisco le donne un tantino più abbondanti. Sa, mi piace manipolarle come si deve.

— A ognuno i suoi gusti. — tagliò corto il Boss, poi aggiunse — Dai, vatti a divertire. Sei qui per questo, no? — voleva mandarlo via, lo aveva già usato per quello che gli serviva.

— Ci può giurare! Io ho già adocchiato la mia preda. — indicò dietro le spalle di Castrese.

Quest'ultimo non si girò, ma controllò dallo specchio della parete di fronte a lui: — Eh sì, i gusti son proprio gusti. Vai, divertiti!

Solieri, un po' allegrotto per l'alcol, gli fece un lieve inchino e si precipitò a rompere le scatole a Rossana, la più grassa delle segretarie della GiraTempo, che stava addentando una coscia di un qualche volatile arrostito.

Rimasto solo, Castrese spense il registratore, infilò in uno dei tanti slot la propria chiavetta mnemonica e recuperò la registrazione. Mentre stava per cancellarla dalla memoria del tavolo, arrivò la sexy (secondo i suoi parametri) cameriera adocchiata poc'anzi. Era Katrin.

— Signor Castrese, Ivan le offre questa bottiglia. — disse lei, che notò il tentativo di cancellare la memoria del tavolo. Lei ormai conosceva tutti i trucchetti di quel locale.

Castrese sorrise.

Ivan Lieniev, "quel vecchio porco", doveva essersi accorto che il Boss aveva adocchiato la tipa, o in ogni caso voleva presentargliela nel modo adeguato. C'era riuscito, e a Castrese queste attenzioni piacciono molto: — Ah sì? E che ne dici di farmi compagnia? — le chiese, rimandando a dopo l'operazione col tavolo.

— Be', ecco... — girò lo sguardo, a cercare quello di Lieniev.

Infine si sedette: — D'accordo, il mio capo stasera è di buon umore. Ma posso stare qui poco.

— Come ti chiami, dolcezza?

Lei era così abituata alla sfrontatezza dei clienti che, in confronto, l'innocua domanda del Boss pareva poesia: — Katrin, signore.

— Lascia perdere il signore, Katrin. Per te sono Angelo.

— Uhm... per ora la chiamerò solo Castrese, poi vedremo. — gli strizzò un occhio.

— Eh, le donne! Ne avessi mai trovata una che ubbidisse.

Katrin ebbe il buon senso di stare zitta.

— Non ti ho mai vista qui. Di dove sei?

— Vengo dalla campagna, lavoro qui allo Sweety da un paio di mesi. Forse è lei che non viene più a farci visita. — ironizzò lei.

— In effetti... — ragionò Castrese — ultimamente ho viaggiato parecchio. — tagliò corto.

— Be', ora devo proprio andare, sa, il lavoro...

— Va bene, Katrin.

Lei si alzò e si girò per andarsene, ancheggiando sinuosa. Lui non poté proprio fare a meno di ammirare quelle perfette natiche, muscolose e artistiche.

— Posso rivederti dopo? — le chiese, quasi urlando, ma lei era già corsa al tavolo degli altri capi della GiraTempo e non aveva sentito l'ultima domanda.

Il Boss si alzò e raggiunse Lieniev: — Ivan, vecchia volpe. Bella festa. E bella tipa quella. Da dove è spuntata fuori?

— Storia lunga. Prima faceva la pusher, poi ho pensato che stesse meglio qui dentro. Immagino che ti sia piaciuta la mia intuizione.

— Puoi dirlo forte.

— Dai, chiedimelo...

— Vecchio porco. È libera?

— È uccel di bosco. Un bosco abbastanza fitto di altri uccellacci, ma libero.

— Bene. Bene bene. Dove la posso trovare?

Lieniev posò sul tavolo un biglietto, sul quale ci posò un bicchierino di rudka.

Castrese buttò giù il liquore e intascò le informazioni: — Efficiente, come sempre. Ora ti saluto, vado a far bella figura con quegli zombi lì. Ci vediamo.

— Ci vediamo.

Katrin, che aveva fatto finta, prima, di non sentire Castrese, era quasi certa che il Boss sarebbe rimasto colpito dal suo sedere o, almeno, avrebbe recepito quel tanto che bastava per fargli dimenticare quello che stava facendo. Lei sapeva che chi prenotava quel tavolo era abbastanza potente da custodire importanti segreti, e

vederlo maneggiare i pulsantini magici glielo aveva confermato. Non le era sfuggito il tentativo di cancellare la memoria del tavolo, azione che, come sperava, le sue chiappe gli avrebbero fatto dimenticare. Quando Castrese si unì al tavolo dei dirigenti della GiraTempo, Katrin inserì la propria chiavetta mnemonica e riversò in essa la conversazione registrata. Poi completò la cancellazione.

Castrese, in seguito, prese da parte Solieri e gli fece ascoltare la registrazione. Grazie a essa riuscì a corromperlo definitivamente, sia perché la punizione legale da parte della GiraTempo sarebbe stata molto più che pesante (non sarebbe mai riuscito a dimostrare la sua momentanea incapacità di intendere e di volere), sia perché Castrese gli offriva molto di più di quello che avrebbe guadagnato in una vita intera all'Agenzia. Insomma, che male c'era?

Sabotaggio

Rientrato in ufficio, Solieri trovò Katrin avvolta in un asciugamano, in lacrime, seduta su uno sgabellino, che si tamponava il sangue che continuava a uscirle dalle labbra.

— Tutto ok? — le chiese, un po' scioccamente.

Lei non ci badò, rispose semplicemente: — Sì. — poi si asciugò le lacrime e chiese: — Quanto ti ha pagato quel bastardo?

Solieri abbassò lo sguardo e sospirò: — Lo sai come funzionano queste cose con il Boss, no? Nulla di personale, solo dovere.

— Al diavolo tutti... fammi il pieno, me ne voglio andare.

— Non abbia fretta. Non è nelle condizioni di fare alcunché!

— Voglio...

— Mi ascolti: ora si sistemi un po', si rivesta, mangi qualcosa e si riposi un paio d'ore. Nel frattempo potrò terminare il check-up e farle il pieno con calma. Poi potrà andarsene dove le pare. Ci sta?

— Mi pare di non avere scelta.

— Bene. La lascio sola un quarto d'ora, così potrà fare con comodo. — le disse, mentre versava del cognac in un paio di bicchierini — Tenga, lo butti giù tutto, le farà bene.

Katrin ubbidì. L'intenso dolore dell'alcol sulle ferite della bocca durò poco, e lasciò il posto a un diffuso senso di lieve benessere: — Grazie. — farfugliò, a denti stretti.

— Si figuri. — sorrise lui — Ora vado.

Solieri lasciò Katrin da sola e si recò al T4.

Castrese gli aveva ordinato di manometterle il computer, ma in modo che lei non se ne potesse accorgere. L'unico modo era tarare il computer in modo da mancare di poco la destinazione. Castrese non voleva semplicemente ucciderla. Voleva ucciderla in modo criptico. Era fatto così. Non si sarebbe accontentato di spararle in bocca.

Sabotare il computer in quel modo poteva avere solo due conseguenze: che all'arrivo, il T4 si sarebbe materializzato nella dura roccia del pianeta Terra, oppure nel freddo vuoto spaziale. Le probabilità erano di gran lunga a favore della seconda ipotesi. Manomise il computer e tornò nell'ufficio.

Katrin era addormentata sul divanetto, con un lembo dell'asciugamano in bocca ad assorbire il sangue. A guardarla, Solieri si chiese se fosse possibile salvarle la vita. La risposta però, pensando a Castrese, gli venne da sé: "Peccato, bocconcino, dovevi stare più attenta..."

Miele

Il profumo della pancetta scongelata che friggeva, svegliò Katrin.

Si alzò. Solieri le aveva messo una coperta addosso.

— Grazie... — gli disse, mentre la ripiegava senza troppa cura.

— Per così poco. Le ho scelto dei vestiti, sono lì sulla sedia. Dovrebbero starle bene.

Lei annuì. Permise all'asciugamano di scivolarle di dosso, rivelando all'uomo l'intera figura di quel perfetto corpo martoriato dalle botte: era piena di lividi, un occhio nero, le labbra tumefatte. Il sangue si era fermato, ma sentiva che le sarebbe bastato un sorriso per riaprire tutte le ferite della bocca — Grazie.

Solieri abbassò lo sguardo, cercando di non cadere nella tentazione di fare qualcosa per salvare la vita ormai segnata di quella donna. C'era troppo in ballo. Non si trattava di nascondere una sbornia al capo, o un graffio sulla carrozzeria della sua auto privata. Qui era in gioco molto di più, e molto più grande di ciò che avrebbe potuto anche solo immaginare. E poi c'era il dettaglio, non troppo trascurabile, dell'incolumità della propria persona. Era meglio non contraddire o disubbidire a Castrese. Ormai lo sapeva bene. "Al diavolo, se l'è cercata" si giustificò con se stesso.

— Si sieda, è quasi pronto.

— Non ho fame.

— Si sieda, ne ha bisogno.

— Uff... ci mancava un altro che mi comanda.

— Faccia come le pare. Io il piatto glielo appoggio qui, vede? È innocuo, è buono, è nutriente. Se lo vuole, si accomodi, altrimenti me lo mangerò io più tardi.

— Mi scusi, non volevo... oggi proprio non è giornata, mi scusi. — scoppiò in un pianto liberatorio.

— Capisco.

Solieri servì in tavola. Katrin si accomodò e, cercando di non riaprirsi troppe ferite e masticando dalla parte dove non aveva le gengive gonfie, si nutrì come un cucciolo ferito. L'acqua ghiacciata le alleviava parte del dolore, e il fatto di mangiare la stava rinvigorendo.

— È pronto il T4?

Questo era il momento. Se la voleva salvare, avrebbe dovuto dirle di no e metterla in guardia: — Sì, come nuovo. Dal check-up nessuna noia. Ho fatto il pieno e scaricato il registro di bordo. Dove se ne vuole andare ora?

— A casa.
— È lontana?
— A un tiro di schioppo.
— Buona fortuna, allora.
— Grazie.

Solieri si alzò e manovrò su un quadro per predisporre la pressione atmosferica nell'hangar.

Quando apparve l'OK, uscirono. Katrin era claudicante e si notava palesemente che tentava di contenere il dolore. Un po' come quando i giocatori di rugby, in campo, prendono un sacco di botte ma continuano a giocare, indistruttibili. Poi, dopo la doccia, quando i muscoli si raffreddano, i dolori vengono a galla, tutti assieme, in modo piuttosto acuto e quasi invalidante. Ma di fronte ai giornalisti, i giocatori di rugby manterranno, per quanto possibile, la loro dignità: testa alta, petto in fuori e nessun lamento. Stoici, come stoica era Katrin.

Parte di quella forza gliela forniva la netta consapevolezza di essere ancora viva, di averla fatta franca a un uomo come Castrese che, per quanto bravo mafioso, ottimo amico, sicuro confidente e tante altre qualità gli si potessero affibbiare, restava sempre un uomo, e gli uomini, lei, aveva imparato a conoscerli e a gestirli. Certo, Castrese era il più duro e imprevedibile di tutti, il più irascibile e il più manesco, ma era comunque un uomo. E lei una donna, bella, fiera, brava e furba. Aveva passato una brutta mezz'ora, lì, nella doccia, ma adesso era libera. Gliel'aveva fatta!

"Ora te lo faccio vedere io cosa ti combino, brutto bastardo che non sei altro! Amore? Lo chiami amore quello? Bene, allora adesso la tua amata Katrin ti farà assaggiare cosa vuol dire essere bersaglio del suo odio. Su una cosa avevi ragione: io sono davvero fortunata! Sì, perché quello che mi hai fatto oggi è una piccola e delicata carezza in confronto a quello che ti faranno i tuoi amici dopo che gli avrò raccontato tutto quello che so, tutto quello che credevi non mi interessasse. Stupido uomo! La pagherai! Dicevi

che i conti svizzeri non sono sicuri, eh? Bene, chissà, magari comincerò proprio da quelli."

Sul volto di Katrin apparve un largo sorriso. Il sangue tornò a uscire dalla bocca, ma questa volta aveva il dolce sapore del miele selvatico. Camminò più composta, più orgogliosa, tamponandosi le labbra con il dorso della mano. Sorrise di nuovo.

Salì nel modulo e fece un cenno a Solieri.

Lui contraccambiò e si ritirò in ufficio. Katrin sigillò il T4 e, poco dopo, nell'hangar ci fu il vuoto. Si allacciò le cinture, staccò il post-it, inserì le coordinate e... puff!

Secondo viaggio

La gente vuole bere, lo sapete voi e lo so io.
Io non faccio altro che andare incontro a ciò che vogliono.
Si ostinano a chiamarlo "spaccio clandestino".
Su una barca, è spaccio clandestino!
Nei quartieri alti, è ospitalità!

(Al Capone)

Aurora - presente

"...I, wanna rock'n roll all night..."

Aurora si svegliò di soprassalto, i capelli arruffati davanti agli occhi sigillati dal sonno. Non aveva calcolato che i Kiss, come suoneria del cellulare, avrebbero potuto farle venire un infarto se qualcuno l'avesse chiamata nel cuore della notte.

"...and party every day!"

— Ma chi cavolo è a quest'ora?! — cercò a tastoni il cellulare sul comodino: di accendere la luce non se ne parlava. Tempo due secondi e i Kiss furono zittiti.

Guardò il display: segnava le 05:45 del mattino e Aurora, che dormiva da poco più di mezz'ora, decise di spegnere il telefonino per evitare di scagliarlo contro il muro alla prossima chiamata. Non fece in tempo a premere il tasto rosso che di nuovo l'apparecchio si mise a sbraitare e a lampeggiare con la scritta "mamma cell".

— Mamma...

— Aurora! Svegliati! È arrivata! È arrivata!

— Cosa stai blaterando, mà? Chi cavolo è arrivato? Ma poi, hai idea di che ore sono?

— Ma la tua nipotina, sciocca! Tua sorella Sara ha appena partorito una bellissima bambina! Devi assolutamente passare da casa sua e portarle le sue cose: il beauty, biancheria di ricambio e...

— Io? Adesso? Non se ne parla. Ma Carlo dov'è?

— Carlo è via per lavoro... ha dovuto sostituire un collega all'ultimo minuto per un'importante presentazione... dovrebbe rientrare tra poco, e Sara ha bisogno ora delle sue cose! Ma ti

sembra il momento di fare domande? Non essere la solita egoista, Aurora, abbiamo bisogno di te... ora ti lascio... a dopo. Ciao!

— Mamma? Aspetta, mamma!

Un fastidioso "tuuu" già sostituiva la voce di sua madre.

Aurora non si reggeva in piedi, ma sapeva che contraddire sua madre equivaleva a lunghi periodi di musi duri e scenate. Così si alzò, si vestì alla meglio e, dopo essere passata dalla lussuosa casa di sua sorella, sfrecciò verso l'ospedale.

Amava sua sorella ed era estremamente felice della vita agiata e priva di avversità che il suo ricco marito le aveva donato sposandola, ma non sopportava che sua madre le rinfacciasse ogni giorno che lei, single incallita e avvezza al divertimento estremo, vivesse in un monolocale che permetteva al massimo a una seconda persona di starci solo qualche ora. Insomma, come amava chiamarlo la dolce mammina: un "single-locale". Ma era proprio così che Aurora voleva essere: libera. Non sola, ma libera. Chi l'ha detto che per stare con un uomo bisogna per forza lavargli i calzini e le camicie? Lei era più che appagata così. E poi, se proprio avesse sentito la necessità di prolungare le poche ore di convivenza che permetteva il suo single-locale, avrebbe potuto tranquillamente stabilirsi a casa del fortunato. Tutto ciò non era ben visto dalla sua rigida famiglia, quindi la sorella Sara era considerata come la figlia che era stata capace di portare a felice conclusione la loro Missione della Vita per iniziarne un'altra.

Aurora raggiunse il reparto di ostetricia mezz'ora dopo la telefonata, con tutto quello di cui Sara poteva aver bisogno. Naturalmente confermò quanto detto da tutti, e cioè che la pargola era bellissima; con che coraggio avrebbe potuto dire la verità? Ovvero che sembrava una scimmietta spelacchiata? Avrebbe causato la sua definitiva cancellazione dal testamento.

Una volta arrivato Carlo, mamma e figlia poterono andarsene: Sara era in buone mani. Si ritrovarono sole nel parcheggio e, come previsto, scattò l'operazione "rimettiamo la pecorella smarrita sul-

la retta via": — Aurora, hai una faccia sconvolta: hai ricominciato con quella robaccia che trovavi in discoteca?

— No, mamma. È che neanche una bellezza come me appare fresca e pimpante dopo solo mezz'ora di sonno...

— Mezz'ora? Ma se ti ho chiamato alle sei del mattino! Dove sei stata ieri sera fino a quell'ora?

— Be', a parte che non sono affari tuoi, comunque esco con un tipo, uno a posto. Non ama i locali che frequentavo io, quindi puoi stare tranquilla. Stiamo bene insieme.

— Uhm, quand'è che ce lo farai conoscere?

Aurora rifletté qualche secondo mentre faceva mente locale sugli sporadici incontri fra i suoi spasimanti e i suoi genitori: — Mai. — rispose infine.

— Ma...

— Buonanotte, mamma. — lasciò sua madre con la bocca spalancata davanti alla sua BMW e si avviò verso casa. L'aspettava una giornata di lavoro e una serata con il suo ragazzo, Leonardo. Aveva assolutamente bisogno di dormire qualche ora.

Leonardo - presente

La luce fioca dei lampioni si diffondeva senza fretta ai lati del traffico del sabato sera.

Da un lato, lungo il marciapiede della movida preserale (o "happy hour", come molti impararono a definirlo), la gente mondaiola era comodamente seduta ai tavolini dei bar a sorseggiare i loro aperitivi, a discutere di chissà quali banalità.

Alcune amiche cinguettavano tra loro, ognuna osservando il trucco o l'abbigliamento delle altre, oggetto di sicuri pettegolezzi l'indomani. Gli uomini, invece, radunati in branchi e ripuliti dopo una settimana di lavoro, commentavano la partita di calcio appena terminata. Tra un "quel fallo era da rigore!" e un "arbitro venduto!", sbirciavano di sottecchi le tipe del tavolo, suggerendo

così, ai propri ormoni, alcuni bollenti propositi. Molti di loro, uomini e donne, sarebbero tornati alle loro case senza aver concluso nulla di buono. O forse sì, chissà.

Dall'altro lato, lungo la spiaggia, c'era chi saltava la fase della movida perché aveva già un compagno. Qualcuno più intraprendente sfidava le leggi accendendo un falò sulla sabbia, altri erano accoccolati sugli scogli in cerca della Luna che, di solito, si specchiava sulle onde di quel mare tiepido e placido, ma che quella sera era assente a causa del cielo coperto di nubi.

Qualcuno se ne fregava beatamente sia della movida che del compagno e, soprattutto, delle nuvole, preferendo passare una serata spensierata col proprio cagnolino, fumando una sigaretta in pace, o facendo quel che più si preferisce quando si vuole stare tranquilli per i fatti propri.

Leonardo non faceva parte di quei mondi che scorrevano ai lati. Odiava il rito dell'happy hour, non possedeva un cane e non riteneva la sua donna in grado di apprezzare una semplice passeggiata sulla spiaggia. Era troppo comoda, lei. O almeno, così lui credeva che fosse. In effetti, si conoscevano troppo poco per poterlo affermare con certezza.

Era già in lieve ritardo all'appuntamento con la sua Aurora, ma non gli sembrava un grande dramma: "In fin dei conti, mica dobbiamo andare a lavorare!", pensò. Decise quindi di non aumentare i giri del motore dell'Alfa Romeo (una spider comprata col sistema dell'usato sicuro). Era in ritardo, d'accordo, ma accadeva raramente, e in ogni caso lei amava farlo aspettare quei soliti quindici o venti minuti, quindi un ritardino di dieci equivaleva più o meno a essere in anticipo. Sorrise tranquillo a questa giustificazione.

Dopo aver imboccato una strada secondaria arrivò sotto casa di lei con sei minuti di ritardo, e Aurora era lì ad aspettarlo, con l'aria imbronciata, una mano sul fianco e un piede che tamburellava manifestando il proprio disappunto.

"Maledizione!", pensò lui.

Questa era la prova ufficiale che quello che lui pensava delle donne in occasione degli appuntamenti era vero: se tu sei puntuale o riesci miracolosamente ad arrivare persino in anticipo, lei in qualche modo lo sa e ti fa aspettare, ubbidendo così, diligentemente, a una misteriosa regola marchiata a fuoco nel loro DNA. Però se l'uomo è leggermente in ritardo, in quelle regole si attivano una serie di clausole speciali, svaniscono misteriosamente tutti i motivi di vitale importanza che normalmente le avrebbero permesso di giustificare il ritardo, e trasformano la donna nella persona più puntuale del mondo. E se l'istinto è abbastanza allenato, lei riesce persino a essere in largo anticipo sull'orario stabilito. Non era il caso di Aurora, no, lei non aveva sviluppato così a fondo il proprio istinto, si era semplicemente limitata a farsi trovare puntuale all'ora concordata. E stava piovigginando.

Leonardo sbuffò, parcheggiò e scese dall'auto tentando di simulare una certa apprensione: — Ciao cara, scusa il ritardo, sai... il traffico...

— Ah sì? Il traffico? Non potevi pensarci prima? Lo vedi che piove? Che fa freddo? E non lo vedi che qui è isolato e non c'è nessuno? E se qualcuno mi avesse molestato? Eh?

— Oh andiamo, per una volta che...

— Per una volta un corno! Mi sono fatta bella a puntino e hai rovinato tutto lasciandomi qui, sotto il diluvio!

— Ma non sta diluv...

— E ora ho anche freddo! E i piedi bagnati! E ho mal di testa! E forse mi è passata anche la fame!

— Dai, non fare così, entriamo in macchina, al calduccio.

— Sì, sarebbe ora, non credi?

Il proseguire di quell'atteggiamento ostile stava superando il limite del tollerabile: — Aurora, — cominciò lui, mostrando chiaramente di essere sul punto di perdere la pazienza — se hai intenzione di tirare avanti così per tutta la serata, dimmelo ora, così mi regolo, ok? Altrimenti accetta le mie scuse e cerchiamo di chiudere in allegria questa giornata, d'accordo?

Aurora, che tutto avrebbe potuto essere tranne che stupida, comprese: — Mi ecciti quando fai il duro, e mi eccita sapere che lo sai.

— Ah sì, eh? — chiese lui, mentre faceva accomodare lei in auto per poi correre dall'altra parte.

— Quindi ti è tornato l'appetito? — tornò a chiedere, una volta chiusa anche la propria portiera.

— Ci puoi scommettere, ma ho ancora i piedi freddi... — sorrise maliziosa.

Leonardo sbuffò, come per liberarsi della tensione, e obbedì al malcelato ordine: le fece cenno di appoggiare le gambe sopra le proprie, le tolse le scarpette, le sfilò le calze e con delicatezza, guardandola un po' dappertutto, le massaggiò i piedi cercando di alleviare quel tremendo disagio che avevano dovuto sopportare in strada.

A lei piaceva, da sempre, questo tipo di attenzioni. E qui, la teoria poc'anzi postulata, la dovette riscrivere daccapo. In quel momento i vetri si stavano già appannando, e qualsiasi regola divenne un unico e prepotente comandamento.

Su quella strada isolata, dove due lampioni su tre erano guasti e dove le poche case che vi si affacciavano erano dei ruderi abbandonati, un vecchio platano faceva da ombrello all'auto dei due amanti.

Sotto la pioggia

— Ora che ho i piedi belli caldi, mi è venuta proprio una gran fame. — ammise Aurora, mentre si rivestiva con la rilassata flemma del dopo sesso.

— Eh sì, pure a me! — confermò Leonardo, con ancora i pantaloni calati, il torso nudo, la testa appoggiata allo schienale e un inequivocabile sorriso soddisfatto stampato in faccia.

— Che ore saranno?

Lui alzò la testa per sbirciare l'orologio sotto il contachilometri: — Abbiamo perso la prenotazione al ristorante.

— Che guaio. E se ci prendessimo una pizza al volo? — propose lei.

— Direi che è obbligatorio. Ce la andiamo a prendere alla Bella Napoli, ce la portiamo via e ce la mangiamo al solito posto, che dici?

— Per me è ok, peccato questa pioggia però...

La pioggerellina picchiettava indiscreta sulla cappotta dell'Alfa.

— Tra poco finirà, non è un temporale. E poi è anche tiepida, persino piacevole. — affermò lui, strizzando un occhio.

— Sei un porco! — ribatté lei, interpretando nel modo giusto le sue allusioni.

— Io eh? Da che pulpito! — obiettò Leonardo, mentre finalmente riuscì a rivestirsi e a mettere in moto l'auto. Dovette attendere un paio di minuti per lasciare all'impianto di condizionamento il tempo di spannare i vetri.

Comprate le pizze, si diressero in cima a una collina dove, seguendo un certo sentiero sterrato percorribile con molta cautela, si arrivava in uno spiazzo tra gli ulivi quasi sconosciuto. Era un posto fuori dal mondo, quello, percorso di giorno da qualche trattore o dai motociclisti di cross. Forse a causa del terreno accidentato, nessuno, tranne loro, si era mai visto lì di notte. Chissà cosa ne avrebbe pensato l'Alfa.

Quel luogo, fosco e tenebroso, ma segreto e romantico, era diventato il loro "solito posto", ovvero dove amavano recarsi per osservare le stelle e... conoscersi meglio, in tutti i sensi. Era un angolino perfetto per fare qualsiasi cosa. Purtroppo, quella notte, di stelle non ne avrebbero viste.

Abbassarono un po' i finestrini per evitare di far appannare i vetri. La pioggerellina entrava indiscreta nell'abitacolo, senza però disturbare troppo. Sul cruscotto apparecchiarono i bicchieri con la coca-cola e i tovaglioli, e cominciarono a sbranare le loro pizze.

Finito di mangiare, Leonardo uscì all'aperto, si spogliò integralmente, gettò i vestiti in auto, alzò viso e braccia al cielo e lasciò che la pioggia gli gocciolasse addosso.

Aurora scrollò la testa e urlò: — Tu sei fuso! — ma lo seguì immediatamente; si spogliò, nuda, e s'immerse anche lei nella Natura.

Si abbracciarono, l'uno di fronte all'altra, nel buio pesto. Leonardo la scostò leggermente da sé, voleva carezzarle i seni, ricreando col tatto l'immagine mentale che il buio non poteva restituirgli. Conosceva perfettamente il corpo di lei, ma gli piaceva ripassare con cura la lezione. Lei chiuse gli occhi e si lasciò studiare, come una modella che resta immobile per farsi rubare le forme dagli aspiranti disegnatori di un corso di pittura. La pioggia fredda le faceva venire la pelle d'oca, ma tutto sommato era un ingrediente che ne accentuava il piacere.

Giocarono così per un bel po', fino a rifare l'amore sul cofano dell'auto. Dopo l'orgasmo restarono abbracciati, come in un fotogramma bloccato nel tempo, lui sopra di lei a difenderla dal freddo.

Eh sì, quell'angolino di mondo era sempre fonte di enorme ispirazione per quei due. Fu poco dopo essersi convinti a rientrare in auto per non beccarsi un accidente che successe un fatto incredibile.

Contatto

Aurora e Leonardo erano ancora nudi, in auto, sullo spiazzo del loro posto segreto tra gli ulivi, sedili reclinati, lei quasi addormentata sul petto di lui, il motore acceso per riscaldare l'abitacolo, la radio tenuta bassa e sintonizzata su un canale di musica d'altri tempi, lui a occhi chiusi che accarezzava dolcemente i capelli di lei.

A un tratto Leonardo avvertì una specie di tonfo sordo alla sua sinistra. Il finestrino era semi-aperto. Non era un rumore così spaventoso da farlo scattare in piedi, ma lo mise comunque in guardia. Assomigliava al rumore che avrebbe potuto produrre un grosso sasso lanciato su un prato da un'altezza di qualche metro. Poteva essere un animale, o un ramo spezzato che cadeva o...

Abbassò il finestrino fino in fondo, cercando di non allarmare Aurora che pareva definitivamente caduta nel mondo dei sogni. Spense il motore, zittì la radio e alzò un tantino il sedile per poter guardare meglio fuori. E la vide.

La navetta sembrava il LEM[2]. In aggiunta aveva le ruote ma le assomigliava molto, forse era un po' più voluminosa, dal disegno più moderno. I paracadute le si stavano afflosciando addosso.

Era proprio il caso di svegliare Aurora. La scosse con un certo vigore: — Svegliati, svegliati! — sussurrò, tenendo gli occhi incollati sullo strano apparecchio.

Lei si destò un po' contrariata: — Che c'è? È già ora di alzarsi?

— No no, però dobbiamo rivestirci subito! E parla piano!

Lei si svegliò completamente, si alzò di scatto e chiese: — C'è qualcuno?

— Sì, cioè, no... non so. Vestiamoci subito, dai! — ripeté lui, che stava già a metà dell'opera.

— Cos'è tutta questa fretta?

— Guarda lì... e vestiti!

Lei guardò in direzione del pollice di Leonardo, spalancò gli occhi e restò imbambolata alcuni secondi, poi chiese: — Ma che cavolo è?!

— Non lo so, vestiti ti dico, che ce ne andiamo!

Lei cominciò a vestirsi di corsa. Dall'oggetto misterioso si aprì un portello dal quale uscì una figura umana con una torcia in mano.

---

2 Il modulo spaziale della NASA usato durante la missione dell'Apollo 11 per il primo sbarco sulla Luna.

— Non dire una parola, ok? Forse non ci vede e ce ne possiamo andare tranquilli.

Lei sembrava dubbiosa: — Non credi che sia meglio capire chi è e magari chiedergli se sta bene o cose del genere? Un po' di sana cortesia, no?

— Certo, come no. E se invece quel tipo non è in vena di cortesie? Se è una spia? Se, guarda caso, gli venisse l'idea che la nostra auto può fargli comodo e non volesse lasciarsi dietro dei testimoni? Eh? Non l'hai calcolato questo? Eh?

— Tu guardi troppi film, Leo. — affermò lei mentre, per la fretta di rivestirsi, le si incastrò un piede nei jeans.

— E tu non ne guardi abbastanza, cara.

Lei ci rifletté un attimo: — Be', non ci resta che rimanere qui immobili e sperare che se ne vada senza notarci, giusto?

— Credo di sì. Se accendo il motore ci sentirà, e se è armato non avrà difficoltà a inchiodarci qui.

— E se non fosse armato e avesse bisogno di aiuto? — chiese lei, tirando indietro i capelli per darsi una sistemata.

— Preferisco pensare al peggio e, quindi, fare il possibile per salvarci la pelle.

— Uff... ti odio quando hai ragione.

— Stiamo in silenzio e vediamo cosa combina.

— Va bene.

L'uomo misterioso stava illuminando la zona attorno al LEM. Da quella posizione e con quella piccola torcia forse non avrebbe potuto scorgere l'auto scura neppure se fosse riuscito a puntarle direttamente la luce addosso, per cui Leonardo e Aurora erano relativamente al sicuro.

Tuttavia, come affermava un certo Murphy, in base a una legge ben precisa sull'opportunità dell'accadere di certi avvenimenti nell'esatto momento in cui non sono necessari o proprio quando non dovrebbero succedere e basta, i Kiss nel telefonino di Aurora attaccarono a strillare allegramente il loro "I, wanna rock'n roll all night...".

— Malediz...

— Mia madre, accidenti a lei!

— Spegnilo! — le intimò lui a denti stretti.

La torcia dello sconosciuto puntò con precisione nell'abitacolo dell'auto. Aurora riuscì a spegnere il telefonino, ma l'uomo, che aveva preso a correre, si trovava ormai a un paio di metri dall'auto. Leonardo, istintivamente (esattamente l'istinto sviluppato guardando i film) alzò le mani in segno di resa, cercando di frapporre il suo corpo tra la torcia dell'uomo e Aurora.

Lei si mise a urlare come una pazza e si rannicchiò dietro il suo eroe.

L'uomo misterioso abbassò la torcia e disse: — Non abbiate paura, non voglio farvi del male.

Conoscenza

La voce, in qualche modo, sembrava sincera. Era un po' strana, senza un particolare accento ma con una cadenza piuttosto curiosa, però non spiacevole. Aurora si calmò e Leonardo abbassò le mani.

L'uomo aprì la portiera e s'infilò sul sedile posteriore dell'auto: — Il mio nome è Malcolm, e voi siete fortunati.

— Cosa? — esclamò Leonardo, incredulo.

— Perché? — chiese Aurora.

— Non riuscirei a spiegarvi tutta la faccenda qui, ora. Aspettate un attimo che chiudo il T5.

Detto ciò, estrasse una specie di telecomando e premette un pulsante. Il LEM prese a riavvolgere i paracadute in una maniera del tutto automatica ma molto minuziosa ed elaborata. Leonardo e Aurora restarono a bocca aperta, senza dire nulla. Infine Malcolm premette un altro pulsante e la navetta sparì all'improvviso.

— Ehi! Ma dov'è finita?! — chiese Leonardo, sbalordito.

— È sempre lì, è semplicemente mimetizzata. Certo, capisco che per voi del passato possa sembrare assurdo: non avete ancora inventato questi sistemi di occultamento.

— Noi del passato? — chiese Aurora.

— Accidenti, mi è sfuggito. Scusate, non avrei dovuto dirvelo così a freddo. Ma ormai che ci siamo, ve lo confermo: sì, voi del passato, perché io vengo dal futuro.

Leonardo stava per scoppiare a ridere ma, ripensando al misterioso LEM che si auto-impacchettava e che, per giunta, spariva nel nulla, ci ripensò: — Ma che storia è questa? — chiese all'ospite.

Malcolm rispose: — Se volete che vi racconti tutto credo sia meglio andare da qualche parte, al sicuro, magari dove sia possibile rilassarsi e fare una doccia e un buon pasto. Ne avrei proprio un gran bisogno.

I due si guardarono e, percependo l'inequivocabile odore acre del sudore, annuirono. Leonardo disse: — Va bene, senti: noi dobbiamo essere matti, o in preda a qualche allucinazione. Forse abbiamo la febbre alta dopo esserci presa una lunga dose di pioggia fredda, però questa storia è troppo strana e troppo originale per lasciarla a qualcun altro. Andremo a casa mia, se sei d'accordo, così potrai lavarti, mangiare, riposarti e raccontarci tutta la faccenda dall'inizio, ok?

— Sta bene, anche perché se vi lasciassi andare via, senza di me, domani andreste a raccontare in giro quello che avete visto stasera e vi rinchiuderebbero subito in un manicomio. Mi dispiacerebbe molto, perché mi siete già simpatici.

— Ci rinchiuderebbero? E perché? — chiese lei.

— Perché non potreste provare quello che giurereste di aver visto.

— Certo che potremmo! Porteremmo qui un testimone e gli faremmo toccare la tua nave invisibile.

— Oh no, amica, non ci riuscireste, garantito! Il T5 oltre a rendersi invisibile, è dotato di una certa autonomia logistica, ovvero

può spostarsi entro un raggio di qualche chilometro per sfuggire a occhi indiscreti, anche e soprattutto se non ci sono io nei paraggi. È anche per questo che, al corso, per l'atterraggio viene caldamente consigliato di scegliere un luogo isolato e pianeggiante.

— E ti pareva. Come non detto. Andiamo va... — si arrese lei.

Leonardo sorrise e, dallo specchietto retrovisore, vide che anche il loro ospite faceva altrettanto. Durante il viaggio fino a casa i tre non fiatarono.

Casa di Leonardo

Il padrone di casa infilò la chiave nella serratura, aprì la porta, accese la luce e fece accomodare Aurora e Malcolm. Si sedettero tutti al tavolo in cucina.

L'appartamento era arredato in maniera piuttosto minimalista: pochi mobili, altrettanti soprammobili, qualche quadro, niente ordine e sufficiente pulizia. L'ambiente non era caratterizzato da uno stile predominante, poiché ogni componente dell'arredamento sembrava scelto appositamente per contrastare con tutti gli altri. Spiccavano, per esempio, il tavolo del salotto in vetro e acciaio, e le sedie in legno massello intagliato in stile antico.

— Bene, eccoci qui. — disse Leonardo.

Fu Malcolm a prendere la parola: — Sì, eccoci qui, ma ancora non so come chiamarvi.

— Hai ragione, perdonaci. Io mi chiamo Leonardo.

— E io Aurora. — si presentò lei. Poi, aggiunse: — Vi dispiace se vi abbandono per qualche minuto? Mi scappa da morire.

Era incredibile lo spirito di quella donna, rifletteva Leonardo.

— Si accomodi! — concesse Malcolm, chinando lievemente la testa.

Leonardo sorrise, probabilmente anche il suo ospite avrà avuto a che fare con donne difficili, pensò. Si appoggiò con i gomiti sul tavolo e prese a fissare Malcolm.

Quest'ultimo sorrise: — Sei curioso, vero? Lo sarei anch'io se mi trovassi al tuo posto.

— Be', devi ammettere che non capita tutti i giorni di veder atterrare una sorta di navicella spaziale, dalla quale esce un uomo senza una qualche protezione addosso, e che la navicella poi sparisca nel nulla.

— Sì, non capita tutti i giorni. Però devo correggerti: il T5, così si chiama la navicella, non è sparita nel nulla. È sempre lì, al suo posto. È solo mimetizzata. È dotata di un sofisticato meccanismo di occultamento che bla bla bla...

— Fantastico! Ma torniamo un po' a quello che ci hai detto: che storia è questa che vieni dal futuro?

In quell'esatto momento Aurora tornò a sedersi.

Malcolm disse: — Quanta fretta! Ti spiace se m'impossesso del mio diritto di usufrutto del servizio igienico?

— Oh certo, perdonami, ma sono troppo curioso.

— Ti capisco Leonardo, vedrai che quando vi spiegherò la faccenda, vi divertirete.

— C'è da divertirsi? — chiese allegra Aurora.

— Be', dipende. Ma lo vedremo dopo, ok?

— Va bene, Malcolm. — rispose Leonardo — Ora ti prendo alcuni miei indumenti intimi puliti e dei vestiti (vedo che più o meno abbiamo la stessa taglia) e ti fai una bella doccia. Nel frattempo preparerò qualcosa da mettere sotto i denti. Credo sia l'occasione perfetta per una spaghettata di mezzanotte. Ti piacciono gli spaghetti?

— Da dove vengo io, gli spaghetti sono diventati un lusso. Ho già l'acquolina in bocca, soprattutto pensando che in questo tempo li fate ancora con il grano. Aggiudicato!

— E come li fate, voialtri, gli spaghetti? — domandò la donna.

— Con cereali OGM e vari intrugli chimici.

— Santo cielo! Ma che mondo è?

— Ve l'ho detto, è il futuro! Ma ne parliamo dopo.

— Aurora, lasciamo che Malcolm vada a rinfrescarsi in pace, eh? Tieni, Malcolm, questi sono puliti, — gli porse gli abiti e un asciugamano — e questo è uno spazzolino nuovo. Ve li lavate ancora i denti, nel futuro, vero?

I tre scoppiarono a ridere, poi Malcolm ringraziò e sparì nel bagno.

Leonardo intanto, con la distratta collaborazione di Aurora, preparò un sughetto veloce con aglio, olio, cipolle, carne macinata e pomodoro, e mise a bollire l'acqua. Lei si dedicò alla pulizia dell'insalata e alla preparazione della tavola.

Quando Malcolm uscì dal bagno sembrava rinato, e non mancò di sottolinearlo: — Ci voleva proprio. Grazie per la cortesia. Ehi, ma che profumino! Cos'è?

Per un attimo Leonardo fu attanagliato dal dubbio che Malcolm, data la sua carnagione scura, potesse seguire un credo religioso che non ammettesse l'assunzione di un certo tipo di carne. Rispose preoccupato: — Un sugo con pomodoro e carne macinata. Non ho pensato di chiederti se fosse di tuo gradimento. Ti piace?

— Presi singolarmente, quegli alimenti non mi dispiacciono. Messi assieme non mi pare di averli mai gustati. Mi affido quindi alla tua arte culinaria.

— Bene, allora sono certo che ti piacerà.

Aurora stava rimescolando con fare rumoroso la sua insalata, in cerca d'attenzione. Malcolm l'accontentò: — Dell'insalata! Qualche volta capita che mia madre ne prepari in occasione dei pranzi domenicali. Sono contento che l'hai preparata.

Aurora gli sorrise tutta contenta: — Oh, è una sciocchezza. Spero di non aver esagerato con il sale.

— Sono certo che sarà perfetta.

— Vacci piano Malcolm, o finirà col crederti!

Aurora bruciò Leonardo con lo sguardo, ma poi sorrisero tutti.

Discussero appositamente di cose leggere per tutta la durata del pasto, un po' per lasciar ambientare Malcolm, un po' perché tutti,

in effetti, chi per un motivo chi per un altro, erano stanchi. Aurora, che poco prima aveva annunciato di volersi sdraiare cinque minuti sul divano perché le facevano male i piedi, era già immersa nel mondo di Morfeo. Leonardo si sentiva gli occhi pesanti, soprattutto a pancia piena e dopo il buon vino rosso. Malcolm pareva essere allo stesso livello.

— Malcolm, il futuro non scapperà, giusto? Ho idea che faremo meglio a discuterne domattina di tutta questa faccenda della navicella. — disse, indicando con un cenno della testa la donna che russava lievemente.

— Concordo.

— Bene. Allora porterò Aurora in camera, tu puoi sistemarti qui sul divano.

— Per me è perfetto.

Leonardo prese in braccio Aurora senza svegliarla e se la portò in camera. Poco dopo ne uscì con una coperta che porse a Malcolm: — Tieni, buonanotte.

— Buonanotte a voi, grazie ancora per tutta questa gentilezza e, soprattutto, per la fiducia. Non è normale, credimi.

— Figurati! Mi sembri una persona a posto, e poi a me piacciono le storie strane, quindi sei nel posto giusto, amico.

— Bene. Allora io credo che entro trenta secondi crollerò in un sonno profondo.

— Eh sì, è stata una lunga giornata. A domani!

— A domani.

Caffè

Malcolm fu il primo a svegliarsi, di buon'ora. Il sole era appena spuntato e l'aria, che entrava dalla finestra semiaperta, era fresca e pulita. Un passerotto si appollaiò sul davanzale e Malcolm restò a osservarlo incantato. Nella sua epoca era molto raro poter assistere a una scena così, semplice e meravigliosa allo stesso tempo.

Aveva intenzione di prepararsi un buon caffè. A casa sua sarebbe bastato un comando vocale e la macchinetta del caffè avrebbe provveduto a creare la miscela preferita del richiedente, ma in quella cucina era tutto troppo poco automatizzato per poterci riuscire con le proprie forze. Il "Buongiorno" di Leonardo che usciva dalla camera fu provvidenziale.

— Ah, buongiorno a te, amico. Stavo per fare il caffè... o meglio, avrei voluto farlo ma, ahimè, temo di non riuscirci senza un corso accelerato.

— No problem. Ci penso io. Tu siediti e comincia a raccontarmi l'intera faccenda. Credi che io abbia dormito questa notte?

— Non ci sei riuscito?

— E come avrei potuto? Tu ci saresti riuscito?

— Io ci sono riuscito.

— È diverso, non sei a casa tua.

— Sì, stavo scherzando. Ok, mentre fai il caffè, ti racconto tutto. Non vuoi chiamare Aurora?

— Oh no, le ripeterò la storiella dopo, con calma, ora preferisco che non ci sia... sai, fa troppe domande.

— Saggio uomo!

Leonardo prese a pulire la caffettiera e l'altro cominciò: — Come ti ho detto ieri, e lo so che non ci credi, io vengo dal futuro.

Leonardo sorrise e disse: — Malcolm, con tutto il rispetto... mettiti nei miei panni: arriva un tizio, usando un sistema che di solito è narrato nei libri di fantascienza e dice all'altro di arrivare dal futuro. Non credi che uno dei due possa legittimamente pensare che l'altro sia pazzo?

— Certo, se la storia finisse lì. Ma supponiamo che il pazzo riesca in qualche modo a provare la sua affermazione. Sarebbe sufficiente per l'altro?

— Direi di sì, tuttavia gli dovrebbe essere concesso il beneficio del contraddittorio. A meno che non lo si obblighi ad accettare come vera tutta la fantasia che il pazzo gli dispiegherà innanzi.

— Io nascerò tra esattamente centoventiquattro anni e qualche giorno.

— Bene, quindi devo riuscire a immaginarti come una specie di enorme spermatozoo, o qualcosa di simile, giusto?

— Oh no, nulla di tutto ciò, anche se è divertente come immagine. È tutto molto più semplice, anche se si basa su teorie e studi piuttosto complicati.

Leonardo stava dosando il caffè macinato nella moka: — D'accordo, per ora accetto l'idea che tu venga dal futuro. Puoi provarmelo?

— Certamente!

— Poi darmi qualche numero vincente?

— In teoria potrei, sì, se mi fossi portato appresso un almanacco con i numeri usciti negli ultimi due secoli... partendo dalla mia epoca.

— Ok, niente numeri. Vediamo... puoi prevedere un disastro?

— Uhm... dovrei fare affidamento alla mia memoria. Ricordo qualche nozione scolastica. Mi pare che... dunque, tra più o meno una ventina d'anni, un quarto della popolazione terrestre sarà decimata da una pandemia: un virus ricombinato casualmente, mi pare fosse una banale influenza che si è incrociata con il colera, o la meningite, non ricordo bene. Qualcosa di simile insomma, una bestia nera.

— E va bene, neanche questo può aiutarmi. — constatò Leonardo, decidendo di non poter approfondire la storia della pandemia. Anche se avesse cercato di avvertire le autorità, chi gli avrebbe creduto? — Allora dimmi tu: come potresti provarmi la tua provenienza dal futuro?

— La cosa migliore che posso fare è portarti sulla collina e farti vedere il T5. Ti sfido a trovarmi una sola applicazione tecnologica presente oggi che assomigli, anche solo lontanamente, a una qualunque delle apparecchiature che ci sono lì dentro, a partire dal sistema di occultamento che hai potuto già osservare ieri notte.

— Cosa significa T5?

— Giusto. T5 è la sigla che sta a indicare la quinta delle prime cinque macchine del tempo costruite in serie nel mio secolo.

— M... macchine del tempo? Cinque macchine del tempo?! E le altre dove sono?

— Non ne ho idea. — disse mesto, pensando a Katrin.

— Quindi, — continuò Leonardo, visualizzando appieno la situazione — vorresti farmi credere che quell'affare con i paracadute è davvero una macchina del tempo?

— Eh sì, amico.

Leonardo stava chiudendo la moka, avvitandola.

— Capisco. Capisco che da qui non ne usciamo finché non andiamo lì a vedere di persona. — stava accendendo il fornello — Facendo finta che io ti creda, raccontami intanto del tuo tempo.

Malcolm, in pochi minuti, raccontò i tratti essenziali della sua vita, della famiglia, di come era venuto a conoscenza dell'Agenzia GiraTempo eccetera. Il caffè stava per uscire.

— Ma perché avrebbero scelto di mettere a disposizione della gente comune questa scoperta invece di, non so, darla agli scienziati per studiare, o ai militari per evitare le grandi guerre, o per salvare intere popolazioni dopo cataclismi distruttivi?

— Leonardo, la faccenda del viaggio nel tempo è piuttosto complicata. I militari hanno già i loro modelli di macchina del tempo, ne sono certo, e probabilmente possono spingersi molto più indietro o molto più avanti del T5, se lo vogliono.

— Il T5 è limitato?

— Sì, consideralo una sorta di modello turistico. Può muoversi di soli duecento anni dal presente... il mio presente... avanti o indietro, a piacere. Il modello "serio" credo possa arrivare fin dove glielo consente l'energia che gli viene fornita.

— Pazzesco.

— Tuttavia, dopo il primo annuncio della scoperta del viaggio del tempo, le autorità mondiali si sono subito rese conto dell'assoluta necessità di costituire in fretta un organo controllore, con rigide regole e punizioni esemplari per i trasgressori.

— Perché?

— Hai mai letto dei paradossi temporali?

— Nei libri di fantascienza, sì.

— Bene. La realtà non si discosta molto, ecco perché occorre stare attenti a queste problematiche. Forse nei libri avrai letto che, andando indietro nel tempo, sia sufficiente una lieve azione sconsiderata per scombussolare pesantemente l'intero futuro, addirittura creando un nuovo universo parallelo. La realtà è molto più semplice, ovvero è quasi il contrario, cioè: nel presente e nel futuro puoi intaccare il normale andamento delle cose, con grande difficoltà, solo se nel passato crei un gran casino. E di solito i danni non sono mai troppo gravi. Questo perché l'effetto iniziale viene diluito nel tempo. "Ma tutto questo, solo in accademia", come direbbero in un vecchissimo film che ho visto per caso in una filmoteca per nostalgici. Le teorie sono molte, diciamo che questa è quella a cui faccio meno fatica a credere.

— Cioè non è mai stata realmente provata o verificata?

— Non intenzionalmente, no. Però, nonostante questa base teorica, durante i primi viaggi (soprattutto quelli sperimentali) qualcuno ha accidentalmente deviato il normale flusso del tempo. È per questo che, siccome il Tempo è un meccanismo molto delicato, è stato necessario rendere rigide, quasi marziali, alcune regole fondamentali.

— Ma come è possibile accorgersi dei cambiamenti? Il presente e il futuro, secondo quello che apprendo oggi, sono tecnicamente già esistenti in base a ciò che è successo in passato, no?

— È un'estremizzazione, ma possiamo accettarla, sì. Però, — prese un soprammobile dalla credenza — supponiamo che ora io cominci a fissare questa tua fotografia, dove dietro la tua spalla si intravvede quella bottiglia in quella determinata posizione. Immagina che ora tu vada nel passato e, di nascosto, sposti di qualche centimetro quella bottiglia, o addirittura la tolga dalla visuale. Ebbene, secondo te, io cosa vedrei accadere in questa istantanea?

— Forse vedresti la stessa fotografia, senza cambiamenti.

— Sbagliato. Vedrei all'improvviso sparire o spostarsi tale bottiglia. Dimentica gli universi paralleli, non esistono. Ciò che influenzi nel passato, si ripercuote con varie modalità nel futuro, nell'unico futuro possibile, non in altri, ovvero solamente in questo, che mi vede tenere in mano la fotografia. Oppure, per spiegarlo in altro modo, supponiamo di puntare una luce contro un muro. Sull'intonaco noterai un cerchio di luce, ma tale cerchio si sposterà se sposterai la torcia, capisci? Nessuno obbliga quel cerchio a restare fermo, non ne ha alcun motivo! Il tempo è esattamente come quel fascio di luce, è un flusso costante, in continuo aggiornamento. E questa, al contrario della teoria, è la realtà.

— È davvero tutto così semplice?

— Per i profani, sì, è una prospettiva sufficientemente realistica.

Il caffè stava gorgogliando.

Malcolm continuò: — In rari casi è possibile accettare l'idea che un lieve cambiamento nel passato possa creare grandi sconvolgimenti nel futuro, ma tale cambiamento iniziale deve riguardare una situazione, un evento, un personaggio o una qualsiasi altra cosa di enorme importanza oggettiva. Deve avere un certo peso. Un enorme peso! Ecco quindi che la sparizione, per esempio, di un milione di perfetti sconosciuti non graffierebbe minimamente gli eventi futuri. Fare lo sgambetto a Einstein, invece, potrebbe creare grossi problemi. Capisci?

— Più o meno, sì.

— Però non è neanche così sicuro, perché Einstein potrebbe rialzarsi senza dimenticare le sue formule. Oppure, se per disgrazia morisse, qualcun altro porterebbe a termine i suoi studi. Nel futuro potremmo avere quindi la teoria della Relatività del professor Rossi, senza in definitiva scombussolare materialmente la Scienza. Tornando all'esempio del fascio di luce, il cerchio sul muro è vero che si sposta, ma rimane comunque un cerchio. Mi sto dilungando troppo, occorrerebbero giorni e giorni per approfondire tutti questi corollari. Quello che in definitiva è davvero

importante è fare il possibile per non creare scombussolamenti all'inizio della catena temporale, qualunque peso abbiano.

In quel momento Aurora annunciò la sua presenza sbadigliando oscenamente: — Le vostre chiacchiere mi hanno svegliata...

— Buongiorno anche a te. — disse Leonardo.

— Buongiorno. — seguì Malcolm.

— C'è rimasto un po' di caffè?

— Guarda caso sei arrivata appena in tempo. Siediti dai, il nostro Malcolm stava spiegando molte cose.

— Cosa mi sono persa?

— Oh, lascia perdere per ora, poi ti aggiornerò. Intanto gustati il caffè.

— Sì, è meglio.

Malcolm riprese: — Mi chiedevi se tutto questo è stato in qualche modo verificato. Be', in sostanza sono stati fatti piccoli esperimenti, mediante un sistema simile alla fotografia di cui ti ho fatto un esempio poco fa. Ed è andata proprio in quel modo.

— Quale fotografia? — interruppe Aurora.

— Shhh! — fece Leonardo, accostando l'indice al naso e poi facendole segno di bere il caffè. Poi continuò verso Malcolm: — Qualcosa non mi quadra. Tu hai detto che per avere degli effetti sensibili nel presente occorre fare degli enormi cambiamenti nel passato. Non è però il caso della fotografia, o mi sbaglio?

— Esatto. Ci sono alcune eccezioni, ovvero quei cambiamenti che non hanno un reale impatto nel flusso. Per tornare all'esempio della bottiglia, che essa esista o meno, sia nel passato che nel futuro non cambia proprio nulla. Ovviamente ci sono le eccezioni alle eccezioni, ovvero potrebbe accadere che spostando quella bottiglia si inneschi una sequenza incontrollata e imprevista di altri avvenimenti e così via. Ma in genere queste eccezioni restano neutre. Per farti un esempio più pratico: se io ora andassi di nascosto nella tua auto e togliessi alcuni accessori dal portabagagli, tu non te ne accorgeresti e l'auto filerebbe liscia come se nulla fosse. Ma se togliessi un pistone, anche se oggettivamente sembra una scioc-

chezza, in realtà comprometterebbe l'intero funzionamento dell'auto. Per riassumere: è molto più probabile che la tua auto si fermi per un grosso incidente piuttosto che per il furto di una sua piccola parte. Capisci? Bene, il flusso temporale funziona più o meno allo stesso modo.

— Io ho capito! — confermò Aurora, mentre soffiava nella tazza per raffreddare il caffè.

— Capisco... — fece Leonardo, anche se poco convinto.

— Bene amici, ora che vi ho spiegato questa prima parte, che ne dite di tornare al T5? Voglio parlarvi di altre cose importanti.

Bevvero tutti il loro caffè.

— Perché si chiama T5? — chiese Aurora.

Come funziona?

I tre erano in auto e si stavano recando alla collina.

Per qualche minuto, lungo il percorso, i tre non parlarono.

Leonardo, alla guida, era immerso in decine di pensieri paralleli, non riusciva ancora a credere fino in fondo a tutta quella faccenda dei viaggi nel tempo. Sotto sotto, pensava, poteva esserci qualche inganno, o uno scherzo ben congegnato organizzato dai suoi amici burloni. Certo, come scherzo doveva essere piuttosto costoso: dove avrebbero potuto ingaggiare un attore così bravo e credibile come Malcolm? E, soprattutto, come avrebbero potuto allestire una scena come quella alla quale aveva assistito la notte precedente? No, doveva trattarsi di qualcos'altro. Forse era semplicemente tutto vero. Possibile?

Aurora, dal sedile posteriore, osservava le nuvole e pensava a sua sorella. Come per molti avvenimenti della nostra vita, ci se ne rende conto solo dopo, a mente fredda, della loro importanza e del loro significato: era diventata zia! Sorrise al pensiero della bambina e si rimproverò di essere stata così insensibile e stupidamente poco familiare, la scorsa notte, all'ospedale, con sua madre e sua

sorella Sara. Infilò la mano nella borsetta e tirò fuori il telefonino. Scrisse un paio di messaggini, con aria felice.

Malcolm, a fianco di Leonardo, sentiva che il suo amico stava rimuginando qualcosa sull'intera faccenda. Come biasimarlo? Cercò di immedesimarsi in lui e sorrise. Stava per dire qualcosa ma Aurora fu più lesta:

— Perché la navicella viene giù dal cielo? — chiese lei, dopo aver riposto il telefonino nella borsetta.

— Ottima domanda! — ammise Malcolm, contento che quel silenzio si fosse interrotto.

Aurora gongolò soddisfatta.

— Vedete, nei libri e nei film è facile immaginare una macchina del tempo che inizia il suo viaggio sparendo da uno scantinato di qualche scienziato pazzo, per poi materializzarsi in un altro tempo, appoggiata perfettamente su una superficie piana, levigata, solida e sicura. No, in realtà questo è assurdo.

— Non ci avevo mai pensato. Perché? — chiese Leonardo, notando il sorriso di Aurora mentre guardava fuori.

— Perché anche avendo a disposizione i migliori calcolatori, pur stando attenti a tutte le possibili incognite, non è al momento possibile calcolare al centimetro la posizione della Terra attorno al Sole e, soprattutto, la sua esatta angolazione di rotazione su se stessa. Inoltre abbiamo a che fare con misure tridimensionali, quindi anche l'altezza del punto di arrivo è fondamentale.

I due non dissero nulla, tanto erano sbalorditi.

Malcolm proseguì: — Ma il vero motivo è un altro. Sapete come funziona il Sistema solare, no? Rotazione terrestre, Rivoluzione eccetera? — annuirono — Perfetto. Quando si salta nel tempo, non è possibile (per quello che ne so) partire il 15 agosto di un anno e arrivare in un altro giorno di un altro anno.

— Perché? — fecero in coro i due.

— Per una legge correlata all'Aggancio parallelo che…

— Aggancio cosa?

— Non la conoscete? Non è importante, ve la spiegherò più tardi. Ciò che volevo dire è che è possibile raggiungere il 15 agosto, diciamo del 2000, solo partendo il 15 agosto di quest'anno, o di qualsiasi altro anno.

— D'accordo, ma perché? — insistevano i due.

— Perché la navicella "deve per forza" riapparire nel punto esatto in cui è partita, in termini spaziali, anche se distante secoli in termini temporali. La tecnologia del T5, che a quanto mi è dato sapere è la migliore che esista (se escludiamo quella militare di cui vi accennavo prima), permette al massimo di sfocare leggermente il punto di arrivo, compensando cioè l'avanzamento del perielio della Rotazione terrestre attorno al Sole e bla bla bla, in modo da approcciare la Terra in modo sicuro. È più o meno come lanciare un sasso da una macchina in corsa cercando di infilarlo esattamente nel finestrino aperto di una macchina che viaggia di fianco alla stessa velocità. Occorre solo calcolare bene tutti i fattori e prevedere tutte le possibili problematiche.

Aurora aveva dipinta sul volto una espressione che diceva più o meno: — Ok, hai ragione, ma non ci ho capito nulla.

Leonardo scuoteva la testa, come se quel movimento potesse aiutarlo ad assestare nella sua mente quei nuovi e strampalati concetti.

Malcolm comprese la loro difficoltà: — Non disperate: anch'io ho reagito all'incirca come voi al corso, ma vedrete che con calma vi impadronirete facilmente di questi concetti che senza dubbio sono essenziali per la perfetta riuscita di un qualsiasi viaggio temporale.

— Se lo dici tu... — fece Leonardo, mentre imboccava la strada sterrata per gli ulivi.

Malcolm sorrise: — Per finire il discorso, quindi, occorre calcolare alla perfezione queste cose, ma stando anche attenti a non essere "esageratamente" precisi, per evitare di rimaterializzarsi all'interno di una montagna, in un lago, o dentro un imprevisto e incalcolabile pilastro di cemento.

— O dentro una quercia, per dire. — sottolineò Aurora.

— Esatto. La navetta, quindi, riapparirà a una distanza ottimale dalla Terra, navigherà per qualche secondo o al massimo un paio di minuti nello spazio vuoto e, una volta tuffatasi nell'atmosfera, a una quota ritenuta sicura si apriranno immediatamente i paracadute. Durante l'atterraggio, quindi, sarà possibile correggere la traiettoria di caduta nel caso si avvistino ostacoli o imprevisti. Esiste, certo, la remota possibilità di riapparire direttamente nell'atmosfera a pochi metri da un aereo e che quest'ultimo si trovi fatalmente in rotta di collisione col punto di uscita, ma questa evenienza è talmente remota che si tende a scartarla.

— Capisco. Ecco perché il T5 assomiglia così tanto al LEM.

— Esatto. Tale forma non è obbligatoria, ma i progettisti hanno voluto ispirarsi a quel modulo lunare in omaggio a quella prima eroica spedizione.

— Mi pare giusto. — concordò Leonardo, annuendo.

Arrivati al posto magico tra gli ulivi, i tre si guardarono attorno con circospezione per essere certi che nei paraggi non ci fosse nessuno sguardo indiscreto. Fecero finta di passeggiare in lungo e in largo, finché non appurarono di essere sufficientemente al sicuro.

Malcolm estrasse il telecomando e premette un tasto. Il T5 apparve dal nulla con un iniziale rapido scintillio.

Vista da vicino, la navetta evocava davvero le storiche missioni della NASA. Era forse un tantino più voluminosa. Malcolm infatti lo confermò, spiegando che gran parte del volume era occupato dal motore iper-temporale. Metà dell'abitacolo, in sostanza, era contenuto nel motore stesso.

— Che tipo di carburante occorre per farlo funzionare?

— Ci credi? Non ne ho la minima idea.

— Ma come è possibile? — obiettò la donna.

— Be', ho un'infarinatura sul funzionamento generale del mezzo, ma i veri meccanismi sono e resteranno top-secret, credo.

— Quindi non devi mai rifornirla?

— Oh no, no no! Va rifornita ogni due viaggi, con una riserva per un viaggio aggiuntivo di emergenza.

— E dov'è il distributore? — chiese Aurora.

— Non è esattamente un distributore, ma possiamo far finta che lo sia. Vedete, il flusso del tempo (così, almeno, mi hanno spiegato) è paragonabile proprio a un'autostrada, dove ogni tot chilometri è presente un'Area di sosta.

— Cosa?! — chiese sbalordito Leonardo.

— Dico davvero. Non si trovano a intervalli regolari, ma ci sono.

— E in cosa consistono?

— Ovviamente Madre Natura non ha creato queste aree di sosta mettendovi un omino col cappello e una pompa di carburante in mano. Queste aree di sosta sono state scoperte per caso. Si potrebbero meglio immaginarle come quelle zone di passaggio tra un vagone e l'altro di un treno, sapete? Con la differenza che su un treno puoi precedere dove siano tutte, mentre nel Tempo ti ci devi imbattere per caso. Quelle che sono già note sono una dozzina, annotate con precisione nel registro di bordo.

— Ci sarà una teoria, immagino, che ne spieghi l'esistenza, no? — continuò Leonardo — Un po' come per i buchi neri.

— Tutto quello che so è che queste che gli esperti chiamano Aree di sosta, scientificamente mi pare si chiamino Dischi temporali, o Vertebre temporali, o qualcosa del genere. Questo perché si è immaginato che la Natura (o il Creatore, fate voi), non essendo perfetta, ha inventato, se così si può dire, questi dischi per correggere qua e là l'enorme progetto dell'Universo.

— Cioè? — chiesero i due all'unisono.

— Credo che l'immagine migliore sia una rondella che fa da distanziatore o da spessore tra il dado e la vite di un bullone. Oppure come i dischi delle nostre vertebre che ne permettono la flessibilità o ne assorbono carichi e traumi. Oppure potete immaginarli come dei giunti di dilatazione di un ponte autostradale, che ne as-

secondano le dilatazioni termiche, le sollecitazioni atmosferiche, i sismi eccetera. Ecco perché scientificamente si chiamano Dischi o Vertebre temporali. O forse Giunti temporali, non so. Insomma, il concetto è quello, capito?

— Più o meno, sì. — rispose Leonardo — Ma torniamo al T5: in che modo viene rifornito?

— Ora ci arrivo. — Malcolm si sedette su una roccia, gli altri due sull'erba — Queste Aree di sosta, chiamiamole anche noi così, sono completamente vuote, come se all'improvviso, solo in quell'esatto secondo, tutto fosse stato cancellato, luce compresa, — tracciò sul terreno un disegnino — come se la Terra fosse un semplice sasso piatto sospeso nello Spazio vuoto. Trovarcisi per caso non deve essere una bella esperienza. Il T5, infatti, è a tenuta stagna anche per questo motivo, oltre che per quella faccenda che vi ho spiegato prima. Nelle simulazioni ho testato più volte questa evenienza: se ci si dovesse accorgere di essere finiti per puro caso in un'altra di queste aree di sosta, sarà sufficiente premere un pulsante speciale che trasla l'intero T5 di due secondi, raggiungendo così la Terra che ci si aspettava. L'Area di sosta scoperta per caso deve assolutamente essere annotata nel registro di bordo, per poi essere comunicata al più presto alla Base per aggiungerla all'elenco. Si ipotizza che di queste aree di sosta ce ne siano tantissime. Il difficile sta nel trovarle, che di solito avviene per caso.

— Pazzesco. Ma come avviene il rifornimento?

— Ah giusto. Bene, una volta scoperte queste aree di sosta è sembrato utile usarle proprio per impiantare delle piccole stazioni di emergenza, di riparazione e di rifornimento. Delle piccole basi lunari, insomma. — sorrise, guardando il LEM, pensando che la sua forma appariva sempre più azzeccata — Il consumo di carburante aumenta in maniera direttamente proporzionale alla distanza da compiere, in termini temporali. È parso quindi logico, sia per questioni di sicurezza che di convenienza, dividere questi quattro secoli, raggiungibili dal T5, in otto tronconi, uniti appunto da rispettive aree di sosta. Potrebbe sempre accadere una lieve avaria,

o un qualsiasi altro problema, che impedisca a una navicella di tornare direttamente alla Base. Lo stesso T5, se volesse fare un balzo di cinquant'anni, farebbe meglio a usare un'Area di sosta tra oggi e la fine del secolo. In questo modo risparmierebbe molto carburante e stresserebbe notevolmente di meno i motori, riducendo di conseguenza l'usura e il rischio di avarie.

Dopo che Malcolm si adoperò per fornire ai suoi nuovi amici tutte queste spiegazioni di carattere tecnico, i tre stettero per qualche istante in silenzio. L'aria fresca era molto piacevole e le rondini volteggiavano leggere e frenetiche.

— E se il T5 si guastasse in modo irreparabile? — chiese la donna.

— Le cose si complicherebbero, in effetti, sì. La navicella è dotata di una sorta di segnalatore che permette di recuperarla nel caso alla Base non ricevessero più notizie dell'equipaggio entro un certo numero di giorni. Una volta che le ricerche iniziassero, occorrerebbe scandagliare il Tempo ogni paio di settimane e sperare di avvertire il segnale di soccorso. Capite che la cosa è piuttosto lunga e dispendiosa. Meglio quindi cercare di tenere in perfetta efficienza il mezzo, evitando di distruggerlo all'atterraggio o lasciare che qualche inesperto ci metta le mani sopra, soprattutto se non sa dove metterle.

— Ma è un sistema che funziona?

— Durante i primi viaggi sperimentali, che io sappia, non è mai accaduto un caso di grave malfunzionamento, ma nei simulatori funziona così. Esiste però un altro sistema per segnalare l'avaria.

— Quale, quale? — chiese ancora Aurora.

— In qualsiasi epoca ci si trovi è sufficiente recarsi in una qualsiasi città italiana e iscriversi in una qualunque facoltà universitaria, usando particolari dati anagrafici.

— Perché? — domandarono Aurora e Leonardo all'unisono. Quest'ultimo si era alzato per osservare da vicino alcuni dettagli del T5.

— Perché a ogni rendez-vous mensile, alla Base, se qualcuno manca all'appuntamento, viene scansionato l'intero elenco degli iscritti universitari italiani. È un registro piuttosto accurato e digitalizzato, è facile trovarci la persona che si sta cercando.

— D'accordo, ma come è possibile recuperare il tizio che si è perso? — domandò Leonardo.

— Molto semplice: il disperso deve iscriversi sotto il nome di Adamo Tempesta, se uomo, o Eva Tempesta, se donna, residente in una via o una piazza che riassuma giorno, mese e anno in cui si trovano, per esempio "via primo aprile, civico 20 interno 12" eccetera (l'anno va scomposto in due cifre).

— Geniale. Ma come avviene il recupero?

— Questa è la parte più importante, infatti. Ricevuto il segnale, appena possibile una navetta parte per quella data. Il soccorritore, ogni giorno per un mese, deve recarsi all'entrata dell'università, alle nove in punto di mattina, e avere addosso un qualcosa che ricordi inequivocabilmente il viaggio del tempo: lo stemma dell'Agenzia, un orologio stampato su una maglietta eccetera. Il disperso, riconoscendolo, chiederà "Mi scusi, può dirmi l'ora?" e il soccorritore dovrà rispondere "Non lo so, forse le otto in punto". Il disperso farà un cenno con la testa e si avvierà, seguito dal soccorritore, a recuperare la navetta danneggiata, o a distruggerla, nell'eventualità che non ci riescano. Nel secondo caso, il disperso tornerà alla Base con la navetta del soccorritore.

— E se non si presenta nessuno all'appuntamento? — dubitò giustamente Aurora.

— Be', se io fossi disperso, avrei tutte le intenzioni di farmi trovare all'appuntamento, però ammetto che potrebbe esserci la possibilità che un malore o una causa di forza maggiore possa impedirlo. In questo caso non so proprio come si comporterebbero alla Base. Forse opererebbero la stessa ricerca negli archivi ospedalieri o che ne so io...

— Capisco. Be', io anche con la febbre e una gamba spezzata mi farei trovare puntuale all'appuntamento! — esclamò lei, sotto-

lineando l'ultima parola e digrignando i denti in direzione di Leonardo.

— E faresti bene! — fece lui, scimmiottandola.

Dopo qualche simpatica linguaccia, Leonardo tornò serio e si rivolse a Malcolm: — Anche questo sistema è stato testato nel simulatore?

— No, questo è stato testato davvero, anche e soprattutto per provare la teoria del flusso del tempo. Se in questo esatto momento, alla Base, cercassero un certo Adamo Tempesta o una certa Eva Tempesta, probabilmente non salterebbe fuori nulla, ma domani potrebbe invece uscire fuori se oggi qualcuno di noi si iscrivesse in un ateneo cinquant'anni fa.

— Mi sono persa... però è tutto molto affascinante, non trovi Leo?

— Sì, molto, è vero.

I tre stettero qualche attimo in silenzio, un po' per udire eventuali passi o voci in lontananza, un po' per concedersi il tempo di metabolizzare quella mole di nozioni.

— Perché ci hai voluto portare qui, Malcolm? — chiese lei.

Regalo

— Vi ho portati qui per regalarvi il T5.

Leonardo e Aurora si guardarono sbalorditi: — Eh?! — fecero assieme.

— Ok, sediamoci lì, vi spiegherò meglio.

Si accomodarono sul tronco di un ulivo cresciuto storto.

— Ieri notte vi ho raccontato brevemente la mia vita. Forse non l'ho lasciato trasparire, ma io non sono affatto felice della mia attuale esistenza. Ho una famiglia che pare volermi bene ma, a parte mia madre, tutti gli altri sono poco più di voraci zecche: ti amano finché hai sangue da offrirgli, in caso contrario ti abbandonano e

saltano su un altro cane. Non sono sposato, non ho figli. Cosa mi trattiene lì?

— Potresti cambiare vita, no? — chiese Aurora.

— Esatto. È quello che intendo fare. Voglio cambiare vita, ma non voglio limitarmi a cambiare lavoro o cambiare città. Ora che ho saggiato il Tempo e conosciuto diverse persone, ho scelto dove tale cambiamento dovrà avvenire.

— Non me lo dire... — interruppe Leonardo — ...scommetto che vuoi restare qui nella nostra epoca.

— Esatto. Forse non sarà l'epoca migliore di tutta la storia dell'Umanità, ma mi pare quella che offra maggiori possibilità di scelta. Se fosse possibile raggiungere l'epoca dell'Impero romano, magari avrei scelto di stabilirmi lì, ma non è possibile arrivarci con questo mezzo.

— E cosa ti fa pensare — subentrò la donna — che a noi interessi il tuo T5?

Malcolm sorrise di gusto: — Sono pronto a giocarmi una gamba e una decina di costole.

Leonardo si grattava pensieroso la testa, guardando dall'alto in basso e poi dal basso in alto il LEM: — Uhm... ammetto che la cosa non mi dispiacerebbe. Anche a me servirebbe, in effetti, un bello scossone per capire chi sono. — si voltò verso Aurora — Che ne dici, piccola?

Anche lei si stava pian piano lasciando affascinare dall'idea: — Dico che la cosa ha un non so che di eccitante, quasi erotico! — strizzò l'occhio a Leonardo, che complice la baciò in bocca.

— Visto? Non scommetto mai le costole se non sono certo di vincere! — aggiunse allegramente Malcolm.

— Ma perché proprio noi? — chiese Leonardo.

— Perché il caso ha voluto che incontrassi voi due. La mia idea era quella di andare in città, trovare un lavoro e, con calma, selezionare il possibile candidato a cui cedere il T5. Ma voi mi siete simpatici, vi vedo affiatati e motivati. Andrete benissimo. C'è un solo problema, però.

— Quale?

— Il T5, per i normali viaggi temporali, è stato progettato per una sola persona che non pesi più di ottanta chili, quindi tutti i calcoli che il computer di bordo opera per le normali operazioni, sono basati sulla presenza di una sola persona. Anche l'abitacolo è confortevole per un solo pilota. È previsto, certamente, che possa entrarci un secondo individuo (per un ipotetico recupero, per esempio), ma starebbe piuttosto scomodo.

— A parte la scomodità, che immagino duri poco, non è possibile regolare gli strumenti per effettuare calcoli su due persone? — chiese Leonardo.

— Non alla leggera. Però è possibile intervenire con poche, studiate e precise correzioni manuali.

— Ah bene, ci insegnerai a operarle?

— Sì, potrei, ma preferirei insistere sul fatto che a bordo ci sia sempre una sola persona. Il viaggio sarebbe più sicuro, e sarei più tranquillo anch'io. E poi non è così scontato che il viaggio "duri poco", come hai poc'anzi sostenuto. Può succedere di tutto. Potreste anche essere costretti a starci un giorno intero lì dentro.

— In cosa consisterebbe il pericolo che tanto ti preoccupa? — chiese la donna.

— I pericoli maggiori sono essenzialmente due: il primo, sbagliare i calcoli del consumo di carburante e, quindi, non riuscire a raggiungere la destinazione, o non riuscire a tornare al punto di partenza; il secondo, sbagliare i calcoli spazio-temporali e materializzarsi troppo lontano dalla Terra.

Dopo qualche attimo per focalizzare i concetti, fu Leonardo a chiedere: — Capisco. Cosa succede se non si riesce ad arrivare o a tornare? Il T5 si disintegra? Sparisce? Si perde? O cosa?

— Succede che il T5 si rimaterializza (con un forte scossone) in un tempo compreso tra il tempo di partenza e il tempo di arrivo, mai oltre. La difficoltà sta nel capire esattamente "quando" sei uscito. Il "dove" è abbastanza semplice: nello Spazio! Ammesso

di essere riusciti per puro caso a non finire dentro una roccia, per dire.

— Ah, credevo peggio! — esclamò Aurora.

— Anch'io. — confermò l'altro, che aggiunse: — Roccia a parte, non sarebbe sufficiente completare il percorso con un nuovo balzo nell'iper-tempo? (Mi piace chiamarlo così).

— Sì, ma prima dovresti tornare in un'Area di sosta, fare il pieno e fornire un mare di spiegazioni all'Agenzia. Loro, in ogni caso, non permettono che più di una persona usi la macchina.

— Scusa se insisto, — disse Leonardo — ma non ci avevi detto che nel serbatoio è prevista una riserva per un eventuale terzo viaggio di emergenza?

— Sì, ma sareste disposti, voi, in circostanze normali, a rischiare di non poter più tornare in caso di una più vera e seria emergenza? Sarebbe più saggio, credetemi, subire una strigliata tornando indietro e sperare di poter ottenere un nuovo permesso per ripartire. Tutto sta a come ve la giocate con quelli dell'Agenzia.

— Ma allora noi, se accettiamo il T5, dovremmo andare prima di tutto in una di quelle aree di sosta, giusto? — chiese Aurora.

— Esatto. A meno che non vi accontentiate di un unico viaggio e poi tornare qui con la riserva. In questo caso, però, il T5 resterebbe per sempre qui e, per precauzione, dovrebbe essere distrutto. Per poter ripartire, occorrerebbe riuscire a rifornirlo qui, ma la vedo dura. Ho idea che quegli affari siano alimentati con energia nucleare, o qualcosa di troppo potente e impegnativo. Cose che non si possono fare con il Piccolo chimico, insomma.

— Che casino! — esclamò la donna.

I tre si immersero in alcune riflessioni.

— Non ho capito una cosa, però. — riprese Leonardo — Se noi torniamo a rifornirci, l'Agenzia non sarà un tantino contrariata nel vedere noi al posto tuo?

— Oh sì, li vedreste a dir poco contrariati! — fece un largo sorriso — Però, vedete, qui entra in gioco il mio lavoro. Ho, anzi avevo, un'intera squadra di avvocati super pagati, autentici mastini

delle aule di tribunale. Alcuni di loro hanno scovato una falla nel contratto che ho dovuto firmare con la GiraTempo (l'Agenzia di viaggi proprietaria delle apparecchiature).

— GiraTempo? Chi se l'è inventato questo nome? È carino. — affermò Aurora.

— Non so chi l'abbia inventato.

— In cosa consiste questa falla nel contratto? — continuò Leonardo.

— È tutto qui. — disse, mostrando la chiavetta di memoria — Dovrete semplicemente darla al responsabile dell'Area di sosta, il quale probabilmente la trasmetterà alla Base, la quale non potrà in alcun modo opporsi.

— Dai, diccelo adesso Malcolm! — supplicò Aurora, curiosa.

— E va bene. In poche parole, il contratto, a un certo punto... esattamente nel punto che riguarda il rifornimento... non fa più riferimento alla mia persona citandola con nome e cognome, come avviene in tutto il resto del contratto e nell'infinità di altri documenti che ho dovuto autenticare, bensì si fa riferimento alla "persona che riporterà indietro l'attrezzatura". I miei avvocati insistevano sull'annullamento del contratto, perché avevano sospettato una possibile fregatura da parte della GiraTempo. Io li ho tranquillizzati asserendo che ne avrei parlato con un dirigente per ottenere tutti i dovuti chiarimenti. Ovviamente non l'ho mai fatto, perché in quell'errore ci ho visto l'intero cambiamento della mia vita. — fece una pausa per dar loro modo di ribattere, ma non lo fecero — Quindi, secondo il contratto, io resto responsabile di tutto l'ambaradan che riguarda il T5, ma al rifornimento può, tecnicamente, andarci chiunque. Geniale, vero?

— Uhm... e tu credi che funzionerà?

— Certo, per forza! Sono stati loro i primi a fare i precisini, quindi possiamo benissimo assumere che se sono così attenti a ogni parola che hanno scritto, sicuramente con "la persona che riporterà indietro l'attrezzatura", intendevano proprio riferirsi a "chiunque riporterà indietro l'attrezzatura". Anche il più idiota de-

gli avvocati vincerebbe una causa del genere, grazie proprio alla scrupolosità con cui è redatto il documento e alla moltitudine di firme autenticate presenti su ogni pagina.

— Che storia! — esclamò Aurora.

— D'accordo. Ammesso che tu abbia ragione, come giustificheremmo la presenza di due persone a bordo? — insisté Leonardo.

— Mi pare ovvio che sia inutile che io insista sulla presenza di una sola persona a bordo. — Malcolm scrollò la testa, rassegnato — Va bene. Vediamo... sì, un sistema ci potrebbe essere.

— Cioè?

— Durante la fase di rifornimento, la prima volta, durante tutto il tempo che occorrerà per discutere di questa clausola, uno di voi due dovrebbe rimanere nascosto dentro l'abitacolo. Una navicella in ripartenza raramente viene controllata all'interno. Tutti gli eventuali check-up sono effettuati tramite una connessione esterna. Un tecnico potrebbe entrare nell'abitacolo solo nel caso il check-up segnalasse un guasto alla strumentazione di bordo, o in rare altre occasioni. Per lo meno è questo che mi hanno insegnato. So solo che l'interno sarà controllato da cima a fondo e disinfettato solo quando la Licenza di viaggio termina e la navicella viene riportata alla Base.

— Quando termina la Licenza? — volle sapere Aurora.

— Alla GiraTempo, per "Licenza di viaggio" intendono l'intera sequenza di tre balzi, o viaggi, dove il viaggiatore può andare dove gli pare, rispettando però le regole e le varie clausole contrattuali. Se un viaggiatore intendesse operare il quarto viaggio senza autorizzazione, la navetta tornerebbe comunque alla Base e per l'incosciente la vita sarebbe rovinata.

— Capisco.

— Bene, se avete esaurito le domande direi di iniziare l'addestramento.

— Sì che bello, non vedo l'ora! — esultò Aurora.

— Aspetta Malcolm, ho un'ultima domanda.

— Dimmi.

— Perché hai voluto imbastire questa faccenda della clausola? Non sarebbe stato molto più semplice e sicuro, da parte tua, venire qui, distruggere il T5, iniziare la tua nuova vita, e al diavolo tutti?

— Domanda più che giusta. Ve lo svelerò in tutta franchezza, perché mi piace pensare di potervi tenere per sempre come amici, cosa che dalle mie parti è diventata una merce molto rara: ho bisogno di voi per mantenere una promessa.

— Quale promessa?

— Prima di partire ho promesso a mia madre che le avrei spedito una cartolina. Per vari motivi non ho potuto farlo precedentemente. E voi dovreste farlo al posto mio.

— Tutto qua?

— Tutto qua. Per il resto, potete fare con il T5 tutto quello che vi pare.

— Bene, capitano, siamo ai suoi ordini! — Leonardo si mise sugli attenti, e Aurora gli si affiancò felice, imitandolo: — Signorsì, capitano, agli ordini, signore!

Destinazione

Qualche giorno dopo, i tre si concessero una giornata di pausa.

Per Malcolm, che non era un insegnante, si rivelò uno stress di non poco conto tentare di inculcare delle istruzioni così complicate nelle teste degli altri due, però non mollava. Aurora, nonostante la sua incredibile voglia di apprendere, dovette cedere a una potente emicrania che, a causa del malumore che di riflesso ne deriva, rischiava di diffondersi agli altri due. A Leonardo, invece, era semplicemente andata in tilt la memoria. Decisero all'unanimità che quel sabato avrebbero oziato.

Malcolm scelse di trascorrere la mattinata al parco, alternando brevi corse a lunghe passeggiate. Per lui, che veniva da un futuro dove un parco vero, verde, fresco e pulito era pura utopia, rappre-

sentava un'esperienza da godere fino in fondo. Lo propose agli altri due, ma Leonardo non voleva lasciare sola Aurora che, invece, intendeva riposarsi fino a pranzo. Malcolm capì, salutò e uscì trotterellando.

Leonardo lasciò dormire Aurora fino a metà mattinata e si dedicò a leggeri mestieri domestici, poi la raggiunse. Lei dormiva sul fianco, dandogli la schiena. Nella penombra il suo viso sembrava tranquillo. Si spogliò, s'infilò piano piano nel letto e si strinse a lei, abbracciandola e sfiorandole la guancia con un bacio.

— Ciao... — sussurrò lei.

— Ciao. Ti ho svegliata?

— No, non dormivo. Pensavo...

— A che cosa?

— Alla destinazione del nostro primo viaggio.

— Io non ho mai smesso di pensarci, ma ho dato per scontato che ne avremmo discusso più in là. — si strinsero più vicini.

— Dove vorresti andare? — continuò lui.

Lei si girò verso il suo uomo, abbandonandosi completamente nel suo abbraccio: — Mi vergogno.

Leonardo inarcò le sopracciglia, sorpreso. Poi gli vennero in mente alcuni possibili scenari e sorrise complice: — Ragazzina monellina! Ti conosco ormai. Dai, raccontami tutto.

Lei sorrise divertita, lieta che il suo partner fosse sintonizzato sulla stessa frequenza: — Va bene. — si fece ancora più piccola, con la bocca praticamente a contatto con il petto di Leonardo: — Vorrei fare sesso in altri tempi.

Lui le stava accarezzando la testa: — Ah sì?

— Eh sì.

— E perché dovresti vergognarti?

— Non so... non volevo che ti facessi un'idea sbagliata di me, in fondo non ci conosciamo da molto.

— Capisco. — riflettè un istante, poi chiese immediatamente: — E vuoi farlo con me?

Lei rispose sorpresa: — Certo! A meno che non hai intenzione di farmi partire da sola.

— Eh no bella, ci andiamo insieme! — affermò lui, stringendole i capelli in un pugno.

Lei alzò la testa per guardarlo bene negli occhi: — Dai, dimmi cosa ne pensi.

— Cosa ne penso io? Scherzi? È un po' come chiedere a un bambino cosa ne pensa dei giocattoli! Credo proprio che ci divertiremo, piccola.

— Evviva! — lo baciò tutto.

Lui per un po' la lasciò fare, poi gli venne in mente qualcosa: — Ok, ok, senti, a questo punto, che ne dici di rendere più eccitante la storia?

— Cioè? — chiese lei, mentre gli baciava il basso ventre, disegnando qualcosa con la lingua.

Leonardo era già eccitato, ma cercò di resistere alla provocazione: — Visto che ci siamo, potremmo fare una specie di gara, di gioco... un qualcosa in più di cui sorriderne, magari da raccontare o scrivere... cose del genere. Non trovi possa essere una bella sfida nella sfida?

— Uh uh! — confermò lei, senza staccarsi dal membro di lui.

Leonardo annuì, compiaciuto. Sorrise divertito all'idea e, infine, s'infilò sotto le coperte per giocare anche lui con il corpicino snodabile della sua poliedrica e futura compagna di viaggio.

Un paio d'ore più tardi Leonardo si era appisolato, la testa appoggiata al ventre di Aurora. Lo destò il brontolio dello stomaco di lei, chiaro segno di mancanza di cibo. Aprì gli occhi e lei era lì che lo guardava, con un'espressione serena. Gli chiese: — In cosa consisterebbe questa tua sfida nella sfida?

— Eh?!

— Testone! — rise lei, scompigliandogli i capelli — Parlami della tua idea.

— Ah, quella. — si mise sdraiato di fianco a lei — Onestamente non ho ancora definito i dettagli, non ne ho avuto il tempo. Però mi pare di aver capito che saresti d'accordo, vero? O hai cambiato idea?

— No no, tutt'altro! Sono curiosa come... com'è che si dice? Insomma, muoio dalla curiosità.

— Bene, allora possiamo inventarcelo ora. Una gara? Una raccolta di esperienze? Magari anche fotografie o filmati?

— Credi si possano fare? Sarà permesso portarsi dietro macchine fotografiche? Nei film dicono sempre che è pericoloso, che potrebbe sconvolgere la Storia se qualcuno dell'epoca dovesse impossessarsene. L'esempio classico è quello di un uomo preistorico che trova per caso un accendino. Secondo me non ce lo permetterebbero.

— E chi ci controllerebbe?

— Uhm... direi che di questo ne dobbiamo parlare con Malcolm.

— Anche della nostra idea?

— No! — lei si fece rossa, imbarazzata — Cosa dici! — gli diede un buffetto sulla mano.

— Va bene, dell'aspetto tecnologico ne parleremo con lui.

— Sì, è meglio.

Mentre lui ci pensava, prese a giocherellare con un capezzolo di Aurora. Lei si accomodò meglio per mostrarli entrambi, orgogliosa. Finì che saltarono il pranzo.

Uscirono dalla camera in pieno pomeriggio, affamati e assetati come iene e cammelli persi nel deserto.

Malcolm era già rientrato e stava spremendo alcune arance: — Buon pomeriggio, piccioncini. Volete?

— Sì, grazie! — affermarono entrambi, e Leonardo aggiunse: — Preparo anche dei toast. Ne vuoi Malcolm?

— Ma sì, dai. Oggi mi sono proprio massacrato tutto nel parco, ho bisogno di carboidrati. Anche voi, a quanto vedo... — sorrise complice.

Aurora arrossì e Leonardo, che solo in quel momento fece mente locale sulle condizioni in cui si presentavano, non ci provò neppure a simulare una scusa: — Eh sì, mattinata intensa. — gli strizzò l'occhio.

Durante la pranzo-merenda i tre ripresero il discorso. Malcolm affermò che a nessuno è permesso portare alcunché durante i viaggi, tranne lo stretto necessario.

— Tuttavia, — aggiunse — se qualcuno dovesse riuscire a eludere tale divieto e a portare con sé apparecchiature tecnologiche, sarà bene che faccia molta attenzione a non perderle, perché in quel caso, sì, diverrebbe un'azione sconsiderata della quale non si potrebbe prevederne le ripercussioni nel Tempo. Nella migliore delle ipotesi — continuò l'uomo del futuro — l'apparecchio perso o dimenticato potrebbe passare inosservato e deteriorarsi per conto suo. Se però finisse in mani esperte, le cose potrebbero diventare serie. Ovviamente, se una macchina fotografica di oggi fosse dispersa nel futuro, chi la trovasse potrebbe semplicemente pensare a un cimelio tirato fuori da chissà quale baule in soffitta e, magari, potrebbe anche avere un certo valore in un mercato dell'antiquariato, dato che tale apparecchio si presenterebbe certamente in ottime condizioni e, soprattutto, ancora perfettamente funzionante. La cosa più ovvia, quindi, sarebbe quella di andare nel passato con attrezzature in uso in quel periodo, per star sicuri ed evitare alla fonte qualsiasi problema.

— È vero, non ci avevo pensato. — disse Aurora, che però si sentì sollevata, infatti aggiunse: — Allora credo che, prima di partire, andrò da un mio amico fotografo per farmi consigliare. Sì sì.

Leonardo annuì e sorrise al pensiero di Aurora, abituata alle sofisticatezze tecnologiche (macchine digitali, telefonini ultra-moderni ecc.) alle prese con una vecchia macchina fotografica con pellicola, o una telecamera analogica o chissà cos'altro che

nella loro epoca non esisteva più — Sì, ci sarà senz'altro da divertirsi. — affermò infine, mentre si teneva la pancia dal ridere. Aurora gli lanciò una mezza arancia già spremuta e lo centrò in pieno.

Malcolm chiese: — Posso lasciarvi soli? Devo andare a fare una doccia. Non è che vi scannate mentre non ci sono, eh?

— Vai tranquillo Malcolm, la tengo a bada io. — assicurò l'altro, indicando Aurora col pollice.

— Tsk! — fece lei, con ostentata sufficienza.

Quando Malcolm sparì nel bagno, lei chiese: — Mi tieni a bada eh? Va be', dopo vedremo... senti, ma allora... decidiamo o no il nostro gioco?

— Sicuro!

— Spara!

— Che ne dici se prima uno e poi l'altra facciamo una specie di documentario "carnale"?

— Eh?!

— Ma sì! Supponiamo che ce ne andiamo a Chicago, in piena epoca del Proibizionismo. Tu, o io, giriamo un documentario sull'altro o altra. "Il proibito nel Proibizionismo" potrebbe essere il titolo del documentario, e potrebbe narrare le avventure di un uomo o una donna che voglia dar sfogo, oltre che alle proprie papille gustative bagnandole con del whisky proibito, anche ai propri istinti sessuali. Cose del genere, insomma. Non si sa mai che riusciamo anche a venderli e farci due soldi.

— Soldi a parte, a che scopo fare questi documentari? Non che non m'attizzino eh? Tutt'altro!

— Perché uno dei due dovrà vincere, e il vincitore vincerà qualcosa.

— Cosa vincerà?

— Ah, non lo so ancora. Ma sono certo che ci verrà in mente strada facendo.

— Confermo. Tu sei tutto fuso, ma mi piaci proprio per questo, Leo. Accetto la sfida!

— Bene bene! In questi giorni cercheremo di organizzarci, eh? Cominciamo anche a studiare il tempo che vogliamo visitare, in modo da prepararci con gli abiti giusti, i modi, i soldi eccetera. Direi che per non sbagliare, le attrezzature per il documentario ce le dobbiamo procurare sul posto.

— Sì, ottima idea! Così mi risparmio di andare dal fotografo.

— E lasciamo fuori Malcolm dai nostri progetti, per ora, non vorrei che la prenda male o che cambi idea.

— O che ce la rubi, l'idea! — sciabolò lei, maliziosa.

— Anche, sì.

— D'accordo. Teniamoci segreto il progetto "carnale".

— Bene, piccola, andiamo a vestirci. Ho idea che passeremo tutta la notte a studiare.

— Uff...

Il giorno seguente, durante una pausa per il pranzo, Leonardo chiese a Malcolm: — L'altro giorno ci hai spiegato che il consumo di carburante è direttamente proporzionali alla distanza temporale da percorrere, giusto?

— Esatto, perché?

— Se l'autonomia del T5 consente di navigare in un raggio di quattro secoli, vuol dire che nel serbatoio ci deve essere sufficiente carburante per andare e tornare, con una riserva d'emergenza in caso di guai, eh?

— Non è esatto. Io ho detto che il T5 può muoversi di quattro secoli, ma con un raggio di due secoli dal "mio" tempo. Io vengo dal XXII secolo e quindi il T5 può raggiungere il XX e il XXIV. Se il T5 fosse stato costruito nel XX secolo, potrebbe raggiungere il XVIII e il XXII. È un po' complicato, ma funziona così. Immagino che in futuro riusciranno a bypassare questa limitazione.

Aurora era affascinata. Lei non ne capiva molto di queste "scientificherie", come le definiva lei. Si limitava ad ascoltare incantata rimescolando distrattamente il suo piatto di spaghetti alla carbonara.

— Non capisco... — riflettè un attimo Leonardo — Per quale motivo il T5, oggi, qui, non potrebbe raggiungere il XVIII secolo?

— Stai chiedendo più di quanto io sappia. Però possiamo tentare di arrivarci col ragionamento. Per quello che mi è dato sapere, suppongo che per il T5 l'unico presente possibile sia quello del "mio" tempo, ovvero il tempo in cui è stato costruito. Io ora sto parlando con te e Aurora, ma voi, per me e per il T5, siete il passato, anche se da qui la realtà appare a voi come il presente. Però è il "vostro" presente, capisci? I confini del nostro T5 si trovano, volenti o nolenti, in prossimità del XX e del XXIV secolo.

— Uhm... quindi devo supporre che questo limite sia in continuo movimento, ovvero si sposti di un secondo in meno nel passato e un secondo in più nel futuro?

— Perché? — stavolta era Malcolm a non capire.

— Semplice: nel reale presente, ovvero la tua epoca, il tempo continua a scorrere come avviene dalla nascita dell'Universo. E ogni secondo che passa è un nuovo presente. È come un'ombra che segue il lento movimento del Sole. Una sorta di ombra temporale.

— Uhm... sì, immagino sia plausibile. Ottima deduzione, bravo!

Leonardo gongolò di soddisfazione.

Aurora chiese: — Ma... se il tempo, nel futuro (o nel presente... o dove cavolo vi pare), trascorre, non trascorre anche nel passato? Cioè, se io vado nel passato raggiungendo il limite di quella ombra, dato che il tempo passerebbe anche per me, sarei comunque nell'ombra, no?

La logicità di quell'osservazione pose i due maschietti in un palese imbarazzo. Intervenne Malcolm: — Eh sì, non ci avevo pensato. Brava Aurora, hai salvato il Tempo! — disse infine, scherzando ma facendola contenta.

L'altro la fissava: — Sei una guastafeste! Era bella la mia teoria, e me l'hai demolita. Cattiva! — finse di frignare come un

bambino che si è fatto male. Aurora annuiva e gli faceva piedino da sotto il tavolo.

Dopo un paio di carezze, tornò a farsi serio: — Va be', come non detto. Torniamo all'autonomia del rifornimento: — riprese Leonardo — dato che il consumo è proporzionale alla distanza, sarebbe possibile fare più viaggi brevi invece di uno lungo?

— Non ci ho mai provato, ma credo di sì. Tuttavia, la policy dei viaggi e il contratto che i viaggiatori devono firmare, indicano chiaramente che ogni viaggio deve consistere nell'andare in una specifica destinazione e tornare all'Area di sosta più vicina, o alla Base.

— Perché?

— Suppongo per una questione di sicurezza. Ricordati che quando sono partito io, i viaggi nel tempo per i civili erano appena agli inizi, quindi occorre stare attenti a questi particolari, soprattutto per evitare errori dei viaggiatori o qualsiasi altro tipo di imprevisto. Ogni viaggio viene memorizzato nel registro di bordo e tali dati sono di vitale importanza per l'Agenzia, che li usa per ottimizzare le prossime navicelle, per renderle più sicure, efficienti e confortevoli, e forse anche per aumentarne la potenza. Il fatto stesso che siamo qui a discuterne, vivi e vegeti, è un buon indizio che prova che tali precauzioni siano efficaci.

— Ah, capisco. Quindi, regolamento a parte, nulla impedirebbe di fare più brevi viaggi al posto di uno lungo.

— Certo. Ma al prossimo rifornimento lo scoprirebbero immediatamente e ti bandirebbero da ulteriori viaggi temporali.

— Accidenti!

— L'alternativa è manomettere la chiavetta dei dati del registro di bordo, ma temo che sia troppo moderna per il tipo di computer che esistono oggi, qui nel passato.

— Già, e immagino che senza chiavetta il T5 non si muova di un secondo, giusto?

— Esatto. La chiavetta è stata progettata in modo che si possa estrarre per impedire che il T5 venga, diciamo, rubato.

— Ah, bene! — interruppe la donna — Vedo che anche nel futuro certi problemi non si sono riusciti a risolvere eh? Bravi, molto bravi! — osservò, sbeffeggiando ironicamente l'ospite — Anzi, bravissimi!

I due uomini sorrisero.

Leonardo chiese ancora: — Aspetta! Quindi credi che se andassimo nel futuro, oltre il tuo tempo, probabilmente riusciremmo a manomettere la chiavetta?

— Cos'hai in mente? — chiese Malcolm, agitato.

— Oh nulla, nulla. È solo per chiacchierare. Mi interessa conoscere tutti i dettagli. Mi pare ovvio che nel tuo futuro i sistemi informatici siano più evoluti, no?

— Credo di sì, ma sono certo che non sia così semplice manomettere le chiavette. Forse non si tratta semplicemente di lavorarsi l'hardware, bensì il software! I dati saranno codificati talmente bene da esulare dal tipo di tecnologia che li contiene.

— Cioè? — fece Aurora.

— Vediamo... facciamo finta che hai archiviato, in un computer di oggi, un antico e inestricabile dilemma. Oggi hai a disposizione mezzi infinitamente più potenti di quando quel dilemma è stato inventato, e tuttavia non riesci a risolverlo. Esistono tutt'ora, nel mio tempo, alcuni codici segreti risalenti a vecchie guerre, che restano ancora indecifrati. Ecco, questo potrebbe essere esattamente il caso dei registri di bordo dell'Agenzia GiraTempo. Do per scontato che il T5 e tutte le altre navette temporali dell'Agenzia siano di derivazione militare... non potrebbe essere altrimenti... quindi è altrettanto scontato che i dati nella chiavetta siano più che sicuri.

Leonardo si arrese all'ovvietà della spiegazione.

— Caffè? — propose Aurora.

Quella stessa sera, a letto, Aurora chiese a Leonardo: — Cosa avevi in mente oggi con quelle domande sull'autonomia del T5?

— Ah, nulla di importante.

— Ehi ragazzo, guarda che ti conosco eh? Dimmi!

— Va bene, va bene. Avevo in mente due viaggi contemporaneamente, io da una parte e tu da un'altra.

Aurora spalancò gli occhi: — Cosa? E come? Abbiamo una sola navetta!

— Uno dei due accompagna l'altro e poi va dove vuole. Ovviamente occorrerà fare bene i conti con il carburante. Ma mi rendo conto che forse è una sciocchezza. È troppo rischioso.

— Lo penso anch'io. Ma perché pensavi a un viaggio separato?

— Boh, così... era un'idea come un'altra.

— Non vuoi più venirci con me?

— Ma sì, cosa vai a pensare?! Però sarebbe anche bello considerare questa seconda possibilità, dopo il primo viaggio assieme, giusto per non farci mancare niente. E poi sarebbe molto piacevole raccontarci le reciproche esperienze. — le fece l'occhiolino.

— Che porco! Vuoi fare sesso con altre donne del passato?

— O del futuro! — la stuzzicò lui.

— Ma... vai al diavolo! E si girò dall'altra parte, imbronciata, spegnendo l'abat-jour.

Lui l'abbracciò: — Dai, scimmietta, scherzavo!

Lei non parlava.

— Ehi?! — insisté lui.

Aurora tornò a girarsi verso di lui: — Però, sai, non sarebbe una cattiva idea.

— Co...

— Potremmo andare in due tempi diversi e tornare con le idee migliori da applicare nel presente.

— Ma...

— ...e il vincitore, quello con l'idea migliore, potrebbe essere servito e riverito per un mese intero dal perdente, con succulente cene tutte le sere, servizio in camera con cappuccino e brioche la mattina e tanto sesso al posto del pranzo. Sesso ispirato e ambientato dall'idea vincente. Che ne dici?

Stavolta fu Leonardo a staccarsi da lei. Si sdraiò sulla propria metà del letto, sguardo in su, con le mani dietro la testa.

— Be', ora non parli tu? — sciabolò lei — Guarda che scherzavo, eh? — tentò di fingere in seguito.

— Non è male l'idea, niente male, davvero. — riuscì a dire lui, con la voce un po' più grave del solito.

— Che buffo che sei quando ti arrabbi. — sorrise lei.

Lui la guardò negli occhi: — Non sono affatto arrabbiato, piccola. Tutt'altro! Trovo che sia davvero un'idea favolosa. Il problema è che non si può fare, purtroppo.

— Perché?

— Proprio per quello che ci ha detto Malcolm circa l'impossibilità di manomettere la chiavetta.

Aurora ci ragionò sopra: — E allora? Potremmo fare i due viaggi separati e basta, no?

— Cosa? Allora non vuoi farne uno assieme a me? E comunque, credi che non sarebbe forte la tentazione, una volta tornati, di farne altri?

Lei l'abbracciò: — No, a me basterebbe.

— Oppure, — fece lui — potremmo andare entrambi nello stesso tempo e separarci lì, per poi ritrovarci un certo giorno a una certa ora per tornare indietro.

— Anche, sì. Non ci avevo pensato. Ma quanto è intelligentone il mio scimmione, eh? — disse lei, mordicchiandogli un labbro.

— Per evitare casini, forse è meglio. Però dovremmo trovare un'epoca che piaccia a entrambi.

— Be', io so già dove vorrei andare e sono certa che vincerei la gara. Ti piacerebbe molto perdere, ne sono certa! — si scoprì un seno.

Lui si lasciò infilare il capezzolo in bocca.

Bio-scanner

Dopo circa due settimane di intensa preparazione, con addirittura la mirabile riproduzione in legno della strumentazione del T5 sulla quale esercitarsi, Malcolm decise che i due erano pronti a viaggiare nel tempo.

Aurora, che partecipava alle lezioni con enorme interesse, propose ai due di realizzare un pannello mobile per creare un doppiofondo su una delle pareti interne dell'abitacolo. Alla domanda degli uomini sul perché di tale necessità (forse immaginavano che le servisse spazio per riporvi scarpe e vestiti), lei fece notare che il suo corpo, oltre a essere minuto ma ben proporzionato, esile ma elastico, con una deliziosa pelle liscia e morbida, era anche piuttosto snodabile grazie alla sua passione per la ginnastica artistica e lo yoga; quindi avrebbe potuto facilmente nascondersi in uno spazio angusto. Leonardo, che aveva già avuto qualche assaggio di quelle caratteristiche fisiche, confermò che erano reali. Malcolm annuì, un po' perché ebbe l'occasione di apprezzare la figura di Aurora che si era piegata in due per dimostrarlo, un po' perché gli parve un'ottima idea.

— Bene, per me siete pronti a partire anche oggi stesso. — affermò l'istruttore, contento dei suoi bravi allievi.

— Evviva! Allora non c'è altro da imparare? — chiese contenta lei.

— Ci sarebbe da studiare molta teoria, ma penso che non vi servirà tutta.

— Bene, — disse Leonardo — allora possiamo partire domani?

— Certo, ma prima sarà bene che programmiate con cura la vostra sparizione.

— Cosa vuoi dire?

— Oh no, c'è ancora da studiare? — piagnucolò Aurora, allarmata.

— Non molto. — sorrise — Però non potete sparire così. — schioccò le dita — Dovete avvertire amici e parenti, vicini e colle-

ghi. Dovete comunicare loro che partite, per esempio, per una vacanza, o per un problema di salute o per affari. Decidete con cura la motivazione, ciò che conta è che sia la più credibile e naturale per il vostro stile di vita. In sostanza non dovete creare alcuna forma di allarmismo. Dovreste partire solo quando sarete certi che nessuno avrà motivo di preoccuparsi di voi.

— E se decidessimo di non tornare più?

— In quel caso entrerete semplicemente nell'elenco delle persone che ogni anno, nel mondo, spariscono senza lasciare tracce.

— Vuoi dire che quelle persone...

— No, nessun viaggiatore del tempo. Non che io sappia, almeno..

Ad Aurora venne in mente un possibile scenario: — E se andassimo a trovare noi stessi?

— Tecnicamente è possibile, certo. L'altro giorno, però, vi ho spiegato che il bio-scanner del computer della navetta monitorizza il battito cardiaco e altri parametri vitali. Bene. Il computer, grazie ad altri esami di quel tipo, sa esattamente di quale epoca sia il suo pilota e ne conosce approssimativamente la sua età. Grazie a questi dati, quindi, non permetterà alla navetta di raggiungere una destinazione compresa tra la data di nascita stimata e quella della partenza. Consentirà solamente un ritorno compreso tra il giorno della partenza e la data presunta di morte. Il manuale, in ogni caso, invita caldamente a tornare il più vicino possibile al giorno di partenza, in modo da diminuire al massimo qualsiasi possibilità di causare pasticci temporali.

— Immagino che un'ipotesi di manomissione di tale congegno sia fuori discussione... — osservò Leonardo.

— Infatti. Oltre a essere costruito con tecniche avanzatissime, è programmato in modo tale che non avrebbe alcun senso riuscire ad accedervi.

— E come fa a sapere quando moriremo? — chiese giustamente lei.

— Ovviamente non può saperlo. Il computer suppone che un individuo non possa vivere oltre cento anni, per dire. Alla data di nascita e a quella di morte mi pare venga aggiunto un margine di venticinque anni, per sicurezza.

— Ci si poteva anche arrivare da soli... — fece Leonardo, prendendola in giro.

— Cosa vuoi insinuare, che sono stupida? — obiettò lei, stizzita, con le mani ai fianchi.

— Ma no, cosa vai a pensare. Però era abbastanza ovvio: chi ha progettato una macchina fantastica come quella, deve per forza aver preso delle precauzioni per non incasinare il mondo.

— Bestia!

— Ora non litigate, su. Se avete tutta questa fretta di partire, andate di corsa in un'agenzia di viaggi e sceglietevi una bella vacanza. Pagatela subito, mi raccomando, dev'essere tutto nella norma.

— D'accordo.

— E se tornassimo molto prima della fine del viaggio che acquistiamo? — chiese la donna.

— Ragazzi, avete una macchina del tempo! Potete scegliere con cura e calma quando tornare.

— Ci si poteva arrivare anche da soli...

Lei ringhiò.

— Però — riprese Malcolm, che aveva fatto in tempo a dividere i due — se proprio non resisterete a tale tentazione o se si dovesse verificare un problema che al momento non riesco proprio a immaginare, allora avvertirete amici e parenti che il viaggio è andato a monte per problemi di salute o per un uragano... o per litigi.

— Non ti ci mettere anche tu, Malcolm! — disse lei, con le mani ai fianchi.

L'istruttore sorrise. Le prese una mano e la sfiorò con le labbra: — Mi scusi, mademoiselle...

Separazione

A tarda serata, i tre erano presso il T5. Ripassarono velocemente alcune istruzioni, poi si salutarono a vicenda con vigorosi abbracci.

Aurora salì per prima, accese la luce fioca dell'abitacolo e stipò i pochi bagagli che Leonardo le passava. Poi si rannicchiò come solo lei poteva fare e tirò a sé la finta paratia in compensato, dipinta con lo stesso colore del fondo originale. Nella parte alta del doppiofondo era stata sistemata una piccola scatola contenente dei biscotti e un paio di bottigliette d'acqua, nel caso le circostanze avessero richiesto una permanenza più lunga del previsto in quella posizione. Per gli altri bisogni fisiologici, entrambi avrebbero dovuto resistere... o improvvisare.

Un ultimo saluto e anche Leonardo s'infilò nel T5. Malcolm si allontanò di un centinaio di metri, si sedette allo stesso albero dell'altra volta e attese che i due sparissero.

— Pronta?

— Pronta! Muoviti che qui si sta un tantino scomodi.

— Farò più presto che potrò. Mi raccomando eh?

— Sì sì, tranquillo, non mi muoverò da qui dopo l'atterraggio... uff...

— Va bene, si parte!

Dal suo punto di osservazione, Malcolm ebbe solo il tempo di scorgere un lieve scintillio, poi il T5 svanì con un tonfo sordo, dovuto all'implosione dell'aria nello spazio vuoto lasciato dalla navicella. Quando sarebbe riapparsa, sarebbe avvenuto l'esatto contrario, ovvero: si sarebbe creato uno spazio vuoto sferico successivamente riempito dalla navicella.

L'uomo restò seduto un'altra mezz'oretta. La luna stava per sorgere e non voleva perdersela. Ripensandoci, si rese conto che quella era probabilmente la prima volta che ammirava un'alba lunare così limpida, tranquilla e serena. Quella meravigliosa alba coincideva con l'alba della sua nuova vita e, probabilmente, anche

con l'alba della nuova vita di Aurora e Leonardo. E forse anche di se stesso con Katrin. Sorrise alla prospettiva del rinnovamento che stavano per subire le loro vite.

Si alzò e tornò all'auto. Leonardo gliel'aveva intestata per evitare qualsiasi grana. Gli aveva anche ceduto l'uso dell'appartamento, stipulando un regolare contratto d'affitto. Era stato tutto programmato per non creare caos sia nel caso che i due non fossero più tornati, lasciando quindi tutto a Malcolm, sia che avessero deciso di tornare, senza perciò perdere nulla. Ai tre stavano bene entrambe le soluzioni.

Malcolm dedicò il resto della serata alla conoscenza della vita notturna della città, come se fosse un turista o uno studente fuori sede. Leonardo gli aveva regalato/prestato un migliaio di euro in contanti per le prime necessità, poiché Malcolm, pur essendo ricco, non possedeva più un soldo. Le banconote del suo tempo, infatti, non sarebbero state valide lì e, se avesse usato la Master Card Extra Power Limited Edition, quasi certamente sarebbe stato bloccato da una guardia giurata, dato che il suo conto in banca ancora non esisteva e quindi la sua azione poteva apparire come un tentativo di furto elettronico. Avrebbe dovuto pensarci, avrebbe dovuto portarsi appresso un paio di lingotti d'oro: quelli sarebbero piaciuti senz'altro a tutti, dall'Impero romano all'Impero galattico! Una grave dimenticanza, si disse, ma tutto sommato forse era stato meglio così, sarebbe stato più emozionante ricominciare completamente da zero. "Katrin...".

Rifornimento - Aurora e Leonardo

Non sentirono alcun rumore. Poi ricordarono che anche nelle Aree di sosta non esisteva atmosfera e che, dato che la superficie era assolutamente piana e infinita, la quota per l'arrivo poteva essere impostata a pochi centimetri dallo zero. Quindi i paracadute non avevano necessità di aprirsi. I due viaggiatori avvertirono il

lieve sobbalzo del brevissimo atterraggio. Paradossalmente, il pericolo maggiore che una navicella temporale poteva correre era proprio quando raggiungeva un'area di rifornimento. La telecamera dell'Area, che era sempre in funzione, registrò il classico fenomeno dello sbuffo ghiacciato, ovvero l'istantaneo congelamento dell'umidità contenuta nella poca aria che i moduli T portano con sé, attorno a essi, quando partono da un punto con atmosfera.

Aurora chiese dal doppiofondo: — Siamo arrivati?

— Sì, tutto in regola. Ma ora taci, mi raccomando.

— Va bene, a dopo.

— Shhh!

Il T5 venne trasportato dentro un piccolo hangar, dove in breve tempo venne ripristinata luce e atmosfera. Un uomo, da fuori, fece il segno universale di "pollice su", a indicare che era possibile ora aprire il portellone e uscire in totale sicurezza.

Leonardo uscì, e sulla faccia dell'altro uomo calò immediatamente una maschera di disappunto quando non riconobbe Malcolm. Leonardo sapeva di dover stare calmo e chiedere, nel caso avesse notato quell'espressione contrariata, di conferire con il responsabile dell'area. Seguì il piano alla lettera.

L'uomo fece cenno di entrare nel box adibito a ufficio, poi si sedette sulla propria sedia e aprì un cassetto dal quale prese alcuni fogli: — Si accomodi, e mi dica immediatamente chi è lei. — intimò l'uomo, che era anche il responsabile dell'area. Sul cartellino appeso al camice indicava il nome di M. Solieri.

— Non sono Malcolm DuPont, questo mi pare ovvio.

— Le ho chiesto come si chiama. Non mi costringa a usare questa. — tirò fuori dal cassetto anche una pistola.

— Ehi, stia calmo. — Leonardo alzò le mani e si mise in guardia — Se me lo permette, ora estrarrò dalla mia tasca il registro di bordo e glielo consegnerò. Lì ci sarà la spiegazione dell'intera faccenda.

— D'accordo, ma faccia molto, molto piano, altrimenti... — agitò l'arma per fargli intendere che "altrimenti l'avrebbe usata".

Leonardo estrasse la chiavetta di memoria, con molta calma. Malcolm l'aveva avvertito che non c'era da scherzare con quei tipi, anche se all'apparenza sembravano comuni impiegati erano, in realtà, addestrati a reagire a qualunque imprevisto, anche con poco tatto.

Solieri afferrò la chiavetta che Leonardo aveva appoggiato sul tavolo, la osservò e ne dedusse che era originale, ovvero quella in dotazione ai viaggiatori del tempo partiti dall'Agenzia GiraTempo, chiavetta che veniva usata come una sorta di diario di bordo elettronico. A bordo delle navicelle esisteva anche il diario cartaceo, per prevenire qualsiasi accidentale smagnetizzazione o cancellazione dell'omologo elettronico. Poi il tizio la infilò nel computer.

Per buoni cinque minuti restò in silenzio a leggere la lettera che Malcolm, o uno dei suoi avvocati, aveva preparato esattamente per quella precisa situazione. Poi disse: — Geniale! Vedo che non abbiamo modo di opporci: un contratto è un contratto.

A Leonardo si sciolse il nodo che gli strozzava la gola.

— Credo sia anche inutile trascinarla alla Base, ci farebbe causa e temo la vincerebbe. Bene, amico senza nome, otterrà il rifornimento. Avrebbe la cortesia di dirmi, in via del tutto ufficiosa, che fine ha fatto il signor DuPont?

— Non c'è scritto là dentro? — chiese, indicando il computer.

— Non nei dettagli.

— Allora temo di non poterle dire di più. Se si accontenta, le posso solo dire che non gli è successo nulla di grave e che sta benone.

Solieri diede per scontato che l'altro sapesse che nel diario di bordo erano registrati minuziosamente tutti i viaggi della navetta e che, quindi, era facilmente rintracciabile l'ultima posizione di Malcolm. Non che avesse una grande importanza, ma in casi estremi avrebbero potuto raggiungerlo in poco tempo.

— Bene, questo è l'importante. Mi era simpatico. Crede che lo rivedremo?

— Chi può dirlo? Il destino, talvolta, è in dubbio persino con se stesso.

— E lei? Come possiamo chiamarla?

Leonardo ci pensò un po', infine rispose: — Novecento[3].

Solieri sorrise: — D'accordo, Novecento... credo che ormai il rifornimento sia terminato. Andiamo a vedere se ci sono problemi.

— D'accordo.

Il check-up non indicò alcuna avaria, quindi non sarebbe stato necessario alcun intervento all'interno dell'abitacolo. Novecento sospirò contento.

Quando Leonardo fu a metà scaletta del T5, Solieri gli disse: — Si ricordi: io sono obbligato a fare rapporto alla Base, quindi la prossima volta che tornerà a rifornirsi o che deciderà di tornare al capolinea, forse troverà tutt'altra accoglienza, perché anche i nostri avvocati sono bravi e, di certo, non se ne staranno con le mani in mano. A meno che, ovviamente, lei decida di non tornare mai più. Detto questo, le auguro buon viaggio! — gli fece un amichevole saluto militare.

— Grazie, lo terrò a mente. Alla prossima... se ci sarà.

S'infilò nell'abitacolo, lo sigillò, reinserì la chiavetta nell'apposito slot e programmò immediatamente il computer per la loro prima destinazione. Voleva squagliarsela al più presto prima che qualche ripensamento rovinasse l'avventura.

Nell'hangar fu ripristinato il vuoto e, da dietro un vetro blindato, Solieri gli rimandò il pollice su.

Il T5 scintillò lievemente, senza implosioni.

---

3 In onore al superbo personaggio ideato da Alessandro Baricco, poi ripreso fedelmente nel film "La leggenda del pianista sull'oceano". Il film ruota intorno al jazz, e la destinazione scelta da Aurora e Leonardo ne è la patria. (n.d.a.)

Atterraggio perfetto - passato

Dato che la loro meta era Chicago, scelsero per l'atterraggio una zona leggermente più distante, una cinquantina di chilometri a sud-est, sufficientemente lontana dal lago Michigan. Avevano pensato che non fosse il caso di sfidare la sorte e permetterle di far fare loro un bagno in quelle acque fredde. I calcoli elaborati da Leonardo erano precisi, d'accordo, ma la prudenza non era mai troppa.

Dopo il tonfo sordo del rientro nel Tempo e dopo che la guida automatica della navicella si occupò della complicata fase di navigazione spaziale, Leonardo pilotò l'atterraggio verso quello che si aspettava di trovare: aveva studiato minuziosamente le vecchie fotografie della zona, aveva spulciato gigabyte di archivi giornalistici fino a convincersi che Valparaiso, omonima della ben più famosa città cilena, era la meta perfetta per atterrare e mettere in sicurezza il T5.

Valparaiso, secondo le cronache dell'epoca, nei primi anni dall'entrata in vigore del Proibizionismo era diventata una città di distillerie clandestine, protetta pesantemente dai gangster. Era buffo pensare all'ironia della sorte, che vedeva quegli stessi gangster spararsi tra loro nelle strade per contendersi il controllo di questo o l'altro quartiere, mentre lì a Valparaiso cooperavano in tacito accordo per proteggersi a vicenda dalle incursioni della polizia.

Valparaiso smise di essere quello che era quando un pauroso incendio era scoppiato in una delle distillerie riconducibili ad Al Capone. Il fuoco, alimentato dall'enorme quantità di whisky (prodotto in quantità industriali per palati non troppo schizzinosi), si era diffuso a catena in tutte le altre distillerie adiacenti.

Dopo l'incendio, sempre secondo le cronache, Valparaiso era rimasta disabitata fino all'abolizione del Proibizionismo. Le gang non commisero nuovamente l'errore di concentrare le distillerie in un unico posto, ma le distribuirono in modo capillare. Divenne, così, più facile per la polizia farle chiudere sistematicamente, ma

la mafia non aveva di certo il problema di restare a secco di alcol, visto che rimettere in piedi una nuova distilleria necessitava di non più di pochi giorni di lavoro. Però, dato il periodo di crisi, astinenza e ristrettezze morali, era sempre più facile corrompere quegli stessi poliziotti.

Leonardo, nel buio della notte e grazie all'aiuto della telecamera a infrarossi di cui era dotata la macchina del tempo, fece atterrare il T5 sul retro di quella che, una volta, era stata probabilmente una chiesa in legno. Non ne rimaneva granché, ma la forma era inconfondibile e il crocefisso visibile sulla vetta del campanile, in seguito, lo confermò.

— È finita? — chiese Aurora.

Leonardo restò ancora qualche attimo in silenzio, come per verificare che la navicella fosse davvero ferma, poi le rispose: — Sì, siamo atterrati. Puoi uscire.

Aurora non se lo fece ripetere due volte. Scostò il pannello del doppiofondo e si stiracchiò braccia e gambe.

— Ho ancora lo stomaco in bocca. Non credevo fosse così traumatica l'assenza di gravità. — disse, mentre poté finalmente respirare a pieni polmoni.

— Già... davvero un'esperienza potente. — confermò lui, completamente abbandonato sul sedile e lo sguardo fisso sul soffitto.

Trascorsero lunghi istanti di silenzio, durante i quali i due tentarono di normalizzare cuore e adrenalina.

Aurora si mise a guardare fuori dall'oblò e chiese al compagno: — C'è qualcuno?

— Non mi pare. — rispose lui, ripresosi — All'infrarosso non ho visto alcuna fonte di calore corporeo umano, neanche luci o fuochi. Forse qualche animale.

— Benissimo. Usciamo? — incalzò lei, impaziente.

— Sì, meglio uscire subito e nascondere il T5.

Seguirono minuziosamente le istruzioni per l'occultamento. Il T5 fu messo al sicuro e reso invisibile.

Dopo i primi passi in quel paese fantasma, Malcolm individuò un edificio risparmiato dall'incendio che poteva diventare la loro momentanea dimora: il bar "Italia bella mé". Con un po' di fortuna forse ci avrebbero potuto trovare persino qualcosa da bere: — Andiamo lì, mi pare un luogo perfetto.

— Decisamente in tema, sì sì. — confermò lei.

L'intero paese aveva un aspetto inquietante, l'unico rumore che udivano erano i loro passi sul selciato. Visto da occhi del futuro, Valparaiso poteva facilmente sembrare un enorme e realistico set cinematografico.

All'interno, alla luce della torcia elettrica, il bar confermava di essersi salvato da fiamme e razzie. L'incendio era scoppiato un paio di settimane prima dell'arrivo dei due e se ne poteva ancora percepire in sottofondo l'odore acre di bruciato. Nonostante l'evidente e frettoloso stato di abbandono in cui si trovava Valparaiso, nessuno sciacallo si era permesso, coscientemente, di rubare in casa dei boss della malavita.

In uno stanzino adibito a magazzino trovarono alcune lanterne ad alcol e, sorprendentemente, anche numerosi boccioni di liquore fresco fresco di distilleria. Prima di riempire le lanterne afferrarono dalla specchiera del bancone un paio di bicchieri impolverati, ci soffiarono sopra e si versarono due generosi drink.

— Salute! — esclamarono assieme. Poi entrambi ne saggiarono un sorso.

— Puah! — fece Aurora, che però se lo tenne in bocca fino a riuscire a ingoiarlo — 'ccidenti come brucia!

— Eh sì, roba forte! — ammise Leonardo, un po' più abituato di lei ai superalcolici — Però non è malvagio. Immagino occorra solo farci la bocca. Certo, non è un Glen Grant, però ci terrà compagnia ugualmente.

Aurora riempì una lanterna e l'accese con una di quelle cose che Leonardo le aveva espressamente chiesto di non portare, ma prima che lui avesse il tempo di rimproverarla, lei lo anticipò: — Sì, lo so che non mi dovevo portare appresso l'accendino, ma che

diamine! Io non sono una boy-scout, non so accendere il fuoco sfregando i legni.

Lo studiato faccino innocente di lei fece demordere Leonardo dal paventato rimprovero, che si limitò a sbuffare e a riempire un altro paio di lanterne che accese con quell'accendino.

— Guarda lì! — disse lei, contenta, indicando alcuni prosciutti appesi.

— Wow! Altro che fortuna! Speriamo siano ancora buoni.

Ne afferrò uno e ne sbucciò una parte con un coltellino tascabile: — Il profumo promette bene.

Uscirono dal magazzino e tornarono nel locale del bar. Tolsero il telo impolverato da un tavolino e vi poggiarono sopra il prosciutto. Dietro il bancone Aurora trovò un coltellaccio più adeguato. Mangiarono fino a scoppiarne, accompagnando i bocconi con l'unica bevanda disponibile.

Finirono ben presto distesi e ubriachi su un tavolo da biliardo.

Valparaiso

Quando Aurora si svegliò, era sola. Leonardo le aveva messo addosso un paio di copritavoli di velluto e, sotto il collo, una tenda raggomitolata a formare un cuscino. La testa pulsava nel pieno del dopo sbornia. Tentò di alzarsi e ci riuscì a malapena.

Sul tavolino c'erano ancora parte del prosciutto e del whisky. Al solo pensiero le venne un conato di vomito che dovette assecondare precipitandosi all'esterno del bar, appena in tempo. Probabilmente quella doveva essere una scena molto comune in quel bar, prima.

Leonardo, che stava perlustrando l'ambiente, osservò la scena dal terrazzino al piano superiore del bar: — Tutto bene?

— Eh? Bleah! — forse era un no.

— Quando hai finito, vieni quassù, c'è un bagno. Ci credi? Esce ancora l'acqua dai rubinetti!

— Uh uh... — Aurora annuì.

Quando riuscì a salire le scale, trovò Leonardo in piena forma e interamente rivestito da cima a fondo.

— Dove hai trovato quella roba? — gli chiese, biascicando ancora le parole, ma in piena fase di recupero.

— Lì! — indicò un armadio pieno di vestiti maschili — Nell'altra stanza ce n'è uno simile pieno di vestiti da donna, forse era per le ballerine... o le prostitute. Ne ho già visti un paio che ti starebbero proprio benone addosso.

— Sei di buon umore, eh? Non hai mal di testa?

— Ce l'avevo, ma dopo una doccia gelata mi è passato. C'è l'acqua, ma non il riscaldamento, baby.

— Uff...

Le si avvicinò e prese a spogliarla: — Dai, togliti questi vestiti impolverati e fatti una bella doccia, vedrai che starai molto meglio anche tu, dopo.

Lei si lasciò spogliare, ancora intontita. Leonardo l'accompagnò nel bagno e la fece entrare nella vasca, poi aprì la doccia. Lei urlò per lo shock, ma ci si abituò e lasciò che Leonardo la insaponasse tutta. Ripulita per bene e cancellato parzialmente l'effetto whisky, uscì dalla vasca, tremante come un pulcino bagnato.

— Che freddo! — grugnì, sbattendo i denti. Era agosto, ma le mattine sono ugualmente fresche in quelle zone.

— Già. Ora ti do una coperta.

Gliela prese da un armadio e gliela porse. Ne stese un altro paio sul pavimento per non farle gelare i piedi.

Lei, grata, lo notò: — Grazie.

Lui le sorrise: — Vado a prenderti lo zainetto, così ti dai una sistemata.

— Sì, grazie. — rispose lei, sedendosi sul bordo della vasca avvolta dalla coperta di lana, che pizzicava un po' sulla pelle.

Leonardo tornò in un baleno: — Ecco qua. Adesso ti lascio sola una mezz'oretta, vado a vedere cos'altro c'è in giro, così prendo anche un po' di legna per la stufa, ok?

— Ok. Torna presto però.

— Oh yes! — la salutò con un lieve cenno della mano sulla tesa del cappello da gangster che indossava.

Valparaiso, a parte il bar, un paio di case vuote e, come il nome potrebbe suggerire, un magnifico paesaggio estivo e paradisiaco, non offriva altro. Era tutto carbonizzato e crollato. In compenso era pieno di legname da ardere. Nel raccoglierne un po', notò un'automobile in strada, ferma e apparentemente non danneggiata dal fuoco.

Era una di quelle vecchie automobili che si avviavano a manovella. Lasciò il legname e corse per studiarla meglio. Presentava solo delle lievi bruciature sulla cappotta di tela, ma per il resto pareva integra. Una Ford, modello T, esattamente la versione che, ironia della sorte, prima del Proibizionismo poteva funzionare anche a etanolo.

— Ecco perché ti hanno abbandonata qui... — le disse, spolverando il sedile.

La mise in folle, azionò la pompetta del carburante e si posizionò davanti per girare la manovella. Il motore, dopo qualche scoppiettio e una densa nuvola di fumo nero da ingolfamento, si avviò rumorosamente. Era un ferrovecchio persino per quell'epoca, ma funzionava e sarebbe stato di enorme aiuto. Ci salì, inserì la marcia e provò qualche manovra per testarne l'integrità. Funzionava alla perfezione! Chiuse l'aria per spegnere il motore, le diede una bella pacca sul cofano e tornò a occuparsi della legna. Ne raccolse un fascio e tornò al piano superiore del bar. Accese subito la stufa nella camera. Non era eccessivamente freddo ma, si sa, le donne...

Aurora uscì dal bagno vestita da ballerina del "Can can", muovendo il proprio corpo esattamente come le protagoniste di quegli spettacoli. L'abito le stava un po' largo perché probabilmente le donne, a quei tempi, erano preferite più in carne di lei, ma nel complesso era davvero bella. Posò su un comodino una piccola videocamera digitale.

Leonardo, che era seduto sul letto per gustarsi lo spettacolino, tentò di ricordarle la pericolosità dell'uso di quella tecnologia del futuro ma lei, con un cenno imperativo, gli ordinò di fare silenzio. Aurora ormai sapeva che a lui piacevano quelle iniziative, infatti Leonardo si rassegnò alzando gli occhi al cielo.

Come un'abile prostituta di lusso, lo seduceva girandogli intorno senza lasciarsi toccare, gli metteva a disposizione qualsiasi parte del corpo ma lui poteva solo guardarla, annusarla o ascoltarla. Talvolta gli concedeva di gustarla. Danzava sensuale come una gattina in cerca di coccole. Prima un bottone, poi l'altro, poi via il cappello e le scarpe, Aurora ridusse Leonardo nudo. Lui, d'altro canto, non oppose una gran resistenza... anzi!

Poggiando un piede sul petto di lui, Aurora lo spinse violentemente per farlo sdraiare, ma Leonardo fece in tempo ad afferrarle la gamba e, con una pronta reazione, riuscì a restare seduto. Si alzò e, passo dopo passo, con Aurora di fronte a lui che indietreggiava, avanzò fino a metterla spalle al muro. Le si avvicinò fino a premere forte contro il suo corpo. Lei simulava una reazione di difesa, recitando la parte di qualche donna sprovveduta caduta nelle mani di un maniaco.

Con la coda dell'occhio Leonardo notò che la videocamera non poteva più inquadrarli. Allungò una mano e la orientò su di loro. Aurora gli diede un leggero schiaffo per rimproverarlo di aver perso la concentrazione su di lei. Lui sorrise di superiorità, le afferrò guance e bocca con una mano e strinse per far sporgere le labbra. Gliele mordicchiò senza farle troppo male, mentre con l'altra mano le strappava i vestiti di dosso. Aurora si abbandonò al suo uomo che, dopo averla denudata, si inginocchiò davanti a lei per fare altrettanto con le altre labbra.

Intanto il fuoco ardeva e contribuiva anch'esso a scaldare la stanza.

A fuoco quasi spento e con il sole già alto che stemperava l'aria, i due amanti stavano abbracciati l'uno all'altra nel letto della

stanza che, a parte il copriletto, era miracolosamente rimasto fresco e pulito dal giorno dell'incendio. I due parevano finalmente pronti a iniziare la loro avventura.

— Siamo fortunati, qui abbiamo gli abiti. Non dovremo comprarceli. — si compiacque lui.

— Un colpo di fortuna, sì. Ma per un po' non voglio sentire odore di whisky e di prosciutto.

— Per il prosciutto si può fare, ma per il whisky temo che ne sentiremo l'odore ovunque andremo.

— Era meglio se si fossero messi a contrabbandare spumante.

Leonardo sorrise. Poi puntò un gomito sul cuscino e appoggiò la testa nel palmo della mano per vedere bene il volto di Aurora mentre parlavano.

— Piccola, cosa vuoi fare? Partiamo oggi stesso verso Chicago o preferisci stare qui ancora qualche giorno?

— Stare qui a fare cosa?

— Be', io un paio di idee le avrei...

— No no no, ora ci diamo una bella sistemata, scegliamo vestiti più adeguati e ce ne andiamo. Ho fame e sete, e ho freddo.

— D'accordo. Cominci tu?

— Cosa vuoi insinuare, che io ci metto troppo tempo in bagno?

— Lungi da me il solo pensiero, ci mancherebbe! Guai!

— Mascalzone! E va bene, vado prima io, tu riposati... ti vedo un po' sciupato.

— Sì, credo che un pisolino extra non guasti. Dai, fuori dal mio letto! — la buttò fuori calciandola sul sedere.

— Ehi, orco!

— A dopo. — si girò su un fianco.

Lei fece il giro del letto, gli accarezzò la testa e gli diede un bacio sulla guancia. Leonardo le prese delicato la mano e gliela baciò. Poi Aurora afferrò la videocamera dal comodino e sparì nel bagno, nuda e saltellante come un'adolescente spensierata.

Leonardo si svegliò di colpo, un paio d'ore più tardi, proprio mentre Aurora tentava di chiudere il suo zainetto saltandoci sopra come un'indiavolata.

— Aspetta, ora ti aiuto. — le disse, sbadigliando.

— Oh, sei sveglio? Ti ho svegliato io, per caso?

— No, neanche ti ho sentita...

— Ah, meno male.

Chiusero lo zainetto, che chissà quali cose conteneva.

— Grazie. Ora fila a lavarti, forza! Io intanto sistemo il letto.

— Perché?

— Be', è un bel letto, e poi potrebbe farci ancora comodo. Non si sa mai.

— Quando hai ragione, hai ragione. Ok, vado a lavarmi.

— Ecco bravo. Fai presto, eh?

— Ci proverò. — s'infilò nel bagno con la sua roba per radersi e lavarsi. Subito ne uscì: — A proposito, furbetta... cos'è questa storia della videocamera? Non eravamo d'accordo che...

— Uffa, ci starò attenta dai, non la farò vedere a nessuno.

— E se la perdi?

— Non me la perdo.

— Ma se la perdi?

— Me la lego al collo, ok?

— E se qualcuno te la vede?

— Gli dirò di farsi i fattacci suoi!

— Ah brava, e se insiste?

— Gli darò un calcione dove gli farà male.

Leonardo si arrese: — Sei proprio una testona. Vedi di non combinare casini, l'abbiamo promesso a Malcolm.

— Ma sì, sì, starò attenta.

— Ecco, brava. Vado a lavarmi...

— Ecco, bravo. Vado a sistemare la roba.

Si scambiarono alcune pernacchie.

Aurora gli aveva scelto un abito non troppo vistoso, sufficientemente elegante ma comodo. Per se stessa aveva preso un vestito sobrio, che poteva indossare una donna di classe ma non troppo appariscente, senza tutti i fronzoli di cui, come si poteva notare nei film, erano solite adornarsi le donne di inizio XX secolo.

Quando anche Leonardo fu pronto, uscirono dal bar per dirigersi verso l'automobile.

— C'è un'auto, lì! — osservò lei.

— Sì, non te l'avevo detto?

— No.

— Be', c'è un'auto, qui.

— Scemo.

— L'ho provata, funziona. C'è solo da farle il pieno.

— Ah bene, e dove lo troviamo un benzinaio?

— Facile! — Leonardo sparì nel magazzino del bar e ne uscì poco dopo con due boccioni di alcol puro — Altri cinque o sei di questi e facciamo il pieno.

— Vuoi dire che...

— Eh sì... quel catorcio funziona anche con l'etanolo, e qui ne abbiamo un mare.

— Davvero? Se andiamo avanti con tutti questi colpi di fortuna, che gusto c'è in quest'avventura? — ironizzò lei.

— Vero. Faremo meglio ad andarcene a piedi.

— No no, va benissimo così. Viva la fortuna!

— Risposta esatta. E poi la fortuna sorride a chi la cerca, non lo sapevi?

— Hai ragione. Teniamocela stretta allora, che è meglio.

— Infatti. Con questa carretta potremmo tenere gli zainetti nel portabagagli. Anzi, potremmo anche metterci qualche altro vestito, che ne dici?

— Che genio di un uomo! — gli diede una pacca sul sedere — Sì, credo che ci convenga.

Tornarono nella camera e scelsero un paio di abiti a testa da portarsi appresso, un paio di coperte e lanterne e altre cose che sarebbero potute servire.

Finalmente partirono e si misero sulla strada verso nord-ovest, in direzione Chicago.

Chicago

Il sole stava per tramontare.

L'automobile era praticamente priva di ammortizzatori, montava ruote in legno e gommate. I sedili, duri come selle per cavalli, restituivano ai loro passeggeri ogni più piccolo sassolino che passava sotto le ruote; parevano macigni. Quel catorcio sembrava progettato appositamente per amplificare le sensazioni stradali e attentare alla stabilità di fondoschiena e colonne vertebrali. Nonostante questo disagio, riuscirono ad approssimarsi alla città senza seri danni né traumi.

Dallo striminzito skyline di Chicago (se paragonato a quello del XXI secolo) svettava fiero l' "Home Insurance Building", ovvero l'edificio che vantava il primato di essere il primo grattacielo costruito al mondo.

Prima di partire con il T5, Aurora e Leonardo si erano messi d'accordo che avrebbero raggiunto il quartiere di quel grattacielo e, da lì, si sarebbero orientati per iniziare l'avventura. Inoltre, una vecchia fotografia che Leonardo aveva studiato, mostrava in lontananza l'insegna di un ristorante italiano, il "Da Vito", dove all'esterno erano stati disposti alcuni tavoli ai quali erano seduti uomini e donne. A Leonardo parve un dettaglio importante, perché in una città diventata famosa per i gangster, le sparatorie, la corruzione e, soprattutto, per il Proibizionismo, trovare uomini e donne che mangiavano e bevevano tranquillamente, all'esterno di un locale, risultava di buon augurio.

Era come se quell'istantanea fosse stata scattata quello stesso giorno, perché quando arrivarono ai piedi del grattacielo, il ristorante era esattamente come appariva nella fotografia in bianco e nero, forse addirittura con le stesse persone ai tavoli. Faceva uno strano effetto osservare quella stessa immagine nella realtà, a colori, nitida, fresca, viva e rumorosa. Nel suo realismo aveva un non so che di finto, forzato; la stessa sensazione che si prova a guardare una pellicola di Stanlio e Ollio colorata dopo il restauro e la rimasterizzazione. O come leggere un fumetto notoriamente in bianco e nero, come Tex Willer, in un'edizione a colori. Forse il risultato sarà migliore, materialmente parlando, ma emotivamente perde molta dell'atmosfera originale. Ecco, la Chicago agli inizi del '900, a colori, era bellissima, ma non era la stessa città a cui i posteri si sarebbero abituati in futuro.

Un altro importantissimo motivo che aveva spinto Leonardo a scegliere quel posto era il fatto che, sebbene conoscessero abbastanza bene la lingua inglese, non erano assolutamente certi di poter intraprendere una normale conversazione con americani originali dell'epoca. Scegliere un ristorante italiano, che agli inizi del '900 era certamente gestito da veri italiani, poteva essere di grande aiuto. Decisero così di spacciarsi per turisti italiani arrivati da poco in città, benestanti e in cerca di emozioni.

La strada, come si aspettavano, non era molto trafficata: era occupata in egual numero da automobili bellissime e cavalli che tiravano carrozze lussuose, forse per i turisti o per i nostalgici, chissà. Parcheggiarono la vettura lontano dal ristorante, perché avevano il timore che un catorcio così vecchio e particolare potesse dare nell'occhio, oltre che essere riconosciuto da qualcuno. Inoltre, dato che i due erano vestiti abbastanza elegantemente, qualche malalingua avrebbe certamente fatto caso all'incongruenza, attirando l'attenzione su di loro. Infine, dettaglio tutt'altro che trascurabile, dato che quella Chicago stava vivendo nel pieno del Proibizionismo, un'automobile che funzionava a etanolo poteva essere fonte di grossi guai. Leonardo si convinse definitivamente che

quello doveva essere il motivo per il quale quella Ford era stata abbandonata a Valparaiso.

Coprirono a piedi la distanza, lei appoggiata al braccio di lui, cercando di mimetizzarsi nell'atmosfera gioviale della serata. Si sedettero a un tavolo.

Aurora si sporse verso Leonardo e gli sussurrò divertita: — Perché mi sento come una spia nemica?

— Rilassati.

Dopo qualche attimo, Leonardo disse: — Bello qui, eh?

— Sì, non c'è male. È... diverso.

— Vero, fa una strana sensazione. Ci siamo vestiti proprio come gli altri. Brava, ottimo gusto.

— Grazie! — sorrise lei, contentissima per il riconoscimento.

Vito, che stava servendo un tavolo vicino, udì i due parlare in italiano. Li raggiunse e, come se quel tavolo si trovasse in pieno centro di Palermo, chiese rivolto a Leonardo: — Buonasera, cosa posso servire?

I due sussultarono, poi Leonardo rispose: — Buonasera. Carino qui, complimenti.

— Grazie. Italianissimi, eh? — l'oste sfoderò un gran sorriso, palesemente convinto che i due non fossero dei semplici immigrati in cerca di un lavoro.

— Ebbene sì, ci ha scoperti. Italiani DOC, come il vino che ci piacerebbe gustare prima di cena.

Aurora gli tirò un leggero calcio sugli stinchi, per ricordargli che non si erano portati appresso alcun soldo usabile in quell'epoca.

Leonardo le fece l'occhiolino.

— Ma certo, signore, vi porterò il miglior vino della nostra cantina. Immagino sappiate, vero, che tra un quarto d'ora scatta il coprifuoco per gli alcolici.

I due sbarrarono gli occhi. Se ne erano quasi completamente dimenticati. Il giovane riparò in fretta: — Certo, ma credevo scat-

tasse più tardi. Facciamo così, intanto ci porti una bella caraffa d'acqua, poi ordineremo la cena.

— Certamente! — rispose, accennando ad allontanarsi.

Leonardo alzò una mano: — Aspetti! C'è un piccolo problema. — fece una pausa per dar tempo a Vito di riavvicinarsi e dire qualcosa, ma si limitò a fare un cenno con la testa — Vede, siamo arrivati questa mattina e siamo riusciti a farci derubare da alcuni mascalzoni compaesani. Ho salvato solo questi. — sganciò uno dei tre braccialetti d'oro che aveva al polso e glielo porse.

Dal volto di Vito non trasparì alcuna meraviglia, il che confermava che in una città del genere, in un'epoca come quella, di cose strane se ne vedevano quotidianamente. Affermò semplicemente: — Con questo potete pagarvi anche la cena di domani e dopodomani, più una extra che sarò lieto di offrirvi per solidarietà e per scusarci della cattiva accoglienza. Sta bene?

— Lei è troppo gentile, ma il furto non è colpa sua.

— Se preferite, datemi del tu, mi chiamo Vito. Per il furto, sì, non è colpa mia, ma di tutti noi.

— Va bene Vito, accettiamo la cena extra.

— Molto bene. Vi porterò subito l'acqua. — si congedò con un lieve inchino.

— ...e del pane! — aggiunse Aurora.

— Benissimo!

— Grazie! — esclamarono entrambi.

Aurora disse a bassa voce: — Avevi intenzione di farmi venire un infarto?

— Perché?

— Da dove diavolo li hai tirati fuori quelli?

— Piccola precauzione suggeritami da Malcolm. — le strizzò un occhio.

— Be', potevi anche dirmelo, no?

— Oh sì, e tu potevi dirmi della videocamera, no?

Aurora incrociò le braccia e mise il broncio. Poi disse: — Dovevi dirmelo che volevi usare un braccialetto. Per un attimo ho temuto che volessi offrirti di lavargli i piatti.

— Non avevo pensato di usarli così presto. Dai, non preoccuparti.

— Tu sei matto.

— E, in ogni caso, non mi sarei mai offerto personalmente, ma avrei proposto te!

— E io ci sarei anche andata, guarda un po'...

— Sarebbe stato interessante filmarti.

— Non mi tentare!

Battibeccarono ancora un po'.

— Hai visto? — riprese lui — Abbiamo scelto il posto giusto. Più tardi gli chiederemo qualche dritta per dormire e altre cosucce. Credo che Vito ci sarà di grande aiuto.

— Speriamo. Ho una gran fame...

Cenarono di gusto. Vito servì porzioni abbondanti di spaghetti al sugo e polpette, estorcendo a entrambi la promessa che, una volta tornati in patria, gli avrebbero fatto pubblicità. Come rifiutare?

L'uomo, come previsto da Leonardo, fu molto utile: indicò un vicino hotel il cui proprietario era suo cugino. A garanzia, scrisse di proprio pugno un biglietto da presentare a Tony, con la raccomandazione di trattarli come parenti; snocciolò, inoltre, così tante altre informazioni che Leonardo fu costretto ad annotarle su dei fogli di carta per non dimenticarle. Tale cortesia fu ricambiata con l'ulteriore promessa di tornare da lui quando si sarebbero sistemati.

Parcheggiarono l'automobile sul retro dell'hotel, nell'apposito spazio per i clienti e seguirono le indicazioni di Vito. Tony, letto il biglietto e accettato il secondo braccialetto, li accolse davvero come fossero suoi parenti, con grandi sorrisi e vigorose strette di mano. Consegnò loro la chiave della stanza 35 che, guarda caso,

aveva le finestre che davano sulla via di fronte al "Da Vito". Leonardo sorrise all'abile operazione di marketing collaborativo, sublime espressione del miglior ingegno italico.

Comunque, per buona parte della settimana avrebbero usufruito di un posto caldo dove dormire e un ristorante italiano dove mangiare e chiedere informazioni. Leonardo, prima di utilizzare l'oro, sperava di trovare qualche diversa occasione, ma aveva intuito che sarebbe stato impossibile fare altrimenti, a meno di non lavare davvero i piatti al ristorante e rassettare le camere dell'albergo. Non che ci fosse stato qualcosa di male, anzi... ma perché complicarsi la vita?

— Che bella serata! — dichiarò Aurora, gettandosi sfinita sul letto.

— E che abbuffata! — confermò lui, sedendosi sul divanetto per togliersi immediatamente le scarpe, che gli stavano un po' strette e gli avevano fatto gonfiare i piedi.

Restarono qualche attimo in silenzio: lei a fissare le decorazioni del soffitto, lui a osservare distrattamente la vetta del grattacielo.

Aurora si massaggiò il fondoschiena: — Ho ancora il sedere piatto dal viaggio...

— Vuoi che te lo rimodello?

— Oh, magari! Ma non me lo gusterei. Sono troppo distrutta. Ho proprio bisogno di fare un bel bagno caldo.

— Già. In effetti anch'io sono a pezzi.

— Dici che c'è, qui, l'acqua calda?

— Non ne ho la più pallida idea. Vado a controllare.

C'era. Aprì tutto il rubinetto per riempire la vasca e, nell'attesa, ne approfittò per rinfrescarsi. Quando il livello dell'acqua raggiunse metà vasca, chiuse il rubinetto e tornò da Aurora, che si stava spogliando lentamente, controvoglia: — Ti ho preparato il bagno caldo.

— Meraviglioso! Lo facciamo assieme?

— Credi che non ci abbia pensato? Purtroppo la vasca è piccola, e mi pare anche piuttosto fragile.

— Uff... va be', ma tu vieni a controllare tra un po', non vorrei addormentarmi.

— D'accordo.

Quando Aurora ebbe finito, preparò a sua volta il bagno per Leonardo. Lo andò a chiamare ma lui era crollato sul letto, ancora vestito. Lo svegliò delicatamente convincendolo a spogliarsi e ad andare a lavarsi. Anche lui pareva averne un gran bisogno. Obbedì a malincuore.

Lo accompagnò, lo fece immergere nell'acqua calda e lo spugnò tutto per bene, amorevolmente. Poi lo tirò fuori, lo asciugò, gli fece lavare i denti e se lo portò a letto come un orsacchiotto di peluche.

Nel letto di un albergo di una Chicago che, nei ricordi dei posteri sarebbe diventata una fredda e fumosa cartolina in bianco e nero, i due si addormentarono abbracciati, caldi, puliti, profumati, colorati e contenti.

Corse

L'indomani, Leonardo spiegò ad Aurora cosa intendeva fare con il terzo braccialetto.

Durante la fase di preparazione del viaggio, spulciando i giornali dell'epoca, aveva trascritto l'intera serie di cavalli vincenti di tutto il mese in cui si trovavano ora. Le scommesse sui cavalli erano una delle attività principali dei chicaghesi. Aveva pensato che il Tempo non ne avrebbe risentito se avesse vinto qualche scommessa qua e là, giusto per sopravvivere.

Aggiunse: — E poi, mica siamo legati da un contratto con l'Agenzia GiraTempo, no?

Aurora non obiettò, soprattutto perché Leonardo, dato che il terzo braccialetto era quello che lei gli aveva regalato al suo com-

pleanno, le promise "tanti bei regali": — Te lo ricomprerò! — si limitò ad affermare lei, euforica.

Lasciarono la camera dell'albergo, salirono sul loro catorcio e, seguendo le indicazioni di Vito annotate la sera prima, andarono dritti verso l'ippodromo. Secondo l'oste, lì si correva ogni giorno, senza sosta. E in effetti, quel posto era già gremito di gente in cerca di fortuna.

Parcheggiarono lontano dall'entrata. Prima di scendere, Leonardo estrasse gli appunti dei cavalli vincenti e memorizzò tutti i nomi di quella giornata, leggendoli ad alta voce per farli ricordare anche ad Aurora.

— Scarrafone, prima corsa.

— Scarrafone, prima corsa. — ripeteva lei, per ficcarseli in testa.

— Fulmine a ciel sereno, seconda corsa.

— Fulmine a ciel sereno, seconda corsa.

— Winchester, terza corsa.

E così via.

Il parcheggio, visto con occhi di fine XX secolo, pareva un raduno di auto d'epoca diviso in anelli: quello più esterno, occupato da cavalli, carrozze e auto sgangherate come la Ford di Aurora e Leonardo; quello intermedio, più ordinato, dove le auto erano assai più belle a vedersi; quello interno, certamente riservato, dove ogni automobile sembrava l'auto personale di Al Capone, o di Bonnie e Clyde, ognuna con il proprio autista, alcune persino con uno scagnozzo armato a fare la guardia.

Camminare in mezzo a quel tesoro di antiquariato metteva i brividi. Un collezionista, o un vero appassionato, avrebbe tranquillamente firmato un patto con il diavolo per poter stare lì, ora, e poter toccare e ammirare quelle splendide automobili inserite nel loro reale contesto.

— Stai filmando?

— Ci puoi scommettere.

— Mi raccomando, ora che passiamo vicino a quei tipi, fai una bella panoramica.

— Sì, ma stiamo attenti. Quei mitra non mi piacciono per niente...

— Tu fagli un sorrisino, vedrai che si sciolgono.

— Ci provo. — disse Aurora, impaurita sì, ma eccitata da quella straordinaria ambientazione.

Riuscirono anche a chiacchierare con uno di quei tipacci, che scoprirono essere palermitano DOC. Il sorriso della donna funzionò, tanto che anche gli altri si avvicinarono, chi per offrire una sigaretta, chi per un cicchetto (sì, era vietato, ma chi avrebbe avuto il coraggio di contestarglielo?), chi, convinto che i due fossero solo amici o fratelli, per strappare un appuntamento galante.

Leonardo trovò il modo per troncare quegli approcci senza essere sgarbato, proprio nel momento in cui uno strillone annunciava la prima corsa. Strattonò Aurora e corsero via, scusandosi ad alta voce che, se non si fossero dati una mossa, non avrebbero più potuto giocare. Lei salutò i suoi spasimanti, i quali ricambiarono con baci al volo o cordiali alzate di cappello.

Raggiunsero una delle innumerevoli ricevitorie.

— Quale corsa sta per partire?

Il cassiere rispose in perfetto italiano: — La seconda, tra dieci minuti.

Leonardo annuì e fece finta di leggere il tabellone con la lista dei cavalli in partenza. Poi annuì di nuovo e si slacciò l'ultimo braccialetto: — Punto questo su Fulmine a ciel sereno, vincente.

Il cassiere impugnò l'oro, lo mise su un bilancino e computò la scommessa con il corrispettivo in dollari. Infine restituì lo scontrino: — Buona fortuna, signore.

— Grazie, amico. — gli fece un cenno con la testa per salutarlo.

Si allontanarono per andare sugli spalti. Aurora gli cingeva il braccio: — E se non vincesse Fulmine? Sul tabellone lo danno tantissimo a uno, deve essere una corsa truccata.

— O un brocco. — sogghignò lui — In qualsiasi caso, sia che sia un brocco fortunato o che la mafia piloti la gara, il risultato è sicuro al cento percento. Quel cavallo può perdere solo se un altro come noi del futuro viene qui, proprio oggi, e gli spara. Siccome mi pare una possibilità piuttosto remota, sono sicuro che vincerà e avremo un bel gruzzoletto. Che reinvestiremo.

— Reinvestiremo?

— Sì, ho una mia idea. Ci ho ragionato prima, in macchina. Poi te la spiego.

— Hai altre idee da comunicarmi prima che mi venga davvero un accidenti?

— Forse. Ora andiamo a goderci la gara del nostro Fulmine. — scherzò lui.

— Mi farai impazzire...

Non essendo affatto esperti di cavalli, non poterono valutare la qualità della gara, ma quello che era certo era che Fulmine a ciel sereno vinse di mezza lunghezza su Spartacus, Sexy piston e tutti gli altri favoriti.

— Abbiamo vinto! Abbiamo vinto!

— Shhh! Non urlare, shhh!

— Abbiamo vinto, è incredibile! — tornò a ripetere lei, a denti stretti.

— Te l'avevo detto, no?

La gente fischiava e sbraitava per il risultato bizzarro, strappando e scagliando al vento gli scontrini perdenti. Solo un gruppetto pareva indifferente. Faceva cerchio attorno a un uomo piccolino, che fumava soddisfatto un sigaro smisurato. Forse Aurora aveva ragione, quella gara era stata truccata. Poco importava, francamente.

— E ora? — chiese lei, impaziente.

— Ora andiamo a incassare.

— Puntiamo ancora?

— Certo, baby!

— Bello! Bello! Winchester, terza corsa! Winchester, terza cosa, vero?

— Shhh! Smettila! Sì, è Winchester... shhh!

Tornarono agli sportelli, presentarono lo scontrino e intascarono la loro vincita sotto forma di un bel mucchietto di banconote. Leonardo ne tolse una parte, arrotolò il resto su se stesso e lo infilò nel reggiseno di Aurora: — Non li perdere! — le fece l'occhiolino.

— Oh, stanne certo. Fammi capire una cosa: vuoi per caso diventare ricco proprio oggi?

— Più o meno, sì. Senti qua: ho pensato di fare un bel gruzzoletto e aprire un conto in una banca famosa, per esempio la Chicago Bank. Questa banca esisterà anche nel nostro secolo, me ne sono accertato, e probabilmente per molto altro tempo ancora. Aprendo un conto oggi, avremo lo stesso conto in qualsiasi altra epoca e gli interessi matureranno di anno in anno. Il conto sarà cifrato, così non saranno necessari documenti identificativi eccetera. In qualsiasi epoca andremo, se faremo altri viaggi, il conto sarà accessibile via internet, oppure basterà recarsi allo sportello di una filiale della Chicago Bank e fornire il codice. Potremmo fare altrettanto con altre banche italiane, o cinesi... o marziane se ne esisteranno.

Aurora s'incollò alla bocca di Leonardo baciandolo così forte da togliergli il respiro, alla fine disse: — Tu sai eccitarmi come nessun altro saprebbe fare, lo sai vero?

— No, non lo sapevo, ma fa piacere sentirlo. — ammise lui, asciugandole delicatamente dalle labbra, con un fazzoletto bianco, una lieve sbavatura di rossetto — Ora andiamo a un altro sportello e giochiamo questi.

Puntarono su Winchester, che però non fece incassare bene come Fulmine. Forse quella terza corsa era genuina. Grazie a quella seconda puntata poco fruttuosa, i due impararono a valutare

meglio la quotazione proposta per ogni cavallo. Saltarono la quarta e la quinta corsa, perché le quotazioni non valevano la pena. Ne approfittarono per farsi un drink al bar.

Alla sesta corsa, come previsto, proponevano Rocco vincente per un'enormità a uno. Puntarono su quell'apparente brocco e, esattamente come per Fulmine, vinsero contro ogni pronostico. Il cassiere restituì loro una gran quantità di banconote di medio taglio che Leonardo si affrettò a infilare in tutte le tasche.

Avere addosso tutti quei soldi lo preoccupava. Non era da escludere, infatti, che qualche occhio lungo lo avesse notato e potesse tentare di impadronirsene. In quell'ambiente, dove i soldi passavano di mano in gran quantità, tutti sembravano spiare tutti. Mise in guardia anche Aurora e, mostrando indifferenza, tornarono alla loro automobile. Avviò così velocemente il motore che neanche il suo vero padrone avrebbe saputo far meglio. Partendo, riuscì persino a far sgommare le ruote sul selciato.

Percorsero alcune strade tenendo sempre in vista l'Home Insurance Building come riferimento, poi si fermarono presso un parco lasciando il motore acceso, controllando che nessuno li avesse seguiti. Una volta convinti di poter stare tranquilli, spensero il motore. Leonardo tirò fuori tutti i soldi dalle tasche e li ammonticchiò sulle gambe di Aurora, la quale stava per prendere il rotolo che proteggeva in seno.

— No, quelli lasciali al calduccio, li spenderemo. — disse lui, con una certa ansia.

— E questi? — indicò il mucchio sulle sue gambe.

— Questi ora li contiamo e li depositiamo subito in banca, prima che chiuda. È quasi ora di pranzo e non mi va di tenermi questi soldi, non in questa città.

— Giusto. Ok, io ne conto metà, tu l'altra.

— Ok.

Contarono con precisione tutti i soldi, li compattarono per bene e li avvolsero in un foulard.

— Bene. — disse lui — Andiamo a versarli.

— Dove sarà la Chicago Bank?
— Non lo so. Chiederemo a Vito.
— Faremo altre scommesse?
— Forse, ma non oggi.

Tornarono a parcheggiare in albergo e andarono da Vito. Gli chiesero l'informazione e lo avvertirono che a pranzo avrebbero mangiato da lui. L'oste ne era felice e promise loro le fettuccine al ragù.

La banca non era troppo lontana e, così, la raggiunsero a piedi. Aprirono il conto che, proprio come prospettato da Leonardo, si poteva rendere anonimo e cifrato. Un conto di quel genere era più costoso, ma date le circostanze non avevano altra scelta. L'addetto, su precisa domanda di Leonardo, confermò che da tale conto chiunque avrebbe potuto prelevare semplicemente fornendo il codice giusto, anche fra cento anni... se fosse stato possibile vivere tanto a lungo. Risero alla battuta.

La giornata era splendida, quindi Leonardo e Aurora pranzarono a uno dei tavoli all'esterno del ristorante, per poter parlare tranquillamente e ammirare la quotidianità di quella magica città del passato.

— Com'è andata la giornata, signori? Sistemata la faccenda del furto? — chiese l'oste, portando il caffè a fine pranzo.

— Sì Vito, grazie del pensiero. — rispose Leonardo — A proposito: abbiamo recuperato una parte dei contanti. Se il bracciale che ti ho dato ti mette in difficoltà, ora posso scambiarlo con le banconote.

— Nessun problema. E poi non ce l'ho più.

— Ah ok, mi pareva giusto dirtelo.

— Ora sono io che ringrazio voi del pensiero. Come vi tratta Tony?

— Tuo cugino è nostro cugino! — lo disse come Marlon Brando nel film "Il Padrino".

Risero tutti e tre.

— Bene. Ora, se volete scusarmi, vado a servire altri clienti. Buona giornata!

— Altrettanto a te.

Attesero di essere soli per cominciare a discutere, finalmente, del loro progetto "carnale".

Aurora, come se gli avesse letto nel pensiero, tirò fuori dalla borsetta un fagottino di color ciclamino.

— Che diavolo...

— Visto che bella idea? Ho fatto un buco a un fazzoletto per far uscire solo l'obiettivo.

— Geniale. — disse lui, poco convinto — Ma stacci attenta ugualmente.

— Ma sì, sì.

— Stai registrando?

— Sì.

— Perché?

— Perché l'ho portata per questo!

— Uhm... scommetto che l'hai usata anche all'ippodromo, vero?

— Ih ih ih, guarda! — gli mostrò il buco nella borsetta.

Leonardo si arrese: — Tu mi farai impazzire.

— Lo so, e mi diverte l'idea! — sorrise, camminando con due dita su una mano di lui.

— Strega! — le prese l'altra mano e gliela torse, senza però farle alcun male. Poi riprese: — Allora, sarebbe il caso di decidere della nostra gara, che ne dici?

— Hai ancora voglia di sfidarmi? — punzecchiò lei.

— Se ne hai voglia tu, sì.

Aurora sembrò pensarci su. Una sfida è una sfida e non sarebbe stata lei la prima a tirarsi indietro: — Tanto vinco io, cocco.

Forse Leonardo sperava che si arrendesse: — Staremo a vedere, cocca.

— Idee?

— Abbiamo deciso di dividerci, giusto?

— Giusto.

— Bene. Io dovrei tornare in Italia.

— Cosa?!

— Già... non te ne ho parlato perché non ero ancora certo di quello che volevamo fare. Ma ora che ci siamo decisi, devo pensare anche alla promessa fatta a Malcolm, ricordi?

Aurora ci rifletté su un po': — No, proprio no. Di che promessa stai parlando?

— La cartolina a sua madre!

— Santo cielo! Me ne ero dimenticata.

— Be', io no. — disse Leonardo, mentre afferrava la caraffa d'acqua per riempire i bicchieri.

— E come gliela mandiamo una cartolina? Lei vive tra duecento anni!

— Malcolm mi ha spiegato tutto. Sai, è una di quelle teorie...

— Capisco, capisco. E devi per forza andare in Italia?

— Sì. Vuoi venire anche tu? — glielo chiese un po' speranzoso — A me farebbe piacere, non mi va molto l'idea di lasciarti qui da sola.

— Di che cosa hai paura? — fece lei, felicemente stupita di quell'apprensione.

— Ho paura che ti cacci nei guai con quell'affare lì. A proposito, sta riprendendo, immagino...

— Certo! Stiamo iniziando il documentario, potevo dimenticarmelo?

— Ovviamente no.

— Non mi caccerò nei guai, promesso. Dai, dimmi di cosa hai davvero paura.

— E va bene, ho anche paura che qualcuno ti faccia del male.

— E...?

— E... niente!

— E...?! — insisteva lei, con quel suo famoso sorrisino che la sapeva lunga su tutto.

— E va bene, strega. Non voglio che ci separiamo. Contenta?

Aurora salì sul tavolo tutta felice, in ginocchio, e abbracciò al collo il suo uomo: — Evviva! Evviva! Lo sapevo, lo sapevo! Sono felice! Grazie! — lo sbaciucchiò oscenamente, incurante dei passanti.

Vito, da dentro, vide la scena e sorrise, alzando gli occhi al cielo come per dire "Eh, questi giovani d'oggi. Beati loro... ai miei tempi invece..." o qualcosa del genere. Ma li lasciò fare.

— Ok ok, ora smettila o ci arrestano per atti osceni!

— Scherzi? A Chicago?

— Mica è la Chicago del 2000, hai già dimenticato che è un periodo un po', come dire, di restrizioni morali?

— Oops! Va bene, uffa!

Prima che lei tornasse a sedersi al proprio posto, Leonardo la baciò a lungo sulla bocca tirando il laccetto che le teneva stretto il balconcino.

Lei gli sussurrò durante il bacio: — Ferma il tempo, ti prego. Ti voglio qui, ora.

Si mordicchiarono le labbra a vicenda. I passanti, per la maggior parte sfilavano via scandalizzati, ma qualcuno più intraprendente si fermò a sbirciare meravigliato. Coppie, per lo più. Potrà sembrare incredibile, ma di fronte al "da Vito", nella Chicago del Proibizionismo e del Puritanesimo, scoppiò un genuino applauso. Aveva un non so che di liberatorio.

I due, sorpresi in un bacio lungo e passionale, si ricomposero alla meglio e si sedettero, cercando di ritrovare un certo contegno. Una delle coppie spettatrici si avvicinò a loro, scrisse qualcosa su un foglietto e lo posò sul tavolino. Accennando un sorriso, l'uomo sconosciuto chinò leggermente la testa, la sua donna fece un lieve inchino, si girarono e se ne andarono. Dieci secondi dopo, di fronte al da Vito, tutto era come prima, tranquillo e antico.

Aurora era ancora sbalordita, con la mandibola appesa alla Gravità. Leonardo afferrò il biglietto e lesse: "She wolf, tonight", firmato con una figura che pareva un occhio stilizzato. Lo porse ad Aurora.

— Cosa sarà? — chiese lei.

— Ha tutta l'aria di essere un invito per un locale.

— Esatto. — confermò Vito, che si era avvicinato senza che i due se ne accorgessero — Si trova proprio qui dietro.

Leonardo si girò verso Vito: — Lo conosci?

— Sì, si balla. — gli fece l'occhiolino.

— Oh, capisco. — sorrise complice lui.

— Vi consiglio di esibire quel biglietto alla porta, ho idea che senza non potreste entrare.

— Grazie della dritta.

— Dovere. — disse infine, allontanandosi per raggiungere altri clienti.

— Sì balla, eh? — chiese Aurora.

— Già. Probabilmente ci sarà anche da bere.

— Ma è vietato!

— Ma va? Certo che è vietato! Questa è Chicago, ricordi? Testona.

— Non l'ho dimenticato, testone, pensavo solo che andarci sarà pericoloso. Te lo leggo in faccia che vuoi andarci.

— Per la miseria. Certo che ci voglio andare! Siamo qui per divertirci, no?

Aurora dovette arrendersi all'evidenza: — Hai ragione. Ma dobbiamo stare attenti.

— Ma senti! Tutto a un tratto mi diventi premurosa?

— Scemo...

— Staremo attenti. Ci andiamo, vediamo com'è l'ambiente e, se ci infonderà le giuste vibrazioni positive, resteremo e ci divertiremo. Va meglio, detta così?

— Decisamente, sì.

— Bene. Ora... che ne dici di tornare in albergo e fermare il tempo fino a "tonight"?

She wolf

Da fuori, il locale sembrava una modesta balera, tanto che i due erano in dubbio se entrare o cercare un posto più carino dove trascorrere la serata. Si avvicinarono alla vetrata per dare una sbirciatina. All'interno c'erano coppie impegnate in balli di gruppo. Aurora, abituata alle discoteche e alla musica del XX secolo, storse il naso.

— Io lì non ci entro neanche morta!

— Dai, brontolona... guarda come si divertono. Proviamo, forse alla fine ci piacerà, no?

— Scommetti?

— Su su, accontentami.

— Uff...

— Hai acceso la videocamera?

— Ah no, quasi me ne dimenticavo... — infilò una mano nella borsetta — Ecco, ora è accesa.

Entrarono.

Un tipo vestito alla Al Capone, che indossava un completo gessato e le scarpe con le ghette tanto amate dagli uomini dell'epoca, li accolse con larghi sorrisi: — Buonasera, signori. — disse, in inglese.

— Parla italiano? — chiese Aurora.

— Ma certo, signora. Chi non lo parla qui? — fece un ampio cenno con le braccia a indicare l'intera città.

— Lo abbiamo notato, e ne siamo felicissimi. — ammise Leonardo.

— Siete qui per ballare, immagino. — tastò l'uomo.

— Forse sì... — rispose Leonardo, poi tirò fuori il bigliettino e glielo porse — Un signore ci ha invitato.

L'uomo non parve sorpreso: — Molto bene. Seguitemi, vi indico il guardaroba.

Aurora strattonò Leonardo e gli disse: — Andiamocene, è una noia mortale qui!

Prima che lui potesse replicare, l'altro si bloccò d'avanti a un grosso orologio a pendolo e lo tirò verso di sé senza sforzo. L'orologio ruotò, lasciando lo spazio necessario per entrare.

— Prego. — disse infine, sorridendo lievemente.

— Ma...

— Capisco. — disse l'uomo — È la prima volta, vero?

— Sì. — ammise Leonardo.

— Allora per voi sarà una serata indimenticabile. Seguite il corridoio e... divertitevi!

Aurora e Leonardo si guardarono dubbiosi, ma si lasciarono trasportare facilmente da quell'intrigante mistero. Al Capone richiuse l'uscio.

Il corridoio era un tunnel costruito con mattoni rossi, illuminato da poche lanterne ad alcol. Proseguiva in discesa fino a una scalinata in pietra. Forse, qualche decennio prima, in quel posto esisteva una vecchia costruzione massiccia: un monastero o una roccaforte. Dopo la scalinata, il tunnel proseguiva in piano per altri pochi metri fino a un portone in legno che, un attimo prima che i due lo raggiungessero, si aprì pesantemente cigolando sui cardini. Aurora e Leonardo erano allo stesso tempo incantati e spaventati.

Lo oltrepassarono. Un omone alle loro spalle chiuse il portone con chiavistelli medievali, poi sparì dentro una nicchia, dove restò ben piantato sulle gambe in attesa di altri eventuali avventori.

Una donna raggiunse i due. Era piuttosto alta, lineamenti morbidi e capelli castani. Il volto era dipinto con motivi tribali. Indossava uno scarno costume a due pezzi in pelle d'orso, o qualcosa che gli assomigliava.

Leonardo restò ad ammirarla senza dire una parola. Fu Aurora a intervenire: — Salve. Abbiamo questo. — affermò, sfilando il biglietto dalle mani del suo uomo imbambolato e porgendolo alla donna.

Quest'ultima lo prese e, senza guardarlo, disse: — Mi ricordo di voi. Questo ve l'ha dato mio fratello. — indicò l'uomo che si era

avvicinato: era vestito esattamente come Tarzan, fisico piuttosto atletico, alto e capelli neri.

— Ah, eravate voi quindi... — continuò Aurora.

Leonardo si riprese: — Bel posticino questo. Però ci sentiamo un po' fuori luogo...

— Non vi preoccupate. — fece l'uomo — Potete servirvi del nostro guardaroba.

— Vedremo... — disse Leonardo, che aveva perso un po' dell'entusiasmo di fronte a quell'incredibile stranezza.

— È una festa mascherata? — chiese Aurora.

— Se vi piace chiamarla così, sì, lo è. Tuttavia io e mia sorella, dopo avervi visto stamane, siamo certi che questo sia probabilmente l'unico posto dove vi piacerebbe passare la serata. Fidatevi, vedrete che ci darete ragione.

Aurora sembrava molto interessata: — D'accordo... quanto costa?

— Per voi è la prima volta. Siete nostri ospiti. — la donna fece un cenno a un tizio che aveva tutta l'aria di essere uno schiavo.

Il servo s'inchinò platealmente e invitò Leonardo e Aurora a introdursi in un immenso guardaroba. Ci si sarebbe potuto aprire un bazar con tutti quegli indumenti. Ce n'erano per tutti i gusti, per qualsiasi tipo di festa in maschera. L'uomo disse loro che il tema della serata era la preistoria, e indicò una zona dove avrebbero trovato costumi, trucchi e monili. Poi si congedò.

— La preistoria, eh? — disse Leonardo.

— Già. Un viaggio nel tempo con la fantasia... ce la caveremo benone!

Leonardo fece piuttosto in fretta a vestirsi da uomo di Neanderthal.

— Mentre finisci di truccarti, io vado qui fuori, così cerco di capire come funziona l'ambaradan, d'accordo?

— Va bene... e magari trova qualcosa da bere, mi ci vuole proprio.

— Eh sì, pure a me.

Leonardo uscì dal guardaroba.

Lo raggiunse immediatamente Tarzan: — Possiamo darci del tu?

— Certamente! — rispose Leonardo.

— Io mi chiamo William.

— E io Leonardo. Piacere.

Si diedero la mano.

— Hai sete?

— Puoi scommetterci.

— Bene, allora mentre attendi tua... moglie?, possiamo servirci da bere al bar.

— Non è mia moglie. — sottolineò Leonardo.

— Ah, bene!

— Eh sì.

Mentre raggiungevano un piccolo bar, William indicava velocemente i punti strategici del locale: il servizio igienico, varie stanze, il privé, eccetera.

La sala principale che stavano attraversando doveva essere la stanza più grande del vecchio edificio, forse era un refettorio o addirittura una chiesa sconsacrata. Ai lati partivano svariati corridoi, simili a quello dell'entrata principale ma più stretti e meglio illuminati. Tra un'entrata e l'altra dei corridoi, a ridosso delle pareti ricoperte di pelli, vi erano dei focolari. Al posto del fuoco, al centro dei sassi disposti in cerchio, c'era una grossa lanterna posata su un piatto girevole. Dalla lanterna spuntava un'elica fissa. L'aria calda, uscendo, spingeva sull'elica facendo girare su se stesso l'intero meccanismo. Il vetro della lanterna era diviso in sezioni colorate, ognuna raffigurante un animale stilizzato e, grazie a questa lenta rotazione, sulle pareti si poteva ammirare un raffinato girotondo di graffiti e luci colorate.

In uno di questi giacigli, due coppie si stavano versando da bere spremendo una borraccia (forse lo stomaco di una pecora o chissà quale altro animale) dentro a rudimentali bicchieri di legno.

— Una festa curata in ogni dettaglio, eh? — fece Leonardo, sinceramente impressionato.

— È il nostro punto forte. Pochi conoscono questo posto, e chi ci viene esige la perfezione dei dettagli.

— Mi pare abbiate raggiunto l'obiettivo.

— Grazie.

Il pavimento era cosparso di ghiaia fine, quasi come la sabbia di mare, i piedi nudi lasciavano vistose impronte. Il soffitto era completamente nero, puntinato da tanti piccoli specchietti sospesi da altrettanti fili neri. L'effetto assomigliava molto a un cielo stellato.

Raggiunsero il bar che, ovviamente, era preistorico.

— Cosa bevi? — chiese William.

— Cosa c'è?

— Tutto.

— Allora del cognac.

— Due! — ordinò William alla neanderthal dietro il bancone.

La donna versò il liquore in due eleganti bicchieri scolpiti nel quarzo rosa.

— Alla nostra! — brindarono i due.

Mentre chiacchieravano del più e del meno, la sorella di William stava accompagnando Aurora verso di loro e, probabilmente, anche a lei era stato spiegato tutto nel dettaglio.

— Lo sai cosa succede a chi beve da solo? — chiese a Leonardo.

— Hai ragione. Cosa prendi?

— Lei cosa prende? — chiese lei alla sorella di William.

— Diamoci del tu, per cortesia. Io mi chiamo Frida.

— Piacere. Io Aurora.

Anche gli uomini si presentarono.

— Prendo quello che prendete voi. — disse infine Frida.

— Allora anch'io. — confermò Aurora.

La barista fu veloce.

— Salute! — dissero tutti all'unisono , facendo tintinnare pericolosamente i fragili bicchieri.

Dopo aver sorseggiato l'ottimo cognac, Aurora chiese: — Frida, cosa si fa qui? Non vedo gente ballare...

La donna sorrise: — Non voglio rovinarvi il piacere della sorpresa. Siete liberi di fare quello che volete. Fatevi un giretto, capirete.

Aurora annuì, altrettanto fece Leonardo.

— Bene, — disse William — ora vi lasciamo. Buona serata!

— Grazie. — risposero i due.

La grotta

Numerose coppie e vari gruppi di persone si erano appartate nelle nicchie, o sedute su carapaci, o sdraiate ai focolari. C'era chi discuteva allegramente, chi si baciava, chi si toccava, chi si...

— Che te ne pare? — chiese Leonardo, grattandosi il mento.

Proprio in quel momento, da una delle gallerie uscì correndo una donna completamente nuda, la quale fingeva di essere inseguita da rozzi malintenzionati, altrettanto nudi, che la volevano conciare per le feste. I tre la raggiunsero agilmente. Uno di loro se la caricò sulle spalle, lei scalciava e si dimenava per liberarsi, ma l'uomo la teneva a bada sculacciandola sonoramente. Tornarono al corridoio dal quale erano sbucati e vi sparirono altrettanto velocemente.

— Mi pare che... sia... tutto un po'... folle. — costatò Aurora.

— Eh sì. Io vado a vedere. Vieni?

— Ma sì, tanto ormai...

— La videocamera?

— Qui! — fece lei, battendosi il ventre — Con un po' di pellame ho fatto una specie di marsupio. Con tutte queste stringhe non si nota, vero?

— Geniale!

I due si presero per mano e, cautamente, seguirono i tre e la loro donna.

Il corridoio li condusse in una grotta che era stata scavata, in origine, allo scopo di mantenere freschi gli alimenti. Al centro fino alla parete di fronte, un grande letto ricoperto da pelli dominava la scena. Ai lati vi erano alcune torce, rette saldamente da due mani di bronzo conficcate nelle pareti di roccia.

La donna di prima stava carponi sul letto. Dietro di lei, l'uomo che l'aveva portata in spalla la stava possedendo con irruenza. Quello di fronte a lei la teneva per i capelli e l'accompagnava nella fellatio. Il terzo uomo era in piedi e osservava la scena. Leonardo e Aurora gli si affiancarono.

A bassa voce, Leonardo chiese in inglese: — È tutto ok?

L'uomo rispose senza guardarlo: — Adesso sì. Fa sempre la difficile, ma poi le piace.

Aurora spalancò gli occhi: — La conosce?!

Lui si voltò a guardarla: — Ma certo! È mia moglie.

— E permette che le facciano questo?

L'uomo sembrò stupito dalla domanda: — Certo, a lei piace, e a me non dispiace.

Finalmente capirono.

Aurora deglutì colpita, però non accennò né a scandalizzarsi, né ad andarsene. Anzi, si spostò più in là per osservare la scena da un altro punto di vista.

— Accomodatevi, se volete. — propose a Leonardo.

— Non ora, grazie. Lasciamo che si divertano loro.

L'uomo insisteva: — Posso? — chiese, indicando Aurora con fare inequivocabile.

— Mi spiace, no.

— Oh, peccato. Mi sarebbe piaciuto rosicchiare un ossicino come la tua donna. Cos'ha... non mangia?

Leonardo si ricordò che lo standard dell'epoca voleva le donne più in carne rispetto ai suoi tempi più moderni. Gli rispose con un sorriso. L'uomo si arrese e raggiunse i tre sul letto per partecipare

anch'egli attivamente. Altre persone giunsero in quella grotta per guardare, sorseggiando le loro archeo-bevande.

Leonardo passò dietro Aurora e la cinse lievemente tra le braccia, per gustarsi lo spettacolo assieme a lei. Dal tunnel apparve Frida per qualche istante, giusto per controllare che tutto fosse in regola. Mandò uno sguardo in direzione di Leonardo e gli sorrise. Poi si girò e se ne andò. Lui le sorrise a sua volta. Due dei tre uomini ebbero il loro orgasmo dentro la donna.

Leonardo era eccitato e tolse il pezzo superiore del costume di Aurora. Lei si sfilò con calma la parte inferiore, facendo attenzione a posare il marsupio su un sasso in cartapesta in modo che la telecamera inquadrasse tutta la grotta. Senza girarsi, abbassò il costume di Leonardo il quale, con il gesto di un piede, lo allontanò. Il suo membro, a contatto con la schiena di Aurora e grazie all'atmosfera bizzarra, era in piena erezione.

A brevi passi Aurora si avvicinò al grande letto, attratta da quell'orgia animalesca. Leonardo la seguì con le mani poggiate sulle sue spalle. Quando il letto toccò le ginocchia di Aurora, il marito della donna fece un cenno con la testa, come a chiedere: "Ora posso?". Leonardo, come se fosse la cosa più naturale al mondo, rispose di no, con l'espressione dura e complice di chi ti ordina: "Guardare ma non toccare!". In quel tipo di locale, quelle parole sono legge.

Aurora s'inginocchiò anch'essa sul letto, a fianco dell'altra donna. Le due si guardarono. Aurora le diede un lieve bacio sulla guancia e la donna, sorridendo, contraccambiò la tenerezza accarezzandole i capelli. Leonardo, da dietro, s'inginocchiò e prese a mordicchiare le natiche della sua donna, per poi leccarla con gusto e sapienza nelle parti intime.

Nel frattempo la grotta si era affollata di altri guardoni: due uomini si masturbavano, una donna fumava, un'altra prendeva appunti o disegnava qualcosa su un taccuino, forse era un'artista, o una giornalista, o una scrittrice. Qualcuno dei nuovi tentò di ag-

giungersi a Leonardo, ma lui li tenne a bada con brevi cenni di diniego. Obbedirono senza replica.

Sul letto, intanto, l'altra donna concedeva ad altri uomini di dare il cambio a quelli ormai svuotati. Era senza sosta, senza limiti, inesauribile. Suo marito, anch'egli spompato, era in piedi, fuori dal letto, a osservare morbosamente sua moglie.

"Che coppia sballata!", pensò Leonardo. Lui, con più delicatezza degli altri, ma comunque con gran foga, possedeva la sua donna perfettamente calato nella sceneggiatura. L'altra donna, sentendola gemere, allontanò l'uomo che si stava lavorando e accarezzò Aurora sulla schiena, poi sui fianchi, poi ai seni. Quest'ultima non dava segni di insofferenza, tutt'altro! Leonardo, dal canto suo, accettava la faccenda senza troppi problemi.

Uno degli uomini che in precedenza aveva già posseduto la donna, ora era inginocchiato ai piedi di suo marito per divertirsi con il suo membro. Quest'ultimo fece un cenno a un tizio che si stava accendendo una sigaretta. L'altro gliene porse una e gliel'accese.

— È la prima volta? — chiese la donna.

Aurora dovette leccarsi più volte le labbra per rispondere: — S... sì. — disse, continuando ad assecondare l'azione di Leonardo.

L'altra, indicando le parti intime, chiese: — Qual è il segreto?

— Eh?!

— Come fai a depilarti così bene... e tutta?

Per un attimo Aurora tornò alla realtà: non aveva considerato che, probabilmente, in quell'epoca non esistevano gli epilatori o i rasoi usa e getta ultra-delicati per radersi le parti intime né, con buona probabilità, creme depilatorie. Decise di dare una risposta poco credibile: — Ci sono nata!

L'altra sembrava crederci sul serio: — Sei proprio fortunata tu. Sei bella, tutta depilata, forse troppo magrolina... ma se tu venissi qui spesso, potresti tirar su dei bei soldini, sai? Anche solo lasciandoti guardare mentre il tuo uomo fa quello che fa ora.

— Davvero?

— Direi! — confermò la donna. Poi guardò Leonardo: — Anche il tuo uomo mi pare abbastanza bello e bravo. È bravo, vero?

— Puoi... puoi sco... scomm...

Aurora sentiva che Leonardo la possedeva con più forza, e questo di solito significava che stava per avere l'orgasmo. E di solito, esattamente in questa fase, anche lei raggiungeva il proprio. Si abbandonò tra le braccia della donna che, con fare quasi materno, la strinse a sé coccolandola, mentre Leonardo non deluse le sue aspettative.

Leonardo, sfinito, si sdraiò a fianco di Aurora. L'altra donna lasciò che i due si gustassero le eco dei loro orgasmi, si girò sulla schiena e fece accomodare un altro baldanzoso giovanotto. Suo marito, nel frattempo, si precipitò dietro quest'ultimo.

Focolare

Quando Aurora e Leonardo ripresero fiato, calò su di loro un certo senso di pudore. Si alzarono dal letto e si rivestirono piuttosto in fretta. Lei si avvicinò alla donna e la sfiorò con una mano sulla spalla. Lei la guardò e le chiese se si sarebbero riviste. Aurora le fece cenno che non lo sapeva.

Lasciarono la caverna e andarono a sdraiarsi presso uno dei focolari liberi della sala principale. William li notò e fece portare loro due spremute e due gin. Quando la cameriera recò le bevande annunciando chi gliele offriva, Leonardo espresse il desiderio di averlo qualche minuto da loro. La cameriera si congedò e, poco dopo, il padrone di casa li raggiunse.

Si sedette a fianco di Aurora: — Com'è andata? — sogghignò Tarzan.

Lei era imbarazzatissima, rispose Leonardo: — Direi bene, anche se non ce l'aspettavamo.

— Però vi è piaciuto, vero? — chiese, cercando gli occhi della donna.

— Sì, mi è piaciuto tanto. — riuscì ad ammettere lei, senza alzare lo sguardo.

— Lo rifareste?

Non risposero subito, ma poco dopo fu Leonardo a riprendere: — Io sì, lo rifarei ancora.

— E tu? — insisteva William.

— Anch'io. — rispose Aurora — È troppo bello. Ogni tanto avevo delle fantasie, a casa, ma non credevo che viverle sul serio fosse così... così...

— Eccitante? — suggerì William.

— Arrapante. — corresse Leonardo.

— Appagante. — rifinì Aurora.

— Ne ero certo. Appena vi ho visti, stamattina al ristorante, ho capito che eravate tipi da She wolf.

— Perché questo nome?

— Perché la lupa (she wolf in inglese) rappresenta, a mio avviso, l'essenza dell'eleganza, del selvatico e dell'istintivo che è insito in ognuno di noi, soprattutto nelle donne.

— Perché soprattutto nelle donne? — chiese lei.

— Perché la donna, nella vita normale, non si azzarderebbe mai a rivelare i propri istinti primordiali, soprattutto quelli sessuali. Verrebbe facilmente classificata e messa in disparte, o reclutata nei bordelli. Una donna sa essere elegante o selvaggia semplicemente schioccando le dita ma, seppur in un'epoca moderna come questa, le dita ce le ha sempre legate. Non so dirvi se sia un bene o un male che la donna tenga nascosti questi suoi istinti, so solo che quando li rivela, diventa una donna che amo da morire.

Leonardo approvò alzando il bicchiere della spremuta: — Amen, fratello!

William continuò: — Per un uomo è diverso. Un uomo più libera i suoi istinti e più è rispettato dagli altri maschi. E forse anche dalle stesse donne.

Aurora alzò il suo bicchiere di gin: — Parole sante!

Arrivò il bicchiere che aveva chiesto William e brindarono tutti e tre.

— Se volessimo ritornare, cosa dovremmo fare? — domandò Leonardo.

— Frida vi darà l'invito per la prossima serata.

— Non siete aperti tutti i giorni? — chiese Aurora.

— Ci piacerebbe. Purtroppo ogni volta è un rischio enorme. La polizia è sempre in agguato. È meglio aprire a giorni discontinui, con non più di una cinquantina di ospiti ben paganti e senza troppo clamore. È più sicuro. Non è un bel periodo questo, immagino lo sappiate anche se venite da fuori.

— Lo sappiamo. — risposero in coro.

— La sala da ballo qui sopra, quella che avete visto dalla strada, quella sì, è sempre aperta. È un'ottima copertura. E a modo suo è altrettanto divertente.

— Ma voi siete... ehm... siete della mafia? — azzardò Aurora.

Leonardo fece per scusarsi con l'ospite, ma William non sembrò turbato: — Indirettamente, sì. Loro mi concedono questo locale e io, in cambio, organizzo serate dedicate solo a loro. È una convivenza accettabile, non credete?

— Direi di sì. — ammise Leonardo.

— Bene, sono contento che la serata vi sia piaciuta. Ci tenevo, perché mi siete simpatici. Ora vi lascio, mi aspetta il dovere.

— Grazie. Anche tu ci sei simpatico. — confermò Aurora.

William, che era già in piedi, accennò un inchino e sparì.

I due restarono qualche minuto in silenzio, esaurirono le loro spremute e il loro gin.

Aurora osservò: — A William siamo simpatici, a Malcolm siamo simpatici, a Vito e a Tony siamo simpatici... siamo simpatici a tutti, in qualsiasi epoca, tranne a quelli nella nostra. Non è buffo?

— Accidenti, hai ragione! Non è buffo, ma c'è sicuramente da rifletterci su.

— Già...

Dopo una pausa, Leonardo riprese: — La videocamera? Ha ripreso tutto?

— Non lo so, ma penso di sì. Quando torniamo in albergo controlliamo, eh?

— Sì sì, non vedo l'ora. Ho notato che con quella tipa assatanata, lì dentro, ti trovavi a tuo agio, eh?

— Sì. Non so spiegartelo. Ora, fuori dal contesto, probabilmente me ne terrei alla larga, ma in quel momento era bello averla accanto. Forse... e dico forse... forse sarei anche potuta andare oltre.

— Dici davvero?

— Non lo so, ma non lo escluderei.

— A me basta così, e fattelo bastare anche tu, almeno per un po', ok?

— Sennò?

— Sennò ti sculaccio!

— Lo vedi? Sei tu che mi provochi! È colpa tua!

— Ah sì, eh?

— Dai, scemo. Stavo scherzando. Non credo che sarei davvero capace di andare oltre.

— Be', capace o non capace, vorrei che mi promettessi una cosa.

— Che cosa?

— Vorrei che, se mai avessi impulsi del genere... insomma, vorrei che me ne rendessi partecipe.

— Porco!

Più tardi, dopo essersi rivestiti, aver salutato Frida e William e aver ottenuto l'invito per la serata successiva, Leonardo e Aurora tornarono nella loro stanza d'albergo. Come preannunciato, controllarono il filmato della serata. Mandarono avanti veloce fino all'orgia, e si adoperarono per replicarla fedelmente.

La cartolina

Fuori albeggiava.

I loro vestiti erano sparsi per tutta la camera: un calzino appeso alla specchiera, uno slip attorno al pomello del letto e tutti gli altri pezzi si trovavano sparpagliati ovunque.

Leonardo si svegliò piano, rigenerato dal meritato sonno del guerriero. Aurora dormiva accoccolata a lui, con la testa sul suo petto. Il respiro di lei era profondo e regolare, russava leggermente ma in modo perfino piacevole, quasi infantile. Brevi movimenti animavano il suo corpo, riflessi di chissà quali sogni. Leonardo sorrise e, dopo averla baciata lievemente tra i capelli, si riaddormentò beato.

Uno scoppio proveniente dalla strada svegliò bruscamente Aurora. Si mise seduta sul letto per capire cosa fosse successo. Leonardo dormiva. All'urlo di una donna seguì il fischietto della polizia. Qualcuno deve aver commesso un omicidio, pensò. Scosse la spalla di Leonardo.

— Uhm... uff... eh? Che c'è? — biascicò lui, dopo essersi stropicciato gli occhi.

— Hanno sparato. Senti?

Leonardo tese le orecchie: sentì un gran vociare e qualche altro sibilo di fischietto.

— Ho paura... — continuò lei, con gli occhi smarriti.

Leonardo si tirò su e l'abbracciò: — Oh dai, siamo nella Chicago dei gangster, cosa ti aspettavi?

— Sì, lo so, ma forse è troppo pericoloso qui... — lo disse con un tono che per Leonardo era inequivocabile.

— Vuoi che ce ne andiamo?

Lei gli prese il volto tra le mani e, tutta umida di lacrime, lo baciò: — Sì, ti prego, qui non mi piace più. Ho paura per entrambi. Basta un niente che... — fece il gesto di sparare.

— Ho capito. — aggiunse lui, baciandola a sua volta — D'accordo, forse hai ragione.

Si alzò e andò alla finestra per osservare. Poco più in là del ristorante di Vito, un uomo era steso a metà tra la strada e il marciapiede. La cerchia di curiosi si stava già disperdendo grazie all' "invito" degli agenti intervenuti. L'uomo a terra teneva ancora in mano un revolver. Forse non aveva fatto in tempo a usarlo.

Leonardo tornò a sedersi sul letto, a fianco di Aurora: — Facciamo così: vestiamoci in fretta, torniamo a Valparaiso, ci ubriachiamo di nuovo e...

— No, non ci ubriachiamo!

— Ok, non ci ubriachiamo... prendiamo il T5 e ce ne andiamo di corsa.

— Meglio, sì.

— Vabè, però un paio di galloni di quella roba ce la portiamo a casa, come ricordo. E anche un paio di prosciutti. E un paio di vestiti. Peccato che non c'è spazio per portarci via anche la macchina, mi piacerebbe restaurare quel catorcio ed esporlo in giardino. Mi accontenterò di strapparle lo stemma di fabbrica e la manovella. Sì, almeno un suo ricordino me lo devo portare a casa.

— Nient'altro?

Leonardo ci pensò su: — Uhm... già, forse non c'è spazio a sufficienza. D'accordo baby, mi spiace, ma tu rimarrai qui. Dovrai sacrificarti...

— Scemo.

— Eh eh eh! Dai, sciocchina. Vai a farti bella, torniamo a casa. Anzi, no...

— Come no?!

— Accidenti! Dimenticavo la "cartolina" per la madre di Malcolm.

— Dannazione tu e la sua cartolina. Dobbiamo proprio?

— No, devo "io"! Tu resterai qui e io...

— È proprio necessario?

Leonardo sorrise: — Glielo dobbiamo.

— Ma certo, ci mancherebbe. Ma come diavolo hai in mente di spedire una cartolina dagli inizi del ventesimo secolo fino agli inizi del ventiduesimo?

— Ho tutto qui dentro, piccola! — dichiarò lui, indicandosi la tempia.

— Il mio neanderthal intelligentone. Volere tu mettere a corrente me di tua idea, sì?

— Vai a prepararti, femmina, io spiegare te dopo.

Aurora ubbidì, e sparì nel bagno correndo in punta di piedi.

E così, rinfrescati e rivestiti, lasciarono l'albergo. Salutarono Tony, promettendogli di fargli pubblicità in Italia in cambio di un paio di pernottamenti gratis per la prossima visita. La sua era un'offerta che non era certo da disprezzare.

Sistemarono i pochi bagagli nell'auto e andarono a piedi fino al ristorante di Vito. C'era ancora troppa gente a causa dell'omicidio, era meglio attendere. Qualcuno avrebbe potuto riconoscere l'automobile. Senza contare che era ormai un modello vecchio e illegale, dato che funzionava a etanolo! Non conoscevano esattamente la pena per chi venisse trovato in possesso di alcolici, ma tutto lasciava supporre che non fossero molto teneri con i trasgressori.

— Ciao Vito! Che è successo? — fece Leonardo, indicando con il pollice dietro le sue spalle.

— Buongiorno amici! Ah, le solite storie... — fece un veloce gesto nell'aria.

— Accade spesso?

Vito alzò gli occhi dal pavimento che stava lucidando: — Scherzate? Qui a Chicago gli orologi dei campanili li regolano con gli omicidi!

— Capisco. — sorrise Leonardo.

— La signora e il signore desiderano fare colazione? Sto per tirar fuori dal forno alcuni dolci. C'è latte caldo e succo di arance.

Aurora annuì energicamente, sorridendogli. Leonardo acconsentì: — Grazie Vito, volentieri. Possiamo sederci qui dentro? Fa ancora freddino, fuori, a quest'ora.

— Ma certo! Ci mancherebbe. — Vito preparò un tavolo per due in meno di dieci secondi. — Accomodatevi, tra poco vi porterò la miglior colazione di Chicago, garantito!

— Sei molto gentile Vito, come sempre. — affermò lei.

— Per carità... è il mio lavoro. — disse lui, arrossendo, contento però del complimento.

— Ah Vito, se hai dieci minuti liberi ci piacerebbe dividere con te la colazione... — propose Leonardo.

Vito sbirciò l'orologio a cucù: — Ma sì! Una buona colazione è quello che ci vuole per iniziare una buona giornata. Sarò vostro ospite.

I due sorrisero e attesero.

Quando Vito tornò, stava spingendo un portavivande con sopra ogni bendidio. Servì i due con abbondanti fette di focaccia dolce, riempì vari bicchieri di latte caldo, caffè e spremuta, poi si sedette.

Aurora aveva già la bocca piena: — Uhm... buono! Ottimo! mmm... mmm...

— Mangi piano, signorina, non c'è nessuno a metterci fretta! — suggerì Vito, ridendo di gusto.

Leonardo sorrideva: — Grazie Vito, questa credo che sia la colazione più buona e abbondante che io abbia mai avuto il piacere di buttar giù!

— Lo spero! Buon appetito!

I tre divorarono le loro razioni, più un altro giro di dolce.

— Oh Vito, semplicemente deliziosa!

— Grazie signorina.

— Confermo, ottima e abbondante!

— Sono contento vi sia piaciuta.

— Peccato però che dobbiamo partire, accidenti. — si lamentò Leonardo.

— No! Di già?

— Eh sì, abbiamo degli impegni urgenti in Italia...

— Che peccato. Per una volta che trovo dei clienti simpatici...

— Amici, Vito. Ormai siamo amici, no?

— Certo, certo. Amici! — sorrise lui, contento — Ma tornerete?

— Stanne certo! — disse Leonardo, mentre riceveva una ginocchiata da Aurora — Forse... — aggiunse quindi.

— Io lo spero davvero. Sappiate che qui troverete sempre un tavolo e una stanza liberi, quando volete. Voi però fateci pubblicità in Italia, ok?

— Ok, ok, garantito! — confermò Leonardo.

Si alzarono.

Aurora si avvicinò a Vito e gli diede un bacio sulla guancia: — Grazie di tutto. — gli sussurrò.

Vito arrossì.

Leonardo gli porse la mano: — Grazie Vito, sei stato davvero un amico, nonché un ottimo oste.

— Grazie, questo è il migliore dei complimenti.

Fecero per uscire, ma Vito raccomandò loro un'ultima cosa: — Fate attenzione con quel vostro catorcio, forse ci sono ancora sbirri qui fuori.

— Staremo attenti. — lo rassicurò Leonardo, strizzandogli un occhio.

— Addio!

— Addio...

I due salirono sulla Ford.

— Allora? — fece lei.

— Chi accende?

— Chi accende cosa?

— La macchina! — alzò gli occhi al cielo — Occorre che vai lì davanti, afferri quel coso che esce dal motore e lo giri con forza.

— Io?

— Certo! L'altra volta l'ho fatto io, ora tocca a te! Non volevi vivere tutte le emozioni degli anni venti?

— ...tsk!

— Dai, fai la brava.

Aurora sbuffò e scese dall'auto.

— Dove devo girare? Destra o sinistra?

— In senso orario!

— Cioè? Destra o sinistra?

— Come le lancette dell'orologio!

— Ah, a destra... ma alla tua destra, o alla mia?

Leonardo ringhiò: — Alla tua!

Aurora ci provò, ma riuscì a fare solo un paio di mezzi giri.

— Con più forza! Non a scatti.

— Ma non ci riesco! — e mentre lo diceva forzando sull'ultimo giro, l'auto scoppiettò e il motore si avviò.

— Evviva! Evviva! Ci sono riuscita!

— Brava! Hai visto che era facile?

— È vero!

— Vuoi guidare?

— Sì, sì, dai!

Leonardo sorrise e le lasciò il posto di guida: — Salta su, donna!

— È facile?

— Be', non è un'Alfa romeo, ma ce la farai.

Dopo aver grattato il cambio una decina di volte, Aurora riuscì a ingranare la marcia: — Non ridere, buffone!

— Non sto ridendo... — ma non si trattenne — ah ah ah, ok, sto ridendo!

— Stupido!

— Dai, ora che hai capito, vedrai che sarà tutto più facile.

Imboccarono la strada principale. Smisero di ridere e si fecero entrambi più guardinghi e sospettosi verso qualunque automobile incrociassero, soprattutto cercando di mischiarsi nel poco traffico

o cambiando direzione quando avvistavano dei poliziotti che pattugliavano le strade.

Raggiunsero Valparaiso nel tardo pomeriggio. Parcheggiarono l'automobile di fronte al bar "Italia bella mé". Aurora spense il motore.

Dal paese disabitato arrivava solo il sibilo del vento e qualche cinguettio, nient'altro.

— Rieccoci qui. — disse lei.

— Già. — confermò lui.

Per qualche minuto restarono fermi e in silenzio, un po' per ascoltare qualche eventuale rumore sospetto, un po' per riordinare le idee. Leonardo afferrò la mano di Aurora e se la portò alle labbra, baciandola affettuosamente, continuando a tenere lo sguardo fisso verso le macerie bruciacchiate in fondo alla strada. Aurora aveva gli occhioni spalancati verso la stessa direzione.

Ragionevolmente convinti di essere soli, dissero quasi all'unisono: — Ora ci vorrebbe un bel bicchierino.

Sorrisero di quell'idea sincronizzata e scesero dal catorcio. Entrarono nel bar.

— Salve. — disse lui a voce alta, fingendo che nel locale ci fossero dei clienti ad ascoltarlo.

Aurora scosse la testa divertita.

— Si accomodi, signorina. — fece lui, invitandola a sedersi su una sedia, dopo averla spolverata alla meglio.

— Grazie, signore.

— Desidera del whisky o del whisky?

— Lei cosa mi consiglia?

— Uhm, non so. Lei mi sembra proprio il tipo da whisky.

— Allora mi porti del buon whisky.

— Come desidera.

Leonardo prese uno degli ultimi boccioni rimasti, lo aprì e riempì due bicchieri che aveva pulito con un fazzoletto bianco che aveva in tasca.

— Eccoci serviti. Alla salute!

— Salute! — rispose lei.

Quando lo sorseggiò, lei esclamò: — Argh! Che robaccia!

— Non è poi così malaccio...

— Se lo dici tu... allora, mi vuoi dire o no in che modo hai intenzione di risolvere questa faccenda della cartolina?

— Certo. Dobbiamo solo decidere se andarci subito o se tornare prima all'Area di sosta.

— Non c'è discussione, direi. Malcolm ci ha spiegato per bene che occorre sempre tornare all'Area di sosta dopo ogni viaggio, per essere certi di non restare a secco.

— Sì, lo so. Però, per farlo contento, dovremmo solo fare un viaggio di pochi anni e trovarci in Italia; quindi il consumo di carburante sarà irrisorio e, dopo, potremmo andare all'Area di sosta. Oppure possiamo tornare direttamente a casa e distruggere il T5, se proprio sarà necessario.

— Pochi anni? Perché?

— Malcolm mi ha raccontato la storia dei suoi antenati. Tra esattamente una dozzina di anni, il primo dei suoi ascendenti italiani sbarcherà in Sicilia per trovare lavoro nelle miniere di sale. Con lui, sulla nave, ci sarà una donna che diventerà sua moglie, la quale presto resterà incinta della bisnonna di Malcolm. La bisnonna riceverà un gioiello in regalo da sua madre che, a sua volta, tramanderà a sua figlia, la quale avrà una figlia con la quale proseguirà questa staffetta.

— Ehi ehi... piano, ho già perso il conto. Cosa c'entra questo gioiello?

— Semplice: Malcolm mi ha confidato che lei, ogni volta che guarda quel gioiello, piange. Dentro mi pare ci sia un'incisione, o un'immagine, che riguardi l'Africa, non ricordo bene.

— E cosa vorresti fare tu?

— In realtà devo ancora studiare per bene il sistema, ma so che l'antenata di Malcolm aveva ricevuto quel regalo da suo marito in

occasione del festeggiamento del primo anno in Italia che, guarda caso, coincide con la nascita della loro prima figliola.

— E...?

— E sono sicuro che l'abbiano comprato da un gioielliere, o comunque commissionato a un artigiano specializzato. La mia idea è di trovare quell'artigiano e pagarlo profumatamente per inserire, non so proprio come, la famosa cartolina di Malcolm. Non sarà letteralmente una cartolina come la immaginiamo noi, sarà più che altro un messaggio, o un saluto, capito?

— Assurdo. Dalla trisnonna in poi, vuoi che nessuna delle discendenti intermedie si accorga della cartolina? O qualunque cosa sia?

— Ne sono quasi certo. Anche tu indossi gioielli. Ti è mai passato per la testa di verificare se nasconda o meno qualche segreto?

Aurora restò di stucco: — No, in effetti.

— Bene, quindi se tu, che sei la scimmietta più curiosona e pestifera del mondo, non ci hai mai pensato, posso supporre che neanche quelle donne saranno sfiorate da tale pensiero.

— Sei un genio.

— Be', l'idea è di Malcolm, io sono solo il braccio.

— Sei un bel braccio!

— Grazie, scimmietta! — si baciarono.

Dopo un po' lei riprese: — Ma quale sarà il messaggio?

— Qualcosa di breve.

— Certo. Però poi, quando sua madre lo leggerà, dovrà essere cancellato, poiché il gioiello dovrà essere passato di nuovo di mano per continuare a tramandarlo, no?

— No, perché questa staffetta si è fermata alla madre di Malcolm, dato che non ha avuto figlie femmine. Nessuno dei nipoti (i cugini di Malcolm) ha avuto figlie femmine. Per continuare il viaggio nel tempo, il gioiello dovrebbe essere regalato a una donna non direttamente imparentata con la famiglia di Malcolm. Una moglie, per esempio, o una figlia adottiva.

— Ah. Ok, altra domanda: come fai a sapere quale gioielliere dobbiamo rintracciare e, soprattutto, quando?

— Già. Questa è la parte più difficile. Credo che dovremmo andare lì e comportarci più o meno come abbiamo fatto qui a Chicago. Non ci resterà che cercare quel parente di Malcolm e tenerlo d'occhio senza interferire troppo nella sua vita: non si sa mai che le teorie dei viaggi nel tempo siano sottovalutate o mal interpretate dai cervelloni della... come si chiama... GiraTempo.

— Comportarci come a Chicago? Cioè vuoi dire: alcol, sesso, videocamera e sparatorie?

— Ehm...

— Tu sei uno scapestrato. Finiremo col metterci nei guai, lo sai?

— E allora? Volevamo divertirci, no? E divertiamoci!

— Uhm... — Aurora ci rifletté a lungo, poi tornò all'interrogatorio: — Non capisco una cosa: in che modo Malcolm dirà a sua madre di cercare quel messaggio nascosto? Ti ricordo che lui si è stabilito praticamente a un secolo prima della sua stessa nascita e non può tornare da lei, o almeno ha detto che non vuole più tornare in quell'epoca.

— Questo non lo so, ma un sistema ci sarà senza dubbio.

— Capisco. Be', in questo caso... comunque, costerà parecchio andare in Italia con i mezzi di oggi.

— Credo di sì. Ma che ci importa? In fondo, tra dodici anni saremo ancora più ricchi di adesso, dato che il conto in banca maturerà. Speriamo solo di trovare una filiale della Chicago Bank. Ma in ogni caso credo ci basteranno i soldi che abbiamo tenuto da parte. — Malcolm fu preso da un pensiero: — Ce li hai ancora, vero?

— Ci puoi scommettere, uomo! Sono qui in mezzo, al sicuro. — fece lei, stringendo orgogliosamente i seni tra le mani.

— Perfetto! Sei la cassaforte più arrapante che un uomo possa mai desiderare, cara.

— Che ne dici di passare la notte a tentare di scassinarmi?

— Oh, santo cielo, mi ci vorrà un sacco di tempo!

— Lo so. La combinazione cambia ogni mezz'ora, sarà dura.

— Sarà una missione difficile. Immagino, quindi, che non vorrai partire subito...

— No, infatti. Questo posto mi piace, a differenza della città che mi spaventava. E poi c'è quel bel lettone qui sopra, ricordi?

— E chi se lo dimentica. Bene, allora per questa notte sarò il tuo Arsenio Lupin.

— ...e vecchi merletti. — chiuse lei, citando l'ispettore Zenigata.

— Eh già, proprio quelli che adesso ti strapperò di dosso.

Aurora urlò e scappò via, correndo su per le scale, inseguita dal suo ladro gentiluomo.

Punto di convergenza

In ogni secolo gli esseri umani hanno pensato di aver
capito definitivamente l'Universo e, in ogni secolo,
si è capito che avevano sbagliato.
Da ciò segue che l'unica cosa certa che possiamo
dire oggi sulle nostre attuali conoscenze è che sono sbagliate.

(Isaac Asimov)

Casa di Leonardo - presente

Malcolm, dopo aver visto sparire il T5 dal "solito posto", trascorse il resto della serata nella movida cittadina.

Cenò a uno dei tavoli esterni di una pizzeria, la Bella Napoli, dove aveva persino fatto conoscenza con una simpatica coppietta di anziani. Nel suo tempo, nel futuro, relazionarsi in quel modo, oltre che essere impossibile per questioni puramente tecniche (non esistevano tavoli all'aperto in città a causa del pesante inquinamento) era oltremodo sconveniente, nel senso che ognuno era portato a starsene per i fatti propri e, se la necessità di conoscere un estraneo diventava così pressante da non concedere scelta, si poteva benissimo collegare il proprio salotto a uno degli innumerevoli social network di Ultranet e socializzare comodamente sdraiati sul divano, anche in mutande, senza sporcarsi con pericolose strette di mani o respirare l'aria viziata e inquinata. Se i suoi amici lo avessero visto lì fuori, all'aperto, a chiacchierare con due sconosciuti, stringergli la mano quando se ne andavano via e toccare chissà quanti altri oggetti sporchi e luridi, be'… forse l'avrebbero denunciato alle autorità sanitarie come possibile serbatoio di malattie infettive altamente patogene. Non c'era da scherzarci, in effetti, con queste faccende, soprattutto dopo che la popolazione terrestre era stata decimata dalla Grande pandemia. Non si poteva certo biasimarle. Tuttavia, Malcolm riteneva che quelle precauzioni estreme fossero l'inequivocabile segno che la colossale disfatta della civiltà umana era già a uno stadio avanzato.

Tornò a casa di Leonardo piuttosto felice, spensierato e rigenerato, e se ci fosse stata anche Katrin sarebbe stato il massimo.

Il mattino seguente indossò una tuta e uscì di casa contento e felice. Pranzò in una trattoria.

Dopo un lauto pasto, Malcolm decise che avrebbe impiegato il pomeriggio a sistemare un paio di faccende e organizzare l'incontro con Katrin.

Chiamò la simpatica cameriera: — Mi scusi...

— Sì?

— Saprebbe dirmi, per favore, dove posso trovare un computer e una connessione a Ultranet?

— Ultranet?

— Ehm... Internet. Ecco, mi serve Internet, devo contattare qualcuno.

— Nulla di più facile. Nel retro c'è un computer collegato in rete. Se la sua è un'emergenza, faccia pure.

Malcolm ci pensò un attimo: — Preferisco collegarmi da qualche altra parte. Sa aiutarmi?

— Certo, può andare in un Internet point!

— Uhm... immagino sia un locale pieno di computer.

— Esatto. Tutti abbastanza anonimi, se sta cercando la privacy.

— Bene, credo possa andare. Dove ne trovo uno?

— A qualche isolato da qui. Può arrivarci anche a piedi, non è troppo distante.

— Perfetto, grazie.

Pagò e lasciò una sostanziosa mancia per la cameriera.

Appena fuori dalla trattoria c'era un tabaccaio che esponeva una serie di cartine stradali. Ne approfittò per comprarne una della città, così non si sarebbe perso e avrebbe potuto fare davvero il turista.

Social network

Malcolm fischiettava.

Grazie alla istruttiva cartina della città stava raggiungendo il punto segnato con una X evitando il percorso stradale, preferendo attraversare parchi e imboccare strade secondarie.

I meravigliosi monumenti, le mamme con i passeggini, i bambini con i palloni, la gente in tuta che correva spensierata lo mettevano di ottimo umore. Sperava proprio di non abituarcisi mai, di poter assaporare quell'aria gioiosa ogni giorno, per sempre. Magari con Katrin.

Arrivato al punto X, sospirò ed entrò.

Il commesso gli chiese se avesse bisogno di aiuto.

— Sì, grazie. Mi serve una postazione.

— Certo. Lì ce n'è una libera. L'accompagno.

Quando si sedette sullo sgabello, Malcolm chiese imbarazzato: — So che le sembrerà strano, ma... da dove inizio? — per lui era una tecnologia piuttosto obsoleta.

Massimo, il commesso, sospirò: — Cosa ha bisogno di fare?

— Vorrei che mi spiegasse il modo di cercare qualcuno dei vostri... ehm... dei social network.

L'altro guardò l'orologio, si accertò che non ci fossero clienti in attesa, poi acconsentì: — E va bene, tanto oggi non ho un granché da fare.

Massimo, in un quarto d'ora, predispose un paio dei più famosi social network di quel periodo, fornì a Malcolm le ultime istruzioni e, infine, lo lasciò al suo lavoro. L'uomo del futuro lo ringraziò.

Presa confidenza con quella tecnologia che, tutto sommato, non si discostava molto da quella del XXII secolo, o almeno non per quanto riguardava i concetti di base, diede vita alla propria esistenza nel vecchio web. Su più siti creò l'utente "Malcolm T5", arricchendone il profilo personale con dati all'apparenza futili, ma che la sua amata "Katrin T4" avrebbe compreso facilmente. Per puro scrupolo (non si sa mai) la cercò con quell'esatto nick name. Non saltò fuori nulla.

Quando gli parve di non poter fare altro e dopo aver navigato un altro paio d'ore qua e là, decise di averne avuto abbastanza. Lasciò la postazione e chiese il conto a Massimo. Pagò, salutò e fece per uscire.

Massimo lo trattenne: — Tenga, potrebbero farle comodo.

Malcolm allungò la mano e afferrò un paio di strisce colorate e plastificate: — Cosa sono?

— Sono dei segnalibri. Li stampo io per regalarli e fare pubblicità al sito www.braviautori.it.

— Cosa fanno in quel sito?

— Oh be', è un sito che permette di... — spiegò con cura tutte le opportunità offerte.

— Da come ne parla, immagino che il sito sia suo, esatto? — chiese Malcolm.

— Sì, mi ha scoperto. — fece Massimo, arrossendo.

A Malcolm venne in mente una società discretamente piazzata nel settore editoriale, la SuperAutori inc., che qualche volta, nel suo presente, si rivolgeva a lui come cliente. Stava per chiedere a Massimo se la conoscesse, ma si trattenne per evitare di creare imprevisti o chissà quale altro pasticcio temporale. Gli rispose semplicemente: — BraviAutori eh? Il nome promette bene. Le auguro tanta fortuna. E grazie per questi, li userò certamente!

— Per così poco... arrivederla!

Malcolm s'infilò i segnalibri nella tasca posteriore dei pantaloni e ripercorse la strada del ritorno.

Le automobili erano aumentate di numero e le persone erano pressoché sparite. Era quasi ora di cena e il sole era basso all'orizzonte. Si sedette su una panchina per respirare a pieni polmoni quell'aria che andava rinfrescandosi.

Un pensiero gli martellava la testa: "Katrin... dove sarai ora? Scommetto che non hai resistito alla tentazione di trovarti nuovi guai. Non vedo l'ora di riabbracciarti. Mi manchi, piccola."

Sogni

Qualche giorno dopo, Malcolm si svegliò tutto sudato. Aveva fatto due sogni: uno, dove era riuscito a intravvedere il possibile sviluppo della sua prossima vita felice; il secondo, in cui aveva ri-

vissuto l'intero concerto di Venezia, dapprima nei panni di uno dei due poliziotti che volevano arrestare Katrin, successivamente lui, ritornando in se stesso, volava sopra la folla nei panni di Superman che riusciva a salvare la sua Lois giusto in tempo, prendendola delicatamente in braccio mentre, accidentalmente, stava precipitando da un tetto altissimo.

La notte gli era stata consigliera, perché finalmente aveva tutto chiaro e limpido nella sua mente, in ogni piccolo dettaglio. Allo stesso tempo, nelle orecchie poteva ancora sentire l'eco del concerto che rimbombava tra le calli. Da tutti gli altri sensi percepiva l'odore, il colore, il sapore e la consistenza del sesso con Katrin.

Gli scienziati hanno più volte affermato che per l'Essere umano, così come per gli animali, l'odore del partner è fondamentale per intuirne il livello di compatibilità biologica. Dicono che, inconsciamente, ognuno di noi sceglie "a naso". Pare, infatti, che più troviamo piacevole l'odore dell'altro/a, più aumentano le possibilità di starci bene assieme e farci dei figli sani e forti. La Natura funziona così. Gli ormoni di Malcolm stavano tutti pensando la stessa cosa: "Katrin ha un odore buonissimo!".

In tarda mattinata, dopo una breve corsa al parco, si sdraiò sul divano per vedere un telegiornale che, a lui che proveniva dal futuro, suonava come una noiosa lezione di storia. I singoli avvenimenti di cronaca quotidiana ovviamente non poteva conoscerli, ma la notizia che da settimane, ormai, era in primo piano in tutte le televisioni del mondo, lo fece sorridere: in quel presente l'Umanità avrebbe dovuto attendere, a occhio e croce, almeno altri sessant'anni prima di rendersi conto che Madre Natura è buona con i suoi figli solo se i suoi figli si comportano bene con Lei. Accompagnato da queste riflessioni scivolò in un sonno leggero.

Il pomeriggio qualcuno suonò alla porta.

Nel breve limbo che precede il risveglio, Malcolm sognò la sua Katrin che gli sorrideva mentre agitava un campanellino argentato. Quando fu cosciente, cioè poco prima di riuscire ad accarez-

zarla, si stropicciò gli occhi, guardò l'ora e rimase incerto sul da farsi.

Chi poteva essere? Leonardo gli aveva assicurato che nessuno sarebbe venuto a rompere le scatole, tranne il postino che, però, di solito passava solo la mattina. In cuor suo sperava che Katrin fosse riuscita a sbrigare tutto quello che aveva intenzione di sistemare, che avesse trovato le informazioni in Internet che avevano stabilito per il contatto e che, infine, l'avesse raggiunto.

Però negli spazi che lui aveva aperto nei social network, fino a quella mattina non c'era alcun messaggio di Katrin T4. Magari chissà, gli voleva fare una sorpresa? Confidando in questa sua ottimistica speranza, si alzò e corse ad aprire la porta.

— Che... che diavolo ci fate voi già qui? — chiese, con gli occhi a palla.

— Ma è questo il modo di accoglierci?

Leonardo e Aurora, a braccetto, sorridevano al loro amico.

— Diamine! Siete partiti da pochi giorni, avevo inteso che vi sareste divertiti per molto più tempo. È successo qualcosa?

— No, non ci è successo nulla di brutto, anzi, è successo tutto di bello!

— Possiamo entrare? — scherzò Aurora, notando che Malcolm restava impalato.

— Ma... ma ci mancherebbe, certo! È casa vostra! Prego!

— No, precisiamo: è casa "mia"! — Leonardo sottolineò con una certa enfasi l'ultima parola.

Aurora gli diede una ginocchiata sulla coscia.

— Entrate, entrate, e raccontatemi tutto! — finalmente Malcolm tornava in sé.

I due entrarono e lo abbracciarono.

Favore

— Vi vedo abbastanza in forma! — osservò Malcolm, ammirando i due viaggiatori.

— Ci credo! Con tutto quello che abbiamo mangiato e bevuto... — gli fece Aurora, massaggiandosi la pancia per accentuarne il concetto.

— Sì, davvero, siamo stati benone. Ma ti racconteremo tutto. Non c'è fretta, ti vogliamo far patire un po' di curiosità . Tu cos'hai fatto di bello? — chiese Leonardo.

— Be', non è che io abbia avuto tempo di fare granché... mi sono più che altro rilassato. Ho oziato e passeggiato al parco. — sorrise.

— Hai fatto benissimo. — concordò Leonardo.

— Anzi, — continuò Malcolm — per essere onesto, sono contento che siate già di ritorno, così potete aiutarmi a risolvere una certa questione. Ma sediamoci.

Aurora stava per obiettare qualcosa (Leonardo lo intuiva) circa l'opportunità di attendere un paio d'ore e discuterne dopo un bel bagno bollente e un panino. Non che avesse avuto torto, ma la faccia di Malcolm pareva piuttosto seria e forse, anche se avrebbe certamente accontentato la sua richiesta, comunicava chiaramente il desiderio di parlarne subito. Quindi l'anticipò: — Certo, dicci tutto.

Si accomodarono.

— Sarò breve, così vi lascio liberi di rinfrescarvi e riposarvi.

— Preparo il caffè, comincia pure. — annunciò Aurora.

— Ho conosciuto una donna. — disse subito.

— Al parco? — chiese l'altra, divenuta subito interessata all'argomento.

— Ma no! L'ho conosciuta poco prima di partire... — riassunse l'incontro e il viaggio a Venezia.

Malcolm, pur non essendo entrato in dettagli carnali, lasciò gli altri due con la bocca spalancata dallo stupore.

— E noi che pensavamo di raccontarti quello che abbiamo fatto a Chicago, convinti di stupirti. — disse Leonardo.

— Che cosa avete combinato? — chiese l'altro, sorridendo.

— Te lo raccontiamo dopo, ora parlaci di questa Katrin: com'è? Bella?

— Oh sì, moltissimo! E intelligente, anche.

Leonardo si affrettò a interromperlo: — Ma smettila! Una donna non può essere entrambe le cose!

Quattro nocche sottili ma piuttosto penetranti lo colpirono al fianco, tra le costole.

— Sì, invece, nel futuro esisteranno! — alimentò Malcolm, riparandosi la testa per non essere colpito da una delle mele che, un secondo prima, giaceva inerte assieme alle altre, nel centrotavola.

Aurora mise il broncio e Leonardo la punzecchiò: — Piccola, ti ci porterò, se vorrai...

Malcolm scoppiò in una fragorosa risata e gli altri due si azzuffarono come ragazzini. Poco dopo fecero finalmente pace e, quando il loro interlocutore si schiarì più volte la voce per farli smettere, si staccarono dalle loro labbra.

— Vi stavo dicendo, insomma, che ho appuntamento con Katrin, qui, in questo tempo, tra qualche giorno.

— In cosa dovremmo aiutarti, noi? — chiese lei, che forse voleva sottintendere a una sua insufficiente prestanza fisica.

— Dicci. Se possiamo... lo faremo volentieri. — si agganciò Leonardo, briosamente memore dello She wolf.

Ovviamente Malcolm non poté cogliere l'allusione: — Be', dato che siete stati così gentili con me, mi chiedevo se potreste esserlo anche con lei permettendole di stare qui, giusto il tempo di organizzarci e capire cosa fare delle nostre vite.

Leonardo rispose prontamente: — Ma certamente, diamine! La tua amica sarà nostra amica.

— Grazie, di cuore. Temevo di chiedervi troppo.

— Oh, bando alle ciance. — fece Aurora. — Che taglia porta? Magari le procuro qualcosa per vestirsi. È come me? — si alzò, per mostrarsi.

Malcolm si pose di fronte a lei: — Ehm, no, lei è più... — e mise il palmo della mano sul capo di lei, lasciando una decina di centimetri di spazio — ...e poi è più... come dire... — con entrambe le mani fece il gesto di accarezzare il corpo di Aurora, immaginando però Katrin.

— Ho capito, è "più" di me. Non è che ci voglia tanto, in fondo. — sospirò l'esile donnina — Però questo non lo sa fare! — disse, mentre faceva una capriola indietro, seguita da una ruota perfetta.

Leonardo si eccitò, e Malcolm applaudì: — No, non credo lo sappia fare. Brava!

Lei gongolò e tornò a sedersi contenta. Su un blocchetto degli appunti annotò alcune presunte misure di Katrin, poi guardò Leonardo e gli piantò altre quattro nocche al fianco.

Più tardi, dopo aver gustato il caffè e chiacchierato sommariamente del viaggio, spinta dall'insistenza di Leonardo, Aurora si convinse a fare la brava figlia, la brava sorella e, non ultimo, la brava zia e andare a trovare la piccolina appena nata. Sospirò: — Sei uno sporco traditore! — gli disse, senza troppa convinzione.

L'uomo del futuro sorrise ai due: — Bene, allora io andrò all'internet point a sistemare un paio di faccende.

— Qui in camera ho un computer collegato in rete. Puoi usarlo, se vuoi.

— Ti ringrazio per l'offerta, ma preferisco fare due passi. E poi ormai lì all'internet point sono praticamente di casa.

— Ah sì? Meglio così, allora. Comunque, se ti dovesse servire urgentemente... — indicò la camera.

— Ti ringrazio moltissimo! — disse. Poi si alzò, si congedò e uscì canticchiando.

Dopo qualche attimo, Aurora chiese dubbiosa: — Cos'avrà di così importante da fare in un internet point che non può fare qui?

— Non so, ma di solito un uomo si comporta in quel modo per tre motivi: guai, soldi o donne. Dato che soldi e guai se li è deliberatamente lasciati alle spalle e una donna lui la sta già aspettando... Eh, le donne!

— Cosa vorresti insinuare?

— Oh nulla, tesorino, solo che voi donne riuscite a mandarci il cervello in pappa quando volete.

— E voi no?

— Non lo so, forse sì, ma voi avete mezzi certamente più sopraffini.

— Se lo dici tu... — si alzò — Mi vieni a lavare la schiena?

— Certo!

Freddo

Il T4 di Katrin, dopo il rifornimento, si rimaterializzò. Naturalmente non ci fu alcun botto, nessun rumore. Solo lievi e diffusi scricchiolii. Era del tutto assente anche il peso, e infatti la nausea e lo stordimento presero subito il sopravvento. Katrin, come le era già accaduto durante il primo viaggio, svenne per alcuni secondi.

Quando riprese i sensi, ebbe la netta sensazione che le avessero infilato un compressore nel naso, che le pompasse aria nella faccia e nel cervello. I lividi e i gonfiori delle botte subite da Castrese facevano ancora più male.

Secondo il manuale, l'assenza di Gravità si verificava in soli tre casi: primo, il modulo era riapparso in prossimità del centro della Terra (ma non ci sarebbe il tempo sufficiente per rendersene conto); secondo, nello Spazio; terzo, se andava a finire casualmente in una Vertebra temporale sconosciuta dove neppure la Gravità fosse presente (ne erano state scoperte a decine, ma erano lasciate inutilizzate dalla GiraTempo).

Il primo caso lo poteva scartare a priori, dato che Katrin si sentiva piuttosto viva e vegeta. Nel secondo caso occorreva attendere

pazientemente che il computer svolgesse le delicate manovre automatiche per approcciare il modulo alla Terra. Nel terzo caso, il più remoto dei tre, ci si poteva anche rilassare per riprogrammare con tutta calma un breve salto di poco meno di due secondi e tornare in una realtà più consistente.

Man mano che passavano i minuti e il corpo di Katrin compensava l'improvviso sballo fisico-chimico al quale era sottoposto, i pensieri si facevano via via più lucidi. Non le restava che sbirciare fuori dall'oblò e rendersi conto di dove fosse.

Fuori, dall'oblò di destra, un'infinità di stelle brillanti riempiva la visuale: — Perfetto!

Dall'oblò di sinistra la visuale era praticamente identica, con l'unica eccezione che la mezzaluna azzurra che si aspettava di scorgere era molto più piccola del normale: — Merda! — imprecò, spalancando gli occhi davanti a quel pauroso spettacolo della Natura.

Normalmente la Terra, vista dal posto di guida, avrebbe dovuto essere poco più larga dell'intera superficie dell'oblò. Questa volta, invece, ne occupava sì e no un terzo. In parole povere il T4 si trovava drammaticamente lontano da essa.

Il Sole doveva trovarsi di fronte al T4; il raggio che passava dall'oblò frontale (che si era automaticamente scurito) e che colpiva la parete posteriore lo confermava. I moduli temporali erano certamente stati progettati per resistere nello Spazio, ma il buon senso consigliava in ogni caso di atterrare il più presto possibile.

— Stai calma. Stai calma e rifletti... — diceva a se stessa, mentre le gambe galleggiavano.

Afferrò il diario di bordo e studiò le coordinate.

— Dannato Malcolm, come hai fatto a sbagliare, maledizione!

Impiegò un paio di minuti per ricalcolarle. Ed erano perfette.

Gli oblò stavano cominciando ad appannarsi. Il sistema di mantenimento, per quanto sofisticato fosse, era già in difficoltà e non riusciva a contrastare efficacemente il freddo, quasi assoluto, che

cominciava a penetrare dall'esterno. A Katrin pareva strano, però lì per lì non diede troppo peso alla cosa.

Rinunciò a scovare il colpevole. Tirò un lungo respiro e calcolò velocemente le nuove coordinate che avrebbero corretto la sua posizione nello spazio. Le inserì nel computer, premette il pulsante di salto ma non accadde nulla, tranne che le luci interne si spensero e il computer cessò di funzionare. Anche il leggero ronzio del sistema di condizionamento cessò. Il modulo piombò in un assurdo silenzio. Si era spento tutto.

Dal pannello sotto il sedile proveniva un leggero sfrigolio. Lo aprì e capì che alcuni circuiti si stavano per bruciare. Il leggero spostamento d'aria causato dall'apertura del pannello innescò la combustione. Presa dal panico, Katrin sganciò il piccolo estintore dalla parete. Stava per liberare la schiuma, ma il fuoco si spense quasi del tutto, da solo.

Per qualche attimo restò stupefatta, poi ci rifletté meglio e ricordò alcune nozioni elementari:

"In assenza di Gravità, a meno che l'ambiente non sia ventilato in modo forzato, il fuoco non può attecchire, perché il fenomeno della convezione (l'aria calda sale perché più leggera, che è il meccanismo con il quale una fiamma si autoalimenta di ossigeno) non può innescarsi. Una candela, per esempio, se non ci fosse un minimo di ventilazione, non arderebbe. Si comporterebbe esattamente come la fiammella chiusa da un bicchiere di vetro. Se, invece, si presentassero le condizioni ottimali, la candela brucerebbe con una fiamma quasi perfettamente sferica, grazie proprio alla mancanza della Gravità".

Osservando i circuiti che ancora sfrigolavano, non aveva più dubbi: il T4 era stato sabotato.

— Maledetti! — urlò, mentre sulle pareti si formavano cristalli di brina e i suoi occhi si riempivano di lacrime. Sulla Terra le sarebbero scese fino in bocca, e sarebbero state amare.

Tentò disperatamente di estrarre e inserire più volte le schede danneggiate, cercò di bypassare i circuiti sabotati, ma ormai sem-

brava che non ci fosse più nulla da fare. Piangendo disperatamente, pigiò tutti i tasti. Non ebbe alcun riscontro.

Tornò a sbirciare fuori: la Terra sembrava avvicinarsi piuttosto rapidamente.

— Ma come è possibile?

A Katrin tornarono alla mente tutte le teorie collegate ai viaggi nel tempo, le leggi della fisica, le quantistiche, la teoria della Relatività eccetera. La pagina mentale si soffermò su "Aggancio parallelo", ovvero una delle teorie principali sulle quali si basa tutto lo studio e la realizzazione dei viaggi temporali. In sostanza, tralasciando complicate formule e divagazioni concettuali, tale teoria affermava che l'oggetto in uscita dal Salto temporale si aggancia istantaneamente alla Gravità della Realtà che trova, come se vi ci fosse sempre trovato, e quindi ne acquista anche la Velocità relativa. Katrin chiuse gli occhi, disperata. Secondo tale teoria, infatti, il T4 era fermo e la Terra gli stava venendo incontro a tutta velocità. Comprese appieno, quindi, l'importanza delle operazioni automatiche che il computer di bordo svolgeva prima di passare i comandi al viaggiatore per l'atterraggio manuale.

Le nozioni si spostarono al capitolo astronomico. "A quanto viaggia la Terra?". Annotò alcuni dati su una pagina: orbita terrestre attorno al Sole = circa un miliardo di chilometri... un miliardo diviso per 365 giorni... 2.739.000 chilometri (arrotondati). Quindi la Terra viaggia a circa 114.000 Km/h. — Merda!

Tornò a osservare fuori. La sua speranza era di cogliere, nel percorso del mostro azzurro, una traiettoria diversa da quella destinata all'impatto. Fu inutile: la Terra pareva proprio in piena rotta di collisione con il T4. E non poteva certo essere altrimenti, dato che i calcoli per il Salto servono proprio a fare sì che ciò accada. L'unica speranza era rimaterializzarsi "dopo" il passaggio della Terra, ma appariva evidente che Solieri aveva pensato anche a questo.

Dal miscuglio di paura e nozioni scientifiche, emerse anche l'immagine della Luna. Dove si trovava ora? Tentò di cercarla ma

la costrizione delle cinture di sicurezza le impediva di avvicinare il viso al vetro. "Speriamo almeno che sia lontana!"

Katrin, ormai immersa in quella dimensione di follia che precede l'attesa di eventi mortali e che esalta l'elaborazione di pensieri sconnessi, riuscì persino a escogitare un'interessantissima teoria che, forse, neppure quelli del Centro avevano avuto modo di concepire:

"Dato che per viaggiare nel Tempo occorre prima di tutto tuffarsi nello Spazio, potrebbe essere possibile, con adeguati calcoli, sbarcare sulla Luna? Che formidabile idea! La sola cosa da fare sarebbe quella di calcolare esattamente dove e quando (e se) la Luna interseca l'orbita della Terra. Forse basterebbe che fosse solo sufficientemente vicina da poterla raggiungere con il minimo sforzo. Se ciò fosse possibile, la Luna potrebbe essere colonizzata in pochi anni senza mai utilizzare un solo razzo. Possibile che non ci abbiano ancora pensato? Oppure è impossibile? Oppure la Luna non interseca mai l'orbita della Terra?"

Le nozioni astronomiche in suo possesso non erano sufficienti per soddisfare queste domande.

"Viaggiare sulla Luna con una macchina del tempo... sarebbe davvero fantastico! So anche come chiamerei la prima città lunare".

Accantonò, sorridendo amaramente, questa sua assurda teoria e tornò a concentrarsi sul pericolo più imminente:

"Perché il T4 non si è rimaterializzato, per esempio, poco dopo il passaggio della Terra? Diamine, avrei potuto avere più tempo a disposizione per riflettere. Bene, forse questo è davvero affidato al caso. O a un'attenta programmazione... "

L'ultimo pensiero la fece sussultare: — Maledetto Solieri! Quanto ti ha pagato quel bastardo, eh? — tirò un pugno sulla freddissima parete metallica — Non vi darò questa soddisfazione, bastardi!

Ricordi

Katrin si coprì testa e spalle con la coperta del kit d'emergenza: cominciava a fare davvero freddo nel T4. Tirò un lungo respiro per recuperare tutta la concentrazione che quel delicato momento richiedeva e si mise all'opera per ricalcolare le nuove coordinate, nell'evenienza che in qualche modo fosse riuscita a riparare il danno del sabotaggio.

Non è facile ragionare lucidamente quando la tua rabbia desidera ardentemente una vendetta e, soprattutto, non è facile concentrarsi quando l'intero Universo ti vuole tutta per sé, contro la tua volontà.

— Ok, all'Universo potrei anche dargliela vinta, ma non a Castrese!

Tra un calcolo e l'altro ripensava a quel maledetto giorno, quando avrebbe dovuto farsi gli affari propri. Non riusciva ad allontanare dalla mente le circostanze del proprio sbaglio fatale...

Era riuscita a rubare, dal tavolo segreto, quella registrazione.

Tornata nel suo monolocale, aveva infilato la chiavetta nel computer e ne aveva analizzato immediatamente il contenuto. Già fin dalle prime parole aveva giudicato la conversazione tra Castrese e quell'altro tipo (che, ora che ci pensava meglio, assomigliava tanto a quell'altro figlio di puttana di Solieri) molto interessante, e la sua indole di opportunista gliene aveva fatto intravvedere gli enormi vantaggi.

"Solieri... ecco chi mi ricordavi, dannazione. Se me ne fossi ricordata in tempo..."

Aveva nascosto la registrazione nel suo bracciale, dove un banco di memoria raccoglieva numerose altre informazioni. Per lo più conteneva appunti di un improbabile libro che aveva intenzione di pubblicare qualora fosse riuscita a portarlo a termine. Alla SuperAutori inc. cercavano proprio quel genere di romanzi, da trasformare in numerose serie televisive senza fine: vite vissute al limite,

tra sesso e droghe sintetiche, nei bassifondi metropolitani. Andavano molto di moda e registravano un'alta percentuale di audience. Katrin era convinta di poter contribuire con numerose avventure. La sua eroina, infatti, non doveva fare altro che rispecchiare esattamente ciò che la scrittrice viveva quotidianamente. Lo Sweety era una continua fonte di ispirazione e i personaggi reali che vi si alternavano, si sarebbero amalgamati perfettamente nel romanzo.

Castrese sarebbe potuto diventare uno dei personaggi principali. Si caratterizzava praticamente da solo, tanto era potente e versatile. Forse gli avrebbe aggiunto un pizzetto al mento e regalato qualche centimetro in più di altezza, ma per il resto era perfetto.

Proprio mentre pensava al successo olografico delle sue fantasticherie letterarie, il videocitofono trillò: era proprio lui. La star la stava chiamando.

Gli aveva aperto.

Lui era salito e le aveva porto una rosa rossa, mentre nell'altra mano reggeva una bottiglia di vino.

— Cosa vuole?

— Indovina.

La sicurezza di Castrese non aveva piegato la donna: — Senta, forse le avrò dato l'impressione di essere una facilona, ma dovrà rubare tante altre rose e spremere tanta altra uva prima di riuscire a entrare qui dentro per fare quello che ha intenzione di fare.

Il Boss, non abituato al rifiuto, per qualche attimo aveva pensato seriamente di spingerla dentro con un calcio e abusare brutalmente di lei fino alla mattina seguente, per poi sciacquarsi gli attributi nel lavandino e lasciarle uno sprezzante centone sul tavolo. Però, e neppure lui poteva riuscire a spiegarselo, quella sfacciata che lo rifiutava e non lo faceva neppure accomodare, lo intrigava. Sì, forse addirittura gli piaceva.

— Neppure per un caffè?

— Terrà le mani a posto?

— Non posso garantirlo.

— Allora mi spiace. — gli aveva chiuso la porta in faccia senza troppi complimenti.

Castrese era rimasto qualche attimo imbambolato con la porta a pochi centimetri dal naso. Poi, sorridendo, posata la bottiglia in terra, aveva infilato il gambo della rosa nella fessura della posta. Girati i tacchi, se n'era andato via.

L'indomani, e qui era stato il suo madornale errore, Katrin si era recata a casa di Ash per mostrargli la registrazione. Si fidava ciecamente del suo amico, ma lui non poteva immaginare di essere tenuto sotto sorveglianza dalla narcotici.

Katrin, sfilatosi il braccialetto, lo aprì in due parti. Ne aveva dato una ad Ash che ne aveva scaricato immediatamente il contenuto. Il suo computer, spiato, aveva riversato a sua volta l'informazione nel computer della squadra investigativa. La squadra investigativa, dopo che l'analizzatore vocale aveva riconosciuto l'importante soggetto registrato, aveva provveduto a compilare un rapporto girato immediatamente al loro superiore. Il loro superiore, nonché capo della centrale, era nel libro paga del soggetto registrato. Castrese aveva ricevuto quindi la soffiata. Il capo-distretto aveva ottenuto una veloce promozione e la squadra che spiava Ash era stata ricompensata con un aumento di stipendio per meriti conquistati sul campo.

Per qualche tempo Castrese aveva fatto finta di nulla. Nel frattempo era però riuscito a penetrare le caparbie barriere di Katrin. Lei, dal canto suo, sapeva che il fesso si stava innamorando di lei. Tutti gli uomini lo facevano, era inevitabile. Ci cascavano tutti, sebbene lei non attuasse la sua strategia seduttiva con reale cattiveria. Era semplicemente un'incolpevole femme fatale. Anzi, no: un'incorreggibile dark lady.

Dato che lei era una donna e lui un uomo, una volta si era verificato che alcune esigenze fisiologiche, tipiche delle due entità, si fossero fuse insieme. Da quel giorno, appurato che il Boss era, in ogni caso, anche un abile amante, Katrin non aveva fatto più nulla per evitare il ripetersi di altre simili occasioni. E poi, il vino e le

rose erano tra i dettagli che le risultavano sempre molto piacevoli. Senza contare gli altri regali!

Lui le aveva persino proposto, più volte, di lasciare lo Sweety per lavorare in posti più lussuosi e adatti a lei, ma tutto sommato a Katrin non dispiaceva stare lì. Ci si trovava bene, Lieniev la trattava con discreto rispetto, i colleghi erano tutti alla mano e ricominciare daccapo un'altra nuova vita era esattamente l'ultimo dei suoi desideri.

Ma Castrese non era un idiota. Seppur rimbambito dalla passione, era sempre ben chiaro nella sua mente il fatto che Katrin volesse fregarlo con quella registrazione rubata. Avrebbe potuto, in qualsiasi momento, schioccare le dita e ordinare ai suoi scagnozzi di romperle le ossa, uno a uno, fino a farle passare la voglia di proseguire in quella insana iniziativa; tuttavia preferì attendere e vedere fin dove quella donna fosse stata disposta ad arrivare. E, perché no, dato che la tipa era una vera forza a letto, non era affatto una cattiva idea continuare a scoparsela.

Le cose erano andate avanti senza troppi alti e bassi per qualche tempo, finché Katrin non aveva commesso l'errore di rubare le mance, forse perché resasi conto di non poter più sfruttare la compromettente registrazione in suo possesso. Lieniev, che all'inizio cercava di minimizzare, alla fine era stato costretto a riferire il furto a Castrese, il suo capo, il quale realizzò che la donna stava esagerando.

Per fortuna Ash aveva avvertito in tempo la sua amica che, per non sfidare troppo la fortuna, era sfuggita all'inevitabile vendetta del suo amante. Ash, ormai compromesso, si era nascosto. Katrin avrebbe voluto aiutarlo in qualche modo, dato che lo considerava quasi come un fratello, ma lui insisteva che era meglio stare separati e che sapeva cosa fare e dove andare. Inoltre aveva messo da parte un discreto gruzzoletto per vivere tranquillo e a lungo. Katrin gli aveva dato retta, ma sapeva che non lo avrebbe mai dimenticato.

Trascorse un'ora, o forse un giorno. Katrin non riusciva più a valutarlo con lucidità.

La parete frontale cominciava a emanare un forte calore, mentre le altre continuavano a congelarsi. Le saldature dell'intera struttura avrebbero resistito a quelle tremende escursioni termiche?

Si arrese e guardò fuori: la Terra era molto più grande.

Al solito posto

Aurora e Leonardo, dato che era una splendida serata, limpida, tiepida e zeppa di stelle, si trovavano al loro solito posto, sdraiati sull'erba fresca. L'incessante frinire di grilli e cicale faceva da sottofondo a un romantico abbraccio fra innamorati.

Un lontano aereo lampeggiava ad alta quota; andava chissà dove, senza fretta e senza farsi sentire, con discrezione, quasi per non disturbare.

— Ora che siamo ricchi, cosa faremo? — chiese lei, ripercorrendo il profilo di lui con un dito.

— Non lo so.

— Facciamo spese pazze?

— Uhm... non vorrei che qualcuno ci facesse troppe domande. Cosa gli rispondiamo, che abbiamo vinto a una lotteria?

— Sì, perché no? Tecnicamente è così!

— Certo, ma se ci facessero domande più insinuanti? O se ricevessimo una visita fiscale? O qualcosa del genere?

— Li pagheremo perché tacciano, no?

— No piccola, è meglio di no, altrimenti ce li troviamo attaccati addosso come zecche, per sempre... e oltre.

— Sì, hai ragione.

Leonardo si appoggiò sul gomito: — Per ora direi di stare calmi e non dare troppo nell'occhio.

— Va bene, però qualche sfizio potremmo pure levarcelo, no?

— Be', sì. Nulla di troppo appariscente, però.

— Certo. Domani, per prima cosa, vieni con me che ti ricompro il braccialetto. Una promessa è una promessa.

Lui sorrise: — D'accordo... non si sa mai che possa tornare ancora utile.

Anche lei sorrise: — Giusto! Allora ti compro anche una collana d'oro massiccio.

— Sì, baby, ricoprimi d'oro. Che ne dici se domani, dopo l'oro, ce ne andiamo un pomeriggio intero in una beauty farm? Ne prenotiamo una tutta per noi, tu e io, da soli. Serviti e riveriti, come piace a te.

— E bravo il mio genio! Ti sei arreso all'evidenza, vero?

— Sì, lo ammetto. Le riprese che ho fatto in Sicilia fanno pena, te lo concedo.

— Dillo.

— Uff...

— Dai, dillo!

— E va bene, rompiscatole: hai vinto la scommessa. Hai fatto un bel documentario. Contenta?

Lei si mise in ginocchio e lo costrinse sulla stessa posizione. Gli sbottonò la camicia e gli denudò il torso. Altrettanto fece lui, liberando quei due piccoli seni che erano così ben fatti da togliere il fiato.

— Contentissima. — gli sussurrò a un orecchio.

Si baciarono e palparono per un certo tempo, poi Leonardo la fece stendere. La flebile luce delle stelle e della Luna che era sorta da poco, sottolineava la bellissima linea del corpo di lei. Le pantacalze ne accentuavano la fisicità atletica. Lui sfiorò l'addome con le labbra e lei subito ebbe un fremito. Poi le esplorò tutto il corpo, mordicchiando qua e là, a caso.

Con i denti afferrò assieme gli slip e l'elastico delle pantacalze e, con una graduale e calcolata rimozione, la rese nuda. Restò ad ammirarla, tenendo ancora in bocca quei tessuti.

Lei sorrise e restò ferma a guardarlo, per vedere cos'altro avesse in mente di farle. Lui si alzò e si mise tra le gambe di lei. Scostando pian piano i piedi, le divaricò le gambe quel poco che bastava per ammirarla tutta. Lei gli indicò la cintura, lui obbedì: la sfibbiò e lasciò che i jeans gli cadessero ai piedi. Con un veloce calcio li lanciò vicino all'Alfa Romeo. Altrettanto fece con i boxer per restare anche lui nudo, eccitato e incantato.

Anche Aurora, seppur con la scarsa visibilità, si gustava la bellezza del suo uomo. Non era certo un fisico da modello, ma a lei piaceva tantissimo così.

Leonardo era ancora in piedi. Con una mano si trastullava il membro e con l'altra le indicava di usarsi la stessa attenzione. Lei annuì e, con la sapienza e la delicatezza che solo una donna può usare verso le proprie parti intime, cominciò a soddisfare l'anteprima del proprio piacere.

Non resistettero a lungo, infatti lei, con l'indice, lo implorò di possederla immediatamente. Lui non se lo fece affatto ripetere e l'accontentò. Fecero l'amore a lungo, con un'intensità raramente provata prima di allora.

La Luna era un po' più alta, i grilli un po' meno vivaci e l'aria decisamente più fresca e umida. I due innamorati giacevano sui fianchi, con le punte dei nasi quasi a contatto.

— Cosa ne facciamo del T5? — sussurrò lui.

— Lasciamolo dov'è, no?

— Se lo vogliamo riutilizzare, sì. Ma tu ne hai ancora voglia?

Aurora si girò a pancia in su e fissò per qualche istante il cielo buio: — Forse sì.

L'altro si mise nella stessa posizione: — Già, me lo aspettavo. Però dovremmo trovare un sistema per non lasciarlo sempre allo scoperto. Potremmo comprare un fienile. O anche un'intera provincia, volendo. — sorrise a quella possibilità.

— Certo, sarebbe più facile calcolare l'atterraggio avendo a disposizione così tanto spazio tutto per noi.

— Ehi, scherzavo, non farti strane idee.

— Lo so, scemo, però...

— Dove vorresti andare, dimmi.

— Uhm... io vorrei andare a visitare l'antica Grecia, ma non è possibile.

— Eh no...

— A meno che...

— Oh mamma, cos'hai in mente? — si preoccupò lui.

— Stavo pensando... Malcolm ci ha raccontato che il progetto dei viaggi nel Tempo sono stati, per la maggior parte, finanziati da privati.

— Sì.

— Siamo ricchissimi oggi, immagina quanto lo saremo tra duecento anni!

— Oh no! Non vorrai dirmi che...

— E perché no, scusa?

— No e poi no! Per il semplice fatto che Malcolm ci ha spiegato chiaramente che è meglio non influenzare il normale scorrere del tempo.

— Sì, ma noi l'abbiamo "già" influenzato.

— Cosa?

— Siamo ricchissimi, Leo, talmente tanto da non riuscire a spendere tutto neanche volendo. Abbiamo "già" scombussolato qualche aspetto del Tempo: la nostra banca è molto più ricca di prima, per esempio, e avrà fatto qualche investimento in più, che avrà innescato una nuova serie di imprevedibili conseguenze nella successione degli eventi. Forse positivi, forse negativi, ma certamente diversi da quelli che sarebbero stati. Domani affronteremo delle spese che non avremmo mai potuto sostenere prima, cosa ne sappiamo dei probabili sviluppi? È come quella storia di quella farfalla che sbatte le ali in Australia e potrebbe provocare un tornado in America. Dovevamo rifletterci prima. Tanto vale assecondare questo cambiamento e indirizzarlo in qualcosa di positivo, non credi?

Leonardo era sconcertato: — E tu vorresti presentarti ai progettisti, in una fase in cui neppure loro sapevano esattamente cosa stessero costruendo, e finanziarli per produrre una navetta che possa raggiungere l'Impero romano?

— No, l'antica Grecia.

— Tu sei matta!

— Perché, scusa? A differenza di quei progettisti e di chiunque altro, noi abbiamo già viaggiato nel tempo, e sapremo esattamente come migliorare il Progetto e come studiare misure di sicurezza più rigide ed efficaci.

— Per esempio? — chiese lui, ancora incredulo.

— Per esempio permettendo al viaggiatore di effettuare solo "un" viaggio, e solo accompagnato da un esperto dell'Agenzia, per essere certi che non combini guai.

— Hai mai sentito parlare di corruzione? Credi sia difficile convincere l'accompagnatore che, per quanto fedele e irreprensibile voglia essere, avrebbe l'opportunità di diventare miliardario semplicemente puntando un euro alle corse dei cavalli?

— Troveremo un sistema. Li renderemo già ricchi, i controllori, in modo che la pena prevista per la trasgressione non valga il rischio. Precauzioni del genere, insomma. Dai, non fare il difficile.

— Tu sei diabolica. — affermò lui.

— Forse. Però ho ragione, no?

Leonardo notò che lei aveva la pelle d'oca, un po' per l'aria fredda, ma certamente un po' anche per l'eccitazione provocata dalla sua idea. Le sfiorò il pancino con la bocca.

— Ho ragione, o no? — insisté lei, mentre gli premeva la testa sul pube.

— Uh uh...

— È un sì?

— Uh uh! — ripeté lui.

Lei si abbandonò. Distese gambe e braccia a formare una "X" e sorrise alle stelle.

Salute e benessere

Ogni promessa è un debito, quindi Aurora obbligò il suo uomo ad alzarsi di buonora.

— Ma proprio oggi? — le chiese Leonardo, che avrebbe preferito senz'altro restare un altro paio d'ore nel comodo letto.

— Che differenza fa oggi o fra un mese?

Lui accettò la questione senza ragionarci su, a cosa sarebbe servito?

— Quando fai così ti... — fece il gesto di spezzare qualcosa.

— Che paura! Prima però mi devi prendere, rammollito!

— Rammollito a chi? Senti chi parla, la culettina.

— Oh, questa è bella! Avrò messo su sì e no un paio di chili... tra l'altro molto ben distribuiti.

— Ma sì, scherzavo, stupidina. Mi piaci anche così! — la stuzzicò lui.

— "Anche" così? — sottolineò lei, ringhiando — Tu, piuttosto, non sarebbe ora di purificare un po' l'organismo?

— Eh?

— Ma sì, lo faremo assieme, così sarò certa che non fingerai. In effetti abbiamo mangiato e bevuto un po' oltre il normale in questo periodo, dovremmo riequilibrare l'organismo, purificarlo, anti-ossidarlo, vitaminizzarlo, ossigenarlo, scolpirlo...

— Nient'altro?

— Abbronzarlo un po', sì.

— E poi?

— Boh, penso possa bastare. Sì, va bene così.

— Ascolta, tesoro, ora mi alzerò e poi andremo dove vorrai tu, basta che non mi farai vedere pappe verdi, frullati marroni, creme di fango e pesi da palestra, intesi?

— No no no, ormai ho deciso. Volevi andare in una beauty farm, no?

— Sì, ma per farci coccolare, fare la sauna, l'idromassaggio e abbronzarci. E basta!

— Ok, faremo tutto quello, e ci purificheremo dalla testa ai piedi con pappe verdi, creme marroni eccetera.

— Ma tanto non serve a nulla.

— Non serve, cosa?

— Quelle schifezze! A parte la palestra che, in effetti, tonifica i muscoli di chi ha intenzione di tonificarseli, tutto il resto non serve a "purificare" l'organismo. — accompagnò quella parola ancheggiando come aveva fatto lei poc'anzi.

— Non dire eresie!

— Sentiamo: come avresti in mente di purificarci?

— Con una settimana di dieta rigida, senza alcol, carni rosse, bibite, panini eccetera. Solo fettine di pesce, succhi di frutta e tanti vegetali frullati con il latte di soia.

— Tu sei pazza! — inorridì lui, disgustato — E poi, torno a ripeterti: non servirebbe a nulla!

— Sentiamo, sapientone: spiegami.

Leonardo sbuffò, pentendosi di aver innescato quel discorso, però ormai tirarsi indietro sarebbe equivalso a iniziare una diversa guerra, tanto valeva combattere quella. Si mise seduto e appoggiò la schiena al poggiatesta del letto: — Scommetto che penserai anche tu che il latte purifica, che il vino fa sangue, che il limone disinfetta le budella eccetera, vero?

— Certo! È la verità, non lo dico mica io!

— D'accordo. Quello che è vero è che "tutti" quegli alimenti fanno bene. Però il latte è bianco, e quindi è sempre stato associato per analogia a un qualcosa di pulito e purificatore, il vino è rosso e di conseguenza non è stato possibile non associarlo da subito al sangue, il limone è acido e, si sa, tutto ciò che è acido è un disinfettante naturale.

— Ma no, è che...

— In una civiltà rurale è facile formulare questo tipo di associazioni ed è naturale che ne nascano i detti, i miti e le leggende.

Se per disgrazia il latte fosse rosa, tutti penserebbero che farebbe bene all'amore. In realtà, se proprio vogliamo analizzare biologicamente la faccenda, il latte è tutt'altro che purificatore, dato che contiene tanti grassi e tante proteine. Il vino, di qualsiasi colore tu lo preferisca, non contiene quasi nulla che serva al sangue per rigenerarsi, tranne forse una leggera percentuale di vitamine, che in ogni caso trovi molto più abbondanti in qualsiasi altro tipo di bevanda a base di frutta. L'acidità del limone non può in alcun modo raggiungere le viscere, altrimenti sarebbe il segnale che il tuo corpo ha seri problemi di digestione. L'acidità si ferma nello stomaco, e l'acidità del limone non può nulla contro l'acidità dello stomaco, che è molte volte maggiore. Capisci? E potrei andare avanti così per ore, per qualsiasi alimento.

— Tu sei pazzo! Non sai cosa stai dicendo! E poi chi sei per dirlo, un dottore?

— Io non sono nessuno, come nessuno sei tu per affermare il contrario. Però, a differenza di te, io amo informarmi e studiare privatamente queste cosucce. Quindi, anche se non ho un pezzo di carta che lo attesti, io in materia ne so molto più di tanti altri.

— Ma sentitelo, il professore... — fece lei, incredula.

— Non fare quella faccia. È stato fatto anche un esperimento. Ma tanto, non crederesti ai risultati neppure se li testassero su te stessa.

— Ormai ne hai sparate tante, una sciocchezza in più che male può farmi. Dai, sentiamo...

Leonardo sorrise: — Un gruppo di scienziati voleva mettere alla prova queste dicerie sulla purificazione del corpo mediante l'alimentazione. Volevano, in sostanza, stabilire se avvenisse davvero o se fossero solo leggende. Sono andati in una famosa discoteca. Hanno chiesto al pubblico se ci fossero dei volontari che: A, facessero spesso quella vita sregolata; B, che erano dediti all'alcol e che non curassero in alcun modo la loro alimentazione; C; credere nella disintossicazione mediante l'alimentazione ed essere di-

sposti a passare un mese in un agriturismo di montagna (pagati, ovviamente).

— Ebbene? — incalzò lei, spazientita.

— Scelsero i primi venti volontari, dieci uomini e dieci donne, e li portarono in questo chalet. Mediante una scelta casuale affidata alle pagliuzze corte e lunghe, li divisero in due squadre. La prima squadra si sarebbe nutrita regolarmente, con una dieta varia e bilanciata, con addirittura degli assaggi di vini pregiati e degustazioni di deliziose cioccolate del posto. La seconda squadra, invece, avrebbe dovuto nutrirsi esclusivamente seguendo i dettami delle famose diete purificanti, o purificatrici... non so mai come si dica, ovvero frullati, succhi di frutta, fagioli lessi, insalate, tonno senza olio e pochissimi carboidrati.

— Scommetto che ha funzionato.

— Aspetta... a tutti hanno eseguito da subito ogni tipo di analisi: saliva, urine, feci, sangue, spirometria eccetera. Poi, durante tutto il mese, ognuno era libero di fare e andare dove voleva, tranne che per il cibo a loro assegnato. La prima squadra trascorse felice e spensierata la propria vacanza, mentre gli altri, dopo un primo breve periodo di apparente benessere, furono quasi tutti preda di malumore, irritabilità, perdita di concentrazione, aumento del sonno e perfino isteria. Bene, a fine mese hanno ripetuto le analisi e... indovina?

— Menti.

— No, giuro! Le analisi di entrambe le squadre erano, ovviamente, molto migliori rispetto a prima, ma tra entrambe le squadre non vi era alcuna sostanziale differenza.

— Ma questo non vuol dire nien...

— Certo che vuol dire! — la interruppe convinto — Hanno provato, senza ombra di dubbio, che la capacità dell'organismo umano di purificarsi con i propri mezzi (mezzi che l'Evoluzione, ti ricordo, gli ha regalato dopo millenni di fatiche e sofferenze) non sono minimamente influenzabili dalla dieta.

— Follia! Vuoi dire che un hamburger non fa male e che una fettina di pesce non fa bene?

— Certo che uno fa male e l'altro fa bene, ma è stato dimostrato che è sufficiente mangiare sano e lasciare che il corpo continui a funzionare a modo suo, senza andarsi a rovinare la vita e l'umore con le assurdità settimanali delle riviste di bellezza.

— Ovviamente non ti credo, mi hai sciroppato una valanga di bugie, lo so.

— E va bene, credi a quello che vuoi. Ora mi vesto e andiamo.

— Ti sei arrabbiato?

— Io? E perché? Sei tu che non ci credi, mica io! — sorrise lui — Il problema è tuo.

— Io non ho alcun problema!

— Allora di cosa stiamo discutendo?

— Infatti! Vatti al lavare e usciamo.

Massimo

Uscirono e, su suggerimento di Malcolm, decisero di raggiungere il centro città a piedi.

Siccome avevano stabilito di non usare il computer di casa per controllare i loro intrallazzi bancari (anche questa era forse una prudenza suggerita da qualche film) andarono per prima cosa all'internet point.

— Salve!

— Buongiorno. — rispose il gestore.

— Lei deve essere Massimo, vero? — chiese Leonardo.

— Sì, perché?

— Un nostro amico ci ha parlato bene di questo internet point e quindi ce ne vogliamo servire. Ci dà un computer?

— Ma certamente! Chi è il vostro amico? Così la prossima volta gli regalo un mese di abbonamento.

— Forse non lo conosce di nome, però ci ha mostrato un segnalibro che lei gli ha regalato. Molto carino, tra l'altro.

— Difficile ricordarmi chi sia. Quei segnalibri li ho regalati a tutti i clienti.

— Be', in ogni caso siamo incuriositi dal sito che pubblicizzava. Grandi Autori, mi pare...

— Ehm, no... Bravi Autori. BraviAutori.it.

— Ah, sì sì! — disse Aurora, mentre Leonardo si accomodò al computer — Ma cosa fate? Pubblicate a pagamento?

— No, è tutto gratuito. Ma in futuro chissà, magari potremmo diventare una casa editrice e pubblicare autori esordienti, aiutarli a emergere e, perché no, farli diventare famosi. Certo, se poi riuscissero anche a diventare ricchi, magari potrebbe farci piacere ricevere un riconoscimento. — fece Massimo, strizzando l'occhio — Ma è pura utopia. Finché riuscirò a tenere vivo il sito in modo amatoriale, ok, altrimenti lo chiuderò e mi dedicherò ad altro.

— Sarebbe un peccato! — ammise lei — Leo, vai su Grandi Autori, voglio vedere com'è.

— Ehm... BraviAutori.it — corresse Massimo.

— Eh, sì, vai lì.

Leonardo fece il saluto militare e obbedì.

— Che bello! — finse lei.

— Non tanto. — ammise Massimo — È piuttosto spartano, ma è efficiente e pare anche piacere.

— Io amo fare fotografie. Posso metterne qualcuna?

— Ma certo! Basta iscriversi e seguire le istruzioni.

— Bene bene. Leo, iscrivimi subito, così non me ne dimentico.

— Agli ordini...

Massimo assistette alle fasi della registrazione con una nota d'orgoglio, poi li lasciò ai loro smanettamenti internettiani.

Entrarono nel sito della Chicago Bank e, come perfettamente previsto da Leonardo, il loro conto era accessibile. Era sufficiente digitare la sequenza cifrata stabilita. Le informazioni sul video

confermarono che i due erano maledettamente e schifosamente ricchi. Sorrisero e si baciarono.

— Lo proviamo?

— Sì, dai. Cosa compriamo?

— Non so. Qualcosa di semplice per vedere come funziona.

Il sito di Massimo era ancora aperto in background: — Guarda. — disse Aurora, indicando un pulsante che, sulla pagina di BraviAutori.it, lampeggiava e invitava a fare una donazione per supportare le attività svolte e continuare, così, a fornire un servizio gratuito.

A Leonardo parve un'ottima idea: — Quanto?

— Fai tu.

Leonardo completò la donazione e attese una conferma, che arrivò quasi istantanea nella bacheca del suo conto personale: — Funziona a meraviglia. Guarda, possiamo anche ottenere la carta di credito.

— Perfetto! Fanne fare due, allora.

Leonardo scherzò un po': — E dovrei dividere il conto con te? Quanto durerebbe?

— Scemo.

Si picchiarono giocosamente un pochino.

Chiusero tutte le schermate, cancellarono i dati personali e andarono a pagare il servizio.

Massimo glielo offrì, come ringraziamento per essersi iscritti nel suo sito. Era evidente che ne fosse molto orgoglioso. I due lo salutarono e gli promisero che, appena tornati a casa, si sarebbero connessi per inserire qualche loro fotografia.

Quando i due furono lontani, Aurora fantasticò su alcune immagini contenute nella videocamera che avrebbero proprio meritato una pubblicazione. Leonardo le confermò che era una pazza.

Nel telefonino di Massimo, nel frattempo, giunse un SMS di notifica della sua banca. Quando lo lesse, si sentì mancare e gli ci volle un giorno intero per riprendersi.

Perdonami...

La Terra era sempre più vicina.

Katrin tremava come una foglia, l'ultima, rimasta attaccata al suo ramo ghiacciato con tutte le sue ultime forze. Uno sforzo inutile e penoso, ma istintivo e imperioso. Forse il suo libro sarebbe potuto terminare esattamente con quest'ultima frase, chissà. Si sarebbe potuto intitolare "L'ultima foglia" e narrare di una donna strappata alla sua vita, costretta a seguire il vento, per non cadere in acque sconosciute.

Riuscì a sorridere a quella ipotetica quarta di copertina, e le labbra, ormai blu dal gelo, si spaccarono più profondamente. Il sangue che usciva dalle ferite, invece di galleggiare sospeso nell'aria, si spalmò sulla parete sinistra, poiché l'accelerazione, seppur leggera, che il T4 stava subendo verso la Terra, era progressiva e in continuo aumento. Katrin la sentiva nelle viscere, come se la Gravità stesse tornando ma che, invece di essere verticale, fosse diventata orizzontale.

Sorrideva, non c'era altro da fare. Sorrideva e pigiava meccanicamente il pulsante di emergenza. Poi si ricordò del fagotto: lo prese con molta difficoltà e molto dolore. Quasi non riusciva a chiudere le mani. Liberò la testolina del piccione morto e lo baciò sul becco, piangendo e singhiozzando. Si scusò mentalmente con quel piccolo cadavere, usandolo come amplificatore per scusarsi con tutti gli altri esseri viventi che, per un motivo o per un altro, avevano sofferto a causa sua.

Pensò ai suoi genitori. Per lei avevano in mente tutt'altro destino, ma non avevano mai smesso di amarla incondizionatamente. Riservò un pensiero anche al suo amico Ash, ucciso dalla vendetta di Castrese.

Malcolm era il più potente dei suoi pensieri: "Perdonami, sono riuscita a incasinare di nuovo la mia vita. Eri lì, a portata di mano, eri mio, ero tua... eravamo nostri. Avrei dovuto rimanere con te,

per sempre. Perdonami se mi aspetterai invano, perdonami... perdonami amore mio, perdonami se puoi."

I minuti passavano e il modulo cominciava a traballare. Dall'oblò di destra s'intravvedevano lievi striature gialle miste a fumo bianco. Sulle pareti interne la brina si stava sciogliendo. Katrin era incollata, con lo sguardo, sulla sinistra, ad ammirare lo spaventoso spettacolo della Terra che, ormai molto più grande dell'oblò, la stava risucchiando a tutta velocità nell'atmosfera. Non ne era certa, ma da fuori le pareva di riconoscere i contorni dell'Europa: la linea del tramonto divideva il continente esattamente in due parti, passando sul confine di quelle che sembravano essere la Spagna e la Francia. Quell'immagine la sfiorò solo per un attimo, giusto il tempo di sorriderne amaramente e di pensare che, alla fine, a casa ci stava comunque tornando.

Stringeva ancora forte a sé il piccione, ma non piangeva più: ormai si era rassegnata al suo destino, e in ogni caso le lacrime si erano esaurite.

Un piede era appoggiato sullo stesso pulsante, che lei pigiava ritmicamente in modo del tutto automatico, sperando forse in una sorta di miracolo dell'ultimo secondo, esattamente come sarebbe immancabilmente avvenuto nei film a lieto fine.

Le vibrazioni dello scafo aumentarono in maniera paurosa, tanto da non consentire più di tenere a fuoco la vista. Chiuse quindi gli occhi e si abbandonò rassegnata sul sedile, con le labbra tra le piume del suo incolpevole compagno di viaggio. Una manciata di secondi prima che il T4 esplodesse, Katrin era già morta.

Convocazione - futuro

Castrese, con le dovute maniere, fu convocato d'urgenza presso la direzione della GiraTempo.

Lui sapeva che prima o poi sarebbe successo. Non gli era possibile viaggiare senza autorizzazione e in totale violazione di tutte le regole a cui era sottoposto. Perciò affrontò a testa bassa quell'appuntamento: finché quei colletti bianchi gli sarebbero serviti, li avrebbe accontentati. Era solo questione di stringere i denti, mandare giù il rospo e sfogarsi in palestra.

— Si accomodi, Castrese. Desidera da bere?

— Rudka, grazie.

Il presidente, che si chiamava Schwartzman, era un uomo grasso e perennemente sudato; servì personalmente il Boss.

— Facciamo in fretta, per favore, ho molto da fare. — lo incitò Castrese, sforzandosi parecchio di essere cordiale.

— D'accordo. — disse il presidente, sedendosi dietro la scrivania — Mi risulta che ha viaggiato senza permesso. Sarebbe così gentile da darmi una spiegazione? — il tono era pacato, ma piuttosto autoritario.

Castrese sbuffò: — Questioni di cuore. — rispose, sorseggiando il drink.

— Sia più chiaro.

— Insomma, non ho combinato nulla di grave, dannazione! Non ho provato ad arricchirmi, non ho tentato di uccidere chicchessia, sono tornato in fretta. Saprà anche che non sono andato da nessuna parte, "tecnicamente". — marcò la parola nel modo con cui la pronunciava Solieri — Immagino l'abbiate verificato, no?

— Certo, certo. Sappiamo tutto, ma ci preme conoscerne la motivazione.

Castrese ebbe un'illuminazione: — Per la miseria! Non crederete, per caso, che mi sia messo d'accordo con quell'idiota dell'Area, vero?

— No, siamo certi che l'ing. Solieri sia più che fedele all'Agenzia. Tuttavia...

Il presidente inserì volutamente una lunga sospensione, nel tentativo di scorgere qualche mimica involontaria e rivelatrice sul volto di Castrese. L'interrogato non mosse alcun muscolo.

Schwartzman riprese: — Esiste un'improvvisa impennata in alcuni dei suoi conti svizzeri.

Stavolta Castrese si accigliò e rispose con il massimo dell'onestà: — Io non possiedo conti svizzeri. Lo sanno tutti che non sono convenienti!

Il presidente sorrise: — Francamente, caro Castrese, a noi risulta l'esatto contrario. Anzi, per essere più precisi: a noi risulta che, escludendo i suoi innumerevoli beni immobili, i gioielli e le più disparate società, lei possieda "quasi esclusivamente" conti svizzeri.

Castrese si alzò di scatto, paonazzo in volto: — Cosa?! — si sentiva davvero frastornato da quella assurda anomalia.

— La prego, ci risparmi questa messinscena. — suggerì il presidente, con un sorriso benevolo.

— Questa non è una cazzo di mess... — s'impennò fuori di sé.

— Stia calmo o chiamerò le guardie! — lo interruppe Schwartzman, con tono perentorio.

— Stare calmo? A me?!

L'ira di Castrese toccò livelli inauditi e i muscoli della sua faccia si stavano deformando sotto l'effetto dell'adrenalina: il suo cuore stava pompando nel sangue tutto l'odio profondo che provava verso quell'assurdo, bizzarro e inspiegabile contesto.

Cos'era quella pazzesca storia dei conti svizzeri? Castrese si era sempre tenuto alla larga da quelle banche. I conti svizzeri erano buoni per gli industriali, non per la gente del suo rango. Qualcuno doveva aver approfittato della sua breve assenza per combinargli quello scherzo di pessimo gusto, pensava.

Aveva accettato bonariamente quel colloquio e si era ripromesso di stare calmo ma, preso da un impeto di aggressività incontrollabile, si ritrovò addosso al presidente. Lo raggiunse alla gola, da sopra la scrivania, afferrandolo per la collottola e, con la mano li-

bera, lo riempì di pugni al muso. Le guardie entrarono ma non fecero in tempo a salvare la vita di Schwartzman: soffocò in pochi minuti nel suo stesso sangue.

Il Boss afferrò il tagliacarte dalla scrivania e si scagliò all'attacco dei due energumeni armati. Riuscì a infilare il pugnale nella gola di uno, ma non poté fare nulla contro il proiettile che l'altro gli sparò nella tempia, a bruciapelo. Il proiettile uscì dall'altra parte della testa e si conficcò nel Mare Nostrum di un antico mappamondo di pregiata fattezza. Castrese crollò a terra. Alcuni fiotti di sangue sprizzavano dal cervello, sempre più flebili, fino ad arrestarsi per sempre.

Barbecue - presente

Malcolm, in attesa che Aurora e Leonardo tornassero dalla loro giornata al beauty farm, oziava sulla veranda a leggere un libro. Lo stava divorando, perché per la prima volta aveva avuto il tempo e la possibilità di tenerne in mano uno vero, di carta, che profumava ancora di cellulosa e inchiostro. La tecnologia, specialmente quella del futuro, era una gran cosa, d'accordo, ma volete mettere la differenza con un mezzo migliaio di pagine di carta, rilegate assieme con cura? Era una sensazione che, nel futuro, solo una Master Card Extra Power poteva comprare; ma ora, lì nel XX secolo, Malcolm poteva godere appieno di quel tesoro. Un tesoro venduto ancora a basso costo, ma che non aveva prezzo.

A metà libro ne ebbe abbastanza: posizionò il segnalibro che gli aveva regalato Massimo all'internet point, lo chiuse e si stiracchiò sbadigliando a lungo. Il cielo era imbrunito e l'aria fresca. Venere, all'orizzonte, faceva capolino e Malcolm non poté ritrarsi dal pensiero di Katrin. Gli mancava terribilmente.

In un angolo del giardino si trovava un barbecue e dall'aspetto pareva proprio che fosse stato dimenticato lì da troppo tempo. Ricordando che nel frigorifero c'erano salsicce e verdure miste, pen-

sò di fare una sorpresa ai suoi ospiti e preparare loro una cenetta ai ferri. Si alzò deciso e si attrezzò per pulire quel povero ferrovecchio abbandonato.

Non era molto esperto di barbecue, ma in casa sua (nel XXII secolo) era usanza arrostire di tutto. Da suo padre aveva imparato le tecniche di base per quel tipo di cucina. La differenza è che ora aveva la possibilità di cuocere carne vera e vegetali freschi.

Accese un rapido fuoco per arroventare la griglia e poter quindi pulirla meglio. La strofinò poi con dei vecchi giornali, fin quasi a lucidarla a nuovo. Posizionò il barbecue in maniera tale che la leggera brezza non portasse il fumo al tavolo. Il posto migliore pareva essere proprio l'angolo in cui l'aveva trovato, perciò ve lo ripose. Versò un po' di carbonella che aveva preso dalla cantina e ci spruzzò sopra un po' d'alcol. Appiccò il fuoco e lo lasciò ardere senza un reale motivo, così, giusto per creare un po' di atmosfera rustica.

Poi andò in cucina e preparò carne e verdure, condendo con olio, sale, rosmarino e tutti gli odori necessari. Ricordava che a sua madre piaceva infastidire il padre occupando lo spazio della griglia con del pane affettato. Andava matta per le bruschette. Malcolm aprì il portapane e ne trovò a sufficienza. Sorrise compiaciuto.

Proprio in quel momento tornarono gli altri due.

— Ciao! — li accolse lui, allegramente.

— Ciao Malcolm. Cosa prepari? — fece Aurora, annusando e infilando le dita ovunque per assaggiare.

Malcolm le diede una leggera mestolata sulla mano: — Non si tocca!

— Ahi! — piagnucolò lei, ritraendola.

— Vi preparo una grigliata. Vi piace, vero?

Leonardo si affacciò fuori: — Ehi, hai resuscitato il barbecue, bravo! Ti serve aiuto?

— No, grazie, però c'è da preparare la tavola.

— Ok, ci pensa Leo, io vado a fare pipì.

Aurora sgattaiolò via e i due uomini si guardarono facendo spallucce.

— Com'è andata la giornata del benessere?

— Benissimo! Dovresti venirci anche tu. È molto rilassante...

— Ah sì? Credo proprio che dovrei. E ci porterò anche Katrin, appena ci raggiungerà da chissà dove e chissà quando.

— Ti manca, eh?

Malcolm annuì, senza dire nulla.

Leonardo cominciò ad apparecchiare il tavolo di fuori e, poco dopo, disse: — Ho bisogno che discutiamo di una cosa.

— Dimmi. Qualcosa di grave?

— Forse... meglio che ne parliamo ora, senza Aurora. Aspetta, prendo da bere. Ne vuoi?

— Non bevo, ma un goccetto magari...

Riempì due bicchieri di vino rosso: — A Chicago ho sfruttato fino in fondo il tuo suggerimento.

— Quale?

— Quello di portarci appresso dell'oro. Ci siamo pagati vitto e alloggio, però non ho resistito alla tentazione di investirne una parte.

— Me lo immaginavo, era scontato. Voi due, non essendo vincolati da alcuna clausola, potevate fare quello che più vi piaceva. Potevate anche distruggere il Mondo; chi vi avrebbe potuto fermare?

Entrambi rabbrividirono a quella possibilità.

— In effetti, ripensandoci ora, mi sento uno stupido.

— Avete combinato qualche grosso guaio?

— No! Cioè... non credo!

— Continua a raccontare.

— Quello che abbiamo fatto è stato scommettere sui cavalli e vincere un paio di corse, per poi versare il ricavato in un conto in banca.

— Era passato per la testa anche a me, ma alla GiraTempo tengono sotto controllo questi movimenti (non mi chiedere come, ma possono) e quindi non mi ci sono impegnato.

— Ho controllato il conto in banca.

— Ebbene?

— Siamo così ricchi che penso riusciremmo a comprarci il mondo intero. — rivelò Leonardo, a testa bassa, come aspettandosi una lavata di capo.

— Miseriaccia! — esclamò l'altro, sgranando gli occhi.

— Già. Credi sia grave?

— Non so, amico. Se il mondo fosse cambiato, noi saremmo cambiati con esso e forse non ce ne saremmo neppure accorti. Quindi, dato che sembriamo vivi e vegeti, che la Terra continua a girare e che ho una fame sovrumana, direi che preoccuparsi sia ormai inutile. Tanto vale goderne.

— Lo pensavo anch'io. In realtà avevo anche progettato di tornare indietro e risistemare le cose, ma come? Avrei rischiato di creare più scompiglio di prima.

— Sono d'accordo. Ovviamente era meglio se vi foste limitati a godervi la vacanza, ma dato che le cose sono andate così, lasciamole così. Adesso cosa avete intenzione di farne di tutti quei soldi?

— Personalmente ho intenzione di investirne una parte in attività umanitarie che, però, vorrei controllare personalmente. Non voglio foraggiare Enti e Governi che impiegherebbero solamente una minima parte dei soldi, mentre si spartirebbero il resto.

— Giusto!

— Il mio obiettivo primario è quello di cominciare con le popolazioni che vivono in zone aride. Costruirò (farò costruire) pozzi e insegnerò a coltivare, comprerò loro tutti i macchinari per l'agricoltura che saranno necessari per renderli indipendenti, dalla raccolta alla lavorazione del prodotto. Credo fermamente che sia inutile comprargli riso e latte in polvere e lasciarli al loro destino,

mentre facciamo finta che le nostre coscienze siano pulite. Occorre dar loro i mezzi per rendersi autonomi.

— Ottimi propositi, complimenti. Tieni conto, però, che anche realizzando tutto questo gran bene, farai comunque un qualcosa di enorme che prima non avresti mai potuto neppure immaginare, e che quindi andrai inevitabilmente a influenzare il corso del futuro. Magari mi farai sparire nel nulla! — rise, ma il pensiero comunque lo inquietò.

— E se tu sparissi, nella nuova realtà noi non partiremo mai, giusto?

— Forse, o forse no. Chi lo sa? Ricordi che ne parlammo, no?

— Sì. Una faccenda complicata. Ma allora, che cosa posso fare?

— Fai quello che ti senti di fare, Leonardo, nulla di più. Io tendo a credere in un destino malleabile e adattabile, e forse mi sento di appoggiare la teoria che afferma che per quanto tu ti possa sforzare di combinare guai, questi guai si diluiranno nel tempo senza sconvolgerlo troppo. Forse ne abbiamo le prove proprio in questo momento, non credi?

— Giusto! Tu sei qui, io sono qui, i ricordi sono sempre gli stessi... eravamo a Chicago, tu a Venezia, siamo ricchi e abbiamo fame.

— Esatto!

— Bene, il check-up è andato a buon fine, quindi credo che procederò con il mio progetto umanitario.

— È l'unica soluzione, se non vogliamo impazzire tutti. Salute!

— Salute!

E bevvero finalmente il loro vino, proprio quando Aurora li raggiunse.

— Mi raccomando, — sussurrò Leonardo a Malcolm — non dirle della nostra conversazione.

L'altro annuì.

— Allora, è pronto?

— Quasi. — affermò Malcolm — Dammi una mano a portare fuori questi vassoi. Leonardo, aggiungi altra carbonella al barbecue prima che si spenga.

I due obbedirono allegramente.

Cenarono di gusto, chiacchierando di argomenti leggeri.

Leonardo, che non avrebbe potuto nascondere a lungo che la conversazione non fosse mai avvenuta, finse di spiegare a Malcolm che ora erano un tantino più ricchi di prima e che avevano intenzione di concedersi dei regali.

Quest'ultimo stette al gioco ed espose una versione semplificata delle possibili conseguenze di una errata gestione. Giunsero, in ogni caso, alle stesse conclusione del discorso originale: occorreva stare attenti e procedere con giudizio, senza strafare.

Aurora espose una sua teoria: — Senti, Malcolm, facciamo finta che io sia straricca e che andassi, ora, nel futuro, in un'epoca in cui i progetti della navigazione temporale sono ancora allo stadio di semplici idee. Credi che se mi inserissi come finanziatore privato, potrei far progettare dei sistemi migliori e più efficienti?

Malcolm tossì.

— Ma, tesoro! — fece Leonardo — Ne abbiamo già discusso, no?

— Sì, sì, è solo per chiacchierare. Che male c'è?

— Ah, certo, come se non ti conoscessi...

— Non credo sia una buona idea. — iniziò l'altro — Innescheresti innumerevoli nuovi eventi dagli effetti incontrollabili. Sì, teoricamente puoi farlo, potresti poi essere di nuovo qui e voler migliorare ulteriormente il progetto e così via. Ma perché lo vorresti fare?

Lei arrossì: — Voglio andare nell'antica Grecia.

Leonardo scosse la testa, rassegnato.

— Capisco. — fece l'altro — Anch'io vorrei andare in epoche più remote, ma credo sia meglio non sfidare troppo la fortuna. E poi, non dimenticate che, molto probabilmente, al prossimo rifor-

nimento non sarete così fortunati come prima. Vi aspetterà uno squadrone di guardie e avvocati, statene certi.

Entrambi non avevano ancora ipotizzato questa eventualità.

Lei tentò di proporre una soluzione: — Potremmo usare la riserva di emergenza, no?

— Forse sì, forse no. Certamente è possibile, ma non credo sia sufficiente a portarvi fino al XXII secolo. La riserva di emergenza è sufficiente per un salto di una cinquantina di anni, e la cosa più saggia da fare in quel caso sarebbe quella di puntare diritti in un'Area di sosta per essere soccorsi.

— Uhm... e se andassimo all'Area e corrompessimo il responsabile? In fondo potremmo essere così ricchi da comprarci l'intera Agenzia!

— Già, ma non siete così ricchi, giusto? — chiese Malcolm fingendo di non saperlo, come Leonardo gli aveva chiesto.

Aurora digrignò i denti.

Leonardo sorrise e Malcolm cercò fermamente di non imitarlo, riuscendoci solo in parte.

— Ma supponiamo che io lo sia.

Smisero di ridere.

— Allora sì, potresti provarci, perché no? Ma credimi, quelli non devi immaginarteli come impiegati di un qualsiasi ufficio. Sono strapagati, proprio per sottrarli a ogni tentazione. Inoltre anche i loro contratti sono ferrei. Non gli converrebbe rischiare, credimi.

— E se andassi nell'Area armata e li obbligassi a farci il pieno?

— Sei proprio testarda, eh?

— Ma è solo per chiacchierare! — fece lei, con un sorrisetto innocente.

— Va bene, ragioniamo... uhm, direi che potresti anche farcela, ma poi dovresti essere molto abile nel non farti rintracciare, la qual cosa temo sia piuttosto difficile. In teoria potreste essere rintracciati sin da ora, anche se non saprei dire esattamente come potrebbe accadere. Il fatto che non vi abbiano ancora preso a sculac-

ciate, non vuole assolutamente dire che non siano in grado di farlo. Potrebbe anche voler semplicemente significare che non hanno ancora elaborato una soluzione per attaccare la clausola del contratto di cui vi siete serviti durante il primo rifornimento. Sono certo che, volendo, potrebbero trovare il T5 in pochi minuti. O almeno, se io avessi costruito un affare del genere, lo avrei protetto in tal senso, come minimo.

— Sì, mi sembra ragionevole. — ammise lei.

— Ti arrendi? — la punzecchiò Leonardo.

— Non ancora. Vediamo... se oltre a obbligare il responsabile a farci il pieno, lo costringessi a sabotare il T5 in modo che non possa essere rintracciato?

— Dubito che sia in grado di manomettere così in profondità il modulo. Sarà certamente istruito e addestrato per tutto ciò che riguarda il rifornimento e qualche riparazione dei guasti più comuni, ma non conoscerà quasi nulla del reale funzionamento dell'intero sistema.

— Già... — lei non si voleva arrendere, sentiva di aver ragione e voleva tenersela stretta — allora lo obbligherei a farmi il rifornimento e poi andrei di corsa nel futuro per modificare il progetto, in modo che funzioni come dico io. Chi mi fermerebbe?

— Probabilmente nessuno, in effetti, a meno che non abbiano sotto controllo anche questo aspetto. Cioè, a meno che non riescano a stabilire quando il loro presente sia stato modificato, come e dove. Capisci? Io immagino che un sistema ci debba essere, per lo meno a livello di controllo principale.

— Bene, io non voglio sconvolgere il loro presente, voglio solo che il T5 sia più potente per andare più lontano, nel passato.

Malcolm sorrise. In quel momento ripercorse mentalmente tutte le lezioni del corso, alla GiraTempo, sulla psicologia del viaggio temporale. I sintomi di Aurora erano esattamente quelli di un'assuefazione. E, un po' rabbiosamente, dovette ricordare anche il sovrintendente Stevenson: "Bastardo!".

Cancellò quel pensiero e tornò alla donna: — "Tutto ciò che l'Uomo riesce a sognare, in un modo o nell'altro lo può anche realizzare." È un proverbio che ripeteva sempre mio padre. Perciò, Aurora, se tu fossi davvero così ricca da poterti permettere un sogno così immenso, con la dovuta pazienza e fortuna potresti realizzarlo. Ma io continuo a sconsigliartelo, perché sarebbe davvero uno dei pochi casi in cui un sogno è bene che resti tale.

— Ho capito. — riflettè un po' lei — Peccato che non siamo così ricchi, eh? — rimandò poi a Leonardo, il quale fece appena in tempo a riprendersi da un'espressione di puro sbigottimento.

— Sì, piccola, per fortuna. E speriamo che non lo diventeremo mai, viste le premesse.

— Antipatico. Le mie erano solo innocenti ipotesi.

— Certo, certo.

— Che ne dite di un caffè? — chiese lei, per spostare il discorso in qualcosa di meno impegnativo.

— Direi che ci starebbe a pennello.

— Volentieri, grazie.

La donna sparecchiò e s'infilò in cucina.

— Ho idea che faresti bene a tenerla a bada la tua fidanzata, amico mio.

— Temo di sì. Domani troverò una scusa per andare da solo in città ed escogiterò un sistema per vincolare tutti quei soldi. Se glieli lascio a portata di mano, credo che potrebbe riuscire a estinguere la razza umana con la stessa facilità di un battito di ciglia.

— Meglio, sì.

— A te non serve qualche miliardo?

— No, grazie. Sono fuggito appositamente per ricominciare da zero, non voglio essere di nuovo ricco. Però posso aiutarti volentieri nei tuoi progetti: quelli sì che mi appassionerebbero.

— Allora ti affiderò l'intero progetto, se vorrai. Io ti finanzierò e, al contempo, troveremo il modo di non sconvolgere il futuro.

— Vedremo. Per ora mi voglio solo rilassare. E poi sto aspettando quella scapestrata di Katrin. Se tu la conoscessi, capiresti subito la mia ansia di rivederla. È una bellissima scavezzacollo.

— Non vi siete dati un appuntamento? Come ti troverà?

— Nessun appuntamento specifico. Mi troverà tramite Ultranet... ehm, Internet. Le basterà cercarmi nei social network, dove ho descritto in breve come raggiungermi.

— E se non tornasse?

Malcolm non voleva neppure prendere in considerazione questa ipotesi, ma dato che era un uomo abituato ai calcoli e alle fregature, non poteva ignorarla: — È possibile, certo. Ma perché mi avrebbe dovuto illudere così meschinamente? Anche lei vuole ricominciare daccapo. Mi è sembrata contenta di farlo assieme a me in questa epoca. L'unico motivo che riesco a prendere in considerazione è che le sia successo... qualcosa di grave.

— O che abbia trovato uno più bello di te. — disse Leonardo, per sdrammatizzare un po'.

— Sì, può anche essere, certamente. Anzi, preferirei mille volte questa possibilità piuttosto che l'altra.

— Ma dai, cosa vuoi che le accada. I moduli mi sembrano ben progettati, sicuri ed efficienti.

— Certo, lo so. Ma le macchine, in quanto tali, non possono essere perfette. Senza considerare eventuali errori umani o casualità incalcolabili.

— Per esempio?

— Per esempio rimaterializzarsi dentro una meteora, o un satellite artificiale. Lo so che è talmente improbabile da considerarsi quasi impossibile, ma è pur sempre una possibilità. E di queste altamente impossibili possibilità ce ne sono così tante che, sommate, potrebbero diventare qualcosa di più di una possibilità improbabile. Capisci?

— Temo di sì. Però dai, diamo per scontato che sia davvero impossibile e affidiamoci al suo buon senso, eh? Vedrai che arriverà.

— Lo spero.

— Ma almeno ti ha detto quando?

— Ci siamo messi d'accordo per un periodo minimo di una quindicina di giorni dal mio arrivo qui. Più o meno in questi giorni, quindi.

— Ah, ecco perché mi eri sembrato pensieroso! Rilassati e goditi il XX secolo. Ti farò conoscere un po' di cose che certamente non avevi nel XXII. Però, lo ammetto, preferirei fossimo a ruoli invertiti, ovvero che fossi tu a farmi da Cicerone nel tuo secolo. Mi piacerebbe proprio scoprire quali passi da giganti saranno stati compiuti nella tecnologia, nella medicina, anche nei viaggi spaziali. Viaggiate nello Spazio, vero?

— Naaa! Abbiamo solo una piccola stazione scientifica sulla Luna. Abbiamo mandato robot su Marte, i quali stanno pian piano costruendo una base marziana per accogliere i primi esploratori, ma nulla più. E ci vorranno decenni per terminare la prima fase.

— Wow! Vorrei proprio esserci!

— Se lo dici tu... ma cosa ci trovi di bello?

— Scherzi?!

— No.

— Io vado pazzo per queste cose spaziali. Avrei dato una ventina di costole per essere sull'Apollo 11! E ne darei altrettante, più un rene e una gamba per essere nella prima squadra che andrà in quella base marziana, diamine!

— Scommetto che leggi libri di fantascienza, eh?

— Puoi scommetterci, amico! Ne ho una marea. Anzi, ora che posso permettermi tutto, domani stesso mi procurerò tutte le collezioni originali e complete delle collane Mercuria, Venusia, Martia, Saturnia e Plutonia. Uhm... ce n'è un'altra che ora mi sfugge... Giovia, mi pare... o Nettunia... o un nome simile. Non vedo l'ora di possederli! Mi ci voglio fare il bagno, come Zio Paperone con i suoi dollari.

— Lo immaginavo. — sorrise, pensando a Zio Paperone, conosciuto anche tra due secoli — Nel nostro tempo la fantascienza

non si pubblica praticamente più. Vanno di moda gli sceneggiati psico-underground, o i pharma-rosa. Robaccia così, che non ho mai digerito.

— Psicocosa?

— Oh, lascia perdere. Robaccia, appunto.

— Capisco. Be', allora saprei cosa evitare se facessi un viaggetto nel tuo Tempo. Magari potrei comprarmelo quel viaggio su Marte...

Malcolm, notando che Leonardo ci stava riflettendo su, interruppe i suoi pensieri con tono vivace: — Ehi, torna sulla Terra, uomo! Devi pensare ai poveri, lascia perdere Marte. È un sasso rosso senza speranza.

— Per Giove! Dovrebbero trattarti con una frusta neuronica! — sussultò il giovane.

— Con cosa?

— Lascia stare, non capiresti.

— Siamo separati da soli due secoli, eppure viviamo in due mondi molto diversi, che buffo.

— Sì. E pensare che qualche secolo fa, la vita scorreva così lentamente e senza così grossi cambiamenti, che tra un secolo e l'altro non c'era praticamente una grossa differenza. Prima della Rivoluzione industriale, dico.

— È vero. Non sarebbe male andare nel '700 e sabotare l'evoluzione tecnologica sul nascere. Servirebbe a poco, temo, ma sarebbe un ottimo tentativo di pulire il mondo.

— Certo, ma probabilmente poi non inventerebbero la macchina del tempo e, quindi, tutto tornerebbe a esser come in origine...

— ...o forse no.

— Già, magari no.

Aurora portò i caffè e i due cessarono le loro elucubrazioni.

— Grazie, piccola!

— Grazie!

— Di cosa parlavate?

— Di fantascienza.

Parassiti - futuro

A casa DuPont, intanto, la vita si stava rimodellando attorno alla novità dell'assenza di Malcolm.

Gli avvocati e i notai si erano dati un gran da fare per rendere esecutive tutte le disposizioni lasciate dal loro capo. L'attività imprenditoriale proseguiva senza grossi traumi, con la sola differenza che la mancanza di un capo come Malcolm si faceva sentire pesantemente. Per fortuna lui aveva scelto un valido successore che, tutto sommato, riusciva a tenere unite ed efficienti le attività principali. Alcune di esse furono distaccate in società controllate, ognuna delle quali aveva come capo alcuni cugini ed ex collaboratori, in maniera tale da far contenti tutti prevenendo eventuali lamentele.

Uno dei nipotini fu tra i primi a rompere il vetro di sicurezza del regalo. Con la Master card si comprò una fantastica bicicletta elettrica per fare acrobazie. L'altro dei nipotini più simpatici fece altrettanto: con la sua carta pagò una festa a base di gelato a tutti i suoi amichetti di scuola. Fece un figurone!

Uno dei cugini più giovani, l'unico che, a parte i nipotini, aveva ottenuto un regalo sostanzioso, si levò lo sfizio di pagarsi una festa privata, dove imparò per la prima volta alcune delle delizie della vita. Era simpatico e, certamente, il più sveglio di tutti.

Gli altri parenti meno fortunati, una volta riusciti a rompere il vetro infrangibile e verificato il contenuto delle loro rispettive carte di credito, si limitarono a una lunga e isterica imprecazione collettiva.

Malcolm era partito da pochi giorni. Sua madre stava distrattamente curando i suoi fiori quando udì il suono del campanello. Il maggiordomo aprì e, dopo poco tempo, la raggiunse.

— Signora, il signor Bourgé desidera incontrarla.

Lei stava per troncare l'estremità di una rosa gialla ormai appassita, si fermò: — Bourgé? E chi sarebbe?

— Dice di essere un orafo e di aver avuto l'incarico da...

— Ah, sì. Fallo accomodare qui, grazie.

— Certamente. — il maggiordomo se ne andò.

La signora posò le forbici da giardinaggio e prese a sospirare. Rifletteva sul fatto che, in definitiva, non sarebbe mai riuscita a non pensare a suo figlio, soprattutto se ogni giorno qualcuno le voleva o le doveva parlare di lui, o per lui. Sorrise. Rassettò il grembiule e lo appese a un gancio. Si pulì le mani alla meglio e, mentre controllava alcune foglioline a caso per scovare improbabili parassiti, attese il visitatore.

— Prego... — fece il maggiordomo, invitando l'ospite ad accomodarsi.

Bourgé lo ringraziò e raggiunse la signora.

— Posso servire un aperitivo? — chiese il maggiordomo.

— Uno spumante secco, grazie. Lei, signor Bourgé, cosa desidera?

— Altrettanto, grazie.

Il maggiordomo chinò il capo e sparì.

— Buongiorno. — esordì l'uomo, che sembrava di una decina di anni più vecchio della signora e possedeva un vago accento francese.

— A lei, signor Bourgé. In cosa posso esserle utile?

— Ma che belle rose! — rispose l'altro, sinceramente interessato.

— Davvero le piacciono? — gongolò la donna.

— Oh, certamente! Io non riesco a coltivarle. Compro le migliori, cerco di scegliere le più robuste, ma non c'è nulla da fare: avvizziscono tutte. Sarà colpa della terra?

— Non saprei. Ci sono tante possibili cause. Forse i parassiti. Ha controllato se ce ne sono?

— Be', non sono un grande esperto, ma non mi pare che sulle foglie ci siano animaletti.

— Ho capito. Mi pare evidente che lei controlli solo "sulle" foglie, non sotto. Ho ragione?

— Veramente...

— Deve fare così, guardi... — la donna mostrò la parte inferiore di alcune foglie delle sue rose — Vede? Pulite!

— No, non ho mai controllato sotto. Ma ora che ci penso, mi pare proprio che, prima di morire, le foglie siano come... mangiucchiate.

— Parassiti! Senza dubbio.

— Capisco. Come posso intervenire?

La donna era entusiasta di questa conversazione, non era comune trovare persone ancora interessate alla Natura. E poi quel Bourgé sembrava proprio una persona affascinante: — Dovrebbe procurarsi un insetticida specifico. Di solito sono gli afidi che attaccano le rose, ma potrebbero essere altri tipi di parassiti.

— E come posso capire di quale tipo siano?

— Giusto. Facciamo così: io le svelo il mio segreto, poi la lascerò libero di dirmi quello che mi doveva dire.

— Oh be', io starei qui a chiacchierare di rose anche per ore, se fossi certo di non causare disturbo.

— Nessun disturbo. — rispose prontamente la signora, invitando l'uomo a sedersi sulla panchina.

— Io uso un vecchio metodo, ma non so se lei lo gradirebbe.

— Mi dica.

— Bene. — cominciò lei — Deve sapere che la maggior parte dei parassiti sono attratti dal profumo della linfa. Non so come l'annusino, ma è così. Mia mamma mi ha insegnato a usare un sistema del tutto naturale, senza ricorrere, quindi, a sostanze chimiche nocive o velenose.

— Davvero?

— Sì. È molto semplice: si prende una bottiglia, la si riempie d'acqua e ci si immergono una decina di spicchi d'aglio spaccati a metà.

— Cosa?!

— Poi si chiude la bottiglia e si lascia macerare il tutto per una decina di giorni. Alla fine di questo breve periodo, si filtra il con-

tenuto e lo si spruzza sulle rose, in tutte le sue parti, soprattutto sotto le foglie. Vedrà che nessun parassita si azzarderà ad attaccare la sua rosa, a meno che non soffra di raffreddore cronico e non ne senta l'odore.

— No, non ci credo. È così semplice?

— Guardi! — lo invitò ad ammirare i suoi capolavori — Pulite! E il bello è che non puzzano neppure di aglio!

— Lo proverò senz'altro. — disse lui, incredulo.

— Ovviamente dovrà usare l'accortezza di preparare altre bottiglie, per non rimanerne senza, perché dovrà usare spesso questo intruglio, soprattutto se gli attacchi dei parassiti sono continui.

— Sarà la prima cosa che farò quando tornerò alla maison.

La signora allungò la mano sotto un tavolo e afferrò una bottiglia: — Tenga, io ne ho tante. È già pronto all'uso. Deve solo versare il contenuto in un vaporizzatore e... spruzzarlo. — accentuò l'ultima parola aprendo e chiudendo velocemente il pugno.

— Non posso acc...

— Insisto! Gli amici delle rose sono miei amici.

— Se insiste...

— Apra e annusi.

Lo fece: — Argh! C'est horrible!

— Certo che lo è! Ma vedrà che dopo averlo spruzzato, quasi non lo avvertirà.

— Mi fido. — si arrese lui, storcendo ancora il naso.

— Bene, allora... per cosa mi cercavi... ehm... cercava?

— Se le fa piacere, diamoci tranquillamente del tu, dato che, a occhio, potrei essere suo padre.

— Sciocco! Ma grazie del complimento.

Sorrisero.

— Suo figl... tuo figlio Malcolm mi ha incaricato di restaurare questo ciondolo. — estrasse un raffinato cofanetto dal taschino interno della giacca estiva. Lo aprì, lo liberò delicatamente dal panno che lo copriva, lo afferrò dalla parte della catenina e glielo mostrò.

La signora lo prese immediatamente con entrambe le mani, tutta contenta. Lo aprì per osservarlo bene: — Ma è perfetto! Sembra nuovo! Devi essere proprio bravo... e certo, altrimenti il mio Malcolm non te l'avrebbe affidato. Bravo. Ottimo lavoro! Quanto ti devo?

— Piano, piano... una cosa alla volta. — Bourgé sorrise comprensivo.

— Sì, scusami. Il fatto è che sono molto legata a questo ciondolo. Non è molto prezioso, come certamente avrai appurato, ma ha un valore affettivo immenso.

— Posso capire perfettamente, credimi. Però...

Il volto di Bourgé preoccupò la signora: — Però cosa?

— Purtroppo la guarnizione del vetro era talmente logora e degradata da risultare praticamente inesistente, e il vino si era infiltrato all'interno...

— Ebbene? — lo incalzava lei che, allarmatasi, stava ispezionando meglio l'oggetto in cerca di rotture o danni — Si è rotto?

— Oh, no. No no! Ma se mi permetti, vorrei mostrarti una cosa. — le porse la mano aperta, invitandola a riconsegnargli il ciondolo. Lei obbedì.

Dall'altra tasca interna della giacca, Bourgé estrasse un astuccio in pelle nera. Conteneva alcuni piccoli attrezzi per le riparazioni a domicilio: — Ora dovrei aprirlo qui. — le mostrò un punto lungo il bordo che lei non aveva mai notato, dove si riusciva a malapena a scorgere la giuntura di due superfici quasi perfettamente aderenti.

— Perché proprio lì?

— Perché solo aprendolo da qui, ho potuto pulirlo accuratamente.

— D'accordo, ma cosa c'è di strano?

— È meglio che tu ne prenda atto direttamente. — rispose lui, volto serio e solenne.

— Va bene. Aprilo.

Bourgé indossò il monocolo e armeggiò alcuni minuti, con delicatezza. Quando riuscì nell'operazione, porse la metà inferiore del ciondolo alla padrona.

Lei lo prese e lo osservò. Bourgé la guardava attentamente, perché immaginava una certa reazione emotiva da parte della donna.

La reazione giunse puntuale. La signora scattò in piedi e si passò una mano tra i capelli sciolti: — Non è possibile! — disse infine.

— L'ho pensato anch'io, infatti. Conosco Malcolm da molto tempo e, di riflesso, conosco la vostra storia familiare, ecco perché ho pensato anch'io esattamente la stessa cosa che hai pensato tu ora: "n'est pas possible!"

Lei tornò a sedersi e scoppiò in lacrime. Bourgé le circondò le spalle con un braccio per farla sfogare. Dopo un po' le chiese: — Sai spiegarmi come sia possibile l'esistenza di quella frase? Ti garantisco che quel ciondolo, da quando è stato realizzato, non è mai stato aperto, altrimenti me ne sarei accorto, perché ci sarebbero dei segni piuttosto evidenti. E se ci fossero stati dei segni, avrei quindi pensato a un amorevole pensiero di Malcolm verso sua madre, verso te. Ma sono pronto a giurare che queste due parti non si sono mai separate fino a oggi. Quel doppiofondo è rimasto segreto fino a stamattina, quando cioè ho cominciato la pulizia.

La signora aveva capito perfettamente che quel messaggio segreto era la cartolina che Malcolm aveva promesso di spedirle dal passato, ma non si aspettava di certo un sistema così sopraffino e delizioso. Decise di essere onesta con il suo nuovo amico, Bourgé, perché ormai lo considerava tale: — Ce l'ha fatta! È riuscito a superare le selezioni per viaggiare nel tempo. — sorrise, asciugandosi le lacrime con un fazzoletto che l'uomo le aveva prontamente offerto.

— Viaggiare nel... vuoi dire il... quel viaggio che...

— Esatto. Lui ha mollato tutto e ha tentato. A quanto pare se l'è cavata bene anche in quel campo. È bravo il mio ragazzo, vero? — chiese lei, orgogliosa.

— Direi proprio di sì! Io, veramente, credevo che tutta quella pubblicità di... come si chiama... GiraGira... GiraQualcosa... fosse tutta una bufala per spillare soldi ai poveri illusi che ci sarebbero cascati... ehm... pardon, con tutto il rispetto. Ma se è come dici, allora mi devo proprio ricredere.

— Certo che è così! Ecco la prova! — le mostrò l'oggetto che lui già conosceva bene — Leggi!

— "Ce l'ho fatta, mamma!" firmato "Malcolm".

— Capito? Il mio ometto ce l'ha fatta!

— Pazzesco.

— Sì, è pazzesco! È fantasticamente pazzesco! Vuol dire che sta bene, che tutto è andato come prevedeva. Sono certa che lo rivedrò, in qualche modo, prima o poi.

— Chissà come avrà fatto...

— A fare cosa?

— Questo!

— Non so. Forse è andato a trovare i nostri antenati, chissà. Non saprei...

— E se fosse una coincidenza? — insisté Bourgé.

— Cosa vuoi dire?

— Non so, sto ragionando a voce alta. Supponi che un tuo antenato si chiamasse Malcolm.

— Impossibile. Nel nostro albero genealogico, l'unico Malcolm (a parte mio figlio) è mio padre, suo nonno. E mia madre possedeva già quel ciondolo, gliel'aveva regalato mia nonna al suo matrimonio. È una nostra tradizione, sai... cose tra madre e figlia...

— ...e siccome ti ho appena garantito che quel ciondolo non è mai stato aperto dalla sua costruzione...

— Esatto!

— Incroyable...

Cambiamento - presente

I tre bevvero il caffè, soddisfatti della grigliata preparata da Malcolm.

La serata era fresca al punto giusto, poche zanzare, scarso rumore di traffico dall'altra parte del muretto e tante, tantissime stelle nel cielo senza Luna.

Malcolm guardava in alto, affascinato da quel luccichio: — Bellissime!

Aurora annuì pensierosa e Leonardo intuì che stava ancora rimuginando sulle sue idee esposte poc'anzi: — Ci stai ancora pensando, eh?

— Uh? A cosa? — fece lei, uscendo dal circolo vizioso di quelle sue riflessioni.

— All'Impero romano.

— Uff… era l'Antica Grecia. E poi non ci stavo pensando.

— D'accordo, d'accordo.

— Però ammetto che stavo pensando al T5.

— Vuoi viaggiare ancora, vero? — chiese Malcolm, strizzandole l'occhio.

— Sì. Mi piace troppo.

— È comprensibile. La GiraTempo è nata proprio per questo.

— Già, ovviamente.

— Però mi sembri preoccupata. Perché? — continuò Malcolm.

— Perché ho idea che mi stia piacendo "troppo".

— Da cosa l'hai dedotto?

— Dal discorso che abbiamo fatto prima. Mi rendo conto che ho detto un sacco di stupidaggini. Come una esaltata.

— Allora non ci pensare. È normale. Anzi, è previsto! L'unico problema è che tu non sei stata preparata psicologicamente, come invece hanno fatto con me, con Katrin e gli altri viaggiatori. Avrei dovuto fare più attenzione a questo aspetto.

— Ormai…

— C'è una soluzione.

— Quale? — chiese lei, interessata.

— Distruggere il T5.

— Mai!

— Meglio di no. — concordò Leonardo.

— Anche tu sei assuefatto. Però mi sembrate ugualmente lucidi, quindi in definitiva credo che vi basti un periodo di "disintossicazione". Fatevi una lunga crociera ai Caraibi, vedrete che funzionerà.

La coppia si guardò e ognuno dei due pensò alla stessa cosa. Fu Leonardo a rispondere: — L'idea non è così malvagia. Che ne dici, piccola? Ci affittiamo un transatlantico tutto per noi, eh?

— Tu sei matto!

— Lo so che ti piacerebbe, quindi è deciso. Lo faremo al più presto.

— Fotocamera e tutto il resto?

— Certo, baby, puoi scommetterci!

— Di cosa state parlando? — s'introdusse Malcolm.

I due arrossirono: — Oh, nulla, un nostro gioco.

Malcolm lasciò correre, divertito. Poi cambiò discorso: — Sentite, mi raccontate com'è andata in Sicilia?

— Ah, sì, certo. — disse Leonardo — Ora ti dico tutto. Direi che ci sta benone un bel goccetto, eh? — fece cenno con la testa ad Aurora, a indicare lo stanzino dove aveva riposto la cassa con i "ricordini" da Chicago.

Lei sorrise: — Provvedo subito.

— A me no, grazie, non lo reggerei altro alcol stasera. Mi è bastato l'ottimo vino.

— Amico, questo devi assaggiarlo. Viene direttamente da una distilleria di Chicago degli inizi del '900: imperdibile!

— E va bene, ma se crollo poi mi portate voi a letto, intesi?

— Contaci!

Aurora tornò in giardino con uno di quei boccioni di vetro pieni di whisky trovati nel bar di Valparaiso. Nell'altra mano teneva, uniti con tre dita, altrettanti bicchierini.

— Sentirai che roba! — disse lei, tutta pimpante.

— Vacci piano, mi raccomando. Sono quasi astemio.

Aurora riempì i bicchierini e ne passò due agli uomini: — Salute!

Leonardo rispose prontamente: — Alla nostra!

Malcolm annusò e strabuzzò gli occhi: — Oh santo cielo! Ma sembra benzina!

— Non sai di quanto ti ci sei avvicinato! — esclamò Leonardo, ripensando al rifornimento della Ford sgangherata — Però non è malaccio. Dai, butta giù…

— E va bene. Alla nostra!

Tracannarono insieme, tutto d'un fiato.

Aurora strinse i denti mentre aspettava che il bruciore passasse, Leonardo fece quasi altrettanto. Malcolm si piegò in due e prese a tossire come un ragazzino che assaggiava per la prima volta un superalcolico.

— Miseriaccia! Altro che benzina, questa è dinamite! — riuscì a dire, superando l'iniziale anestesia del cavo orale.

— A me piace, ormai ci ho fatto la bocca. — ammise l'altro.

— Io preferisco lo spumante, ma comincia a piacermi questa robaccia. — assecondò lei.

Malcolm riprese fiato, la testa gli girava un pochino, ma reggeva: — Per ora penso possa bastare. Raccontate, dai.

— Ok. — Leonardo posò il bicchiere sul tavolino e si mise comodo — Non è stato facile trovare i tuoi antenati. Le tue indicazioni erano molto precise e dettagliate, certo, ma nonostante ciò, è solo grazie al colore della pelle che li abbiamo individuati.

— Ah sì?

— Eh sì. Dopo averli rintracciati, ci siamo stabiliti per qualche giorno in un albergo vicino alla cava di sale dove ci hai detto che lavoravano, per studiarli e seguire le loro mosse. Abbiamo fre-

quentato lo stesso bar dove si recavano dopo il lavoro. Li abbiamo conosciuti e siamo entrati in confidenza. Non è stato facile per via della lingua, perché i tuoi antenati parlavano un misto di francese coloniale, italiano stentato e siciliano stretto. Un'accozzaglia quasi incomprensibile, ma è bastato farci l'orecchio.

— Bravi. E poi?

— Poi, finalmente, abbiamo scoperto il giorno esatto del loro matrimonio. Ricordi che non ne eri certo?

— Infatti. Mia madre non se lo ricordava, e non abbiamo documenti a riguardo. Conosceva più o meno il periodo dell'anno.

— Insomma, dopo aver scoperto la data esatta, abbiamo anche capito dove il tuo antenato, Jean-Pierre, aveva intenzione di comprare il regalo per la sua futura moglie, Marie-Claire.

— Ottimo!

— Il giorno che Jean-Pierre ha commissionato il regalo (per fortuna non abbiamo dovuto aspettare troppo), poco dopo che è uscito dalla bottega, Aurora e io siamo entrati e abbiamo parlato in privato con l'artigiano. Gli abbiamo propinato una storia credibile e romantica e, soprattutto, lo abbiamo pagato profumatamente per eseguire sul ciondolo la modifica da te suggerita. Ovviamente l'artigiano non ha fatto storie. Anzi, l'idea del messaggio segreto gli è piaciuta a tal punto che ci ha confidato di voler confezionare un regalo simile anche per sua moglie.

— Chissà se l'avrà fatto davvero.

— Non lo sappiamo, perché siamo partiti quasi subito per tornare qui, ma immagino di sì.

— Bella coppia i tuoi antenati. — disse Aurora, interrompendo il resoconto.

— Sì? Grazie! Ecco perché sono così bello anch'io. Alla genetica non si mente.

Aurora sorrise.

— Insomma, per farla breve, è andato tutto liscio. — proseguì Leonardo.

— Perfetto. Sono proprio contento. Vi ringrazio moltissimo, era davvero importante per me.

— Figurati. Dici che funzionerà?

— Puoi scommetterci! Poco prima di partire è successo un piccolo incidente a quel ciondolo, un incidente cui solo un orafo esperto può porre rimedio. Sono sicuro che quell'orafo non potrà fare a meno di diventare il postino di questa cartolina speciale. E poi è da un pezzo che volevo farlo conoscere a mia madre. È un brav'uomo, penso che starebbero bene assieme.

— Le hai pensate proprio tutte, eh? — fece lei, meravigliata.

— Sì, ci ho lavorato molto, non volevo lasciare nulla al caso. Sono proprio soddisfatto, sì. Così tanto contento che quasi quasi butto giù un altro mezzo bicchierino di quella robaccia…

Aurora sorrise e ne versò un po' a tutti. Brindarono nuovamente.

Cambio zero

— Quali altri souvenir vi siete portati da Chicago? — chiese Malcolm, dopo un paio di minuti di rilassatezza.

— Oh, poco, a dire la verità. — rispose Aurora — Whisky, qualche vestito, scarpe…

— La leva di avviamento dell'auto… — aggiunse Leonardo.

— Cosa?

— Sì. Dove abbiamo preso il whisky c'era un'auto abbandonata: una delle prime Ford modello T con l'avviamento a manovella. Era stata abbandonata perché funzionava a etanolo, e quella era l'epoca del Proibizionismo…

— Acc… ve la siete scelta proprio bene l'auto! — notò Malcolm, scoppiando poi in una fragorosa risata.

— Già. — ammise Leonardo — Quell'auto mi è piaciuta così tanto che non ho resistito a portare via con me quella leva.

Aurora era già andata a prendere la borsa che la conteneva. La tirò fuori e la mostrò. Sul pomo in legno c'era incisa la parola "Ford".

— Un bel cimelio!

— Poca roba. Mi sarebbe piaciuto portar via tutta quanta l'auto, sarebbe stato davvero bello averla qui, adesso, ci saremmo divertiti a farci un giretto. Ora sarà ridotta a un mucchietto di ruggine.

— Accontentatevi, che è meglio.

— Ma sì, non possiamo chieder di più. Siamo felici, ci siamo proprio divertiti.

— E abbiamo conosciuto tanta gente interessante. — aggiunse lei, maliziosa.

— Vero. — confermò Leonardo.

Aurora, approfittando dell'atmosfera rilassata, decise di confessare a Malcolm la sua idea: — Sono convinta che con adeguati finanziamenti, i moduli T potrebbero essere resi più efficienti, potrebbero viaggiare più lontano e potrebbero essere in grado di trasportare oggetti molto più voluminosi, proprio come quella Ford che tanto desideri, caro.

Leonardo ormai si era arreso all'evidenza che Aurora non avrebbe mai smesso di pensare a quella sua pericolosa teoria. Guardò Malcolm, disperato, in cerca di un qualche tipo di aiuto da parte sua per farla desistere.

Mentre i due uomini stavano per placare quel pericoloso flusso di pensieri, si avvertì una specie di lieve tremito, come una brevissima scossa di terremoto. Lo strano evento, esauritosi in fretta, non sembrava aver disturbato oltremodo la serata. Ma qualcosa era cambiato, in modo assolutamente impensabile e imprevedibile.

Cambio uno

— Quali altri souvenir vi siete portati da Chicago? — chiese Malcolm, dopo un paio di minuti di rilassatezza.

— Oh, parecchio, a dire la verità. — rispose Aurora — Whisky, vestiti, scarpe, un letto…

— L'elica dello SPAD… — aggiunse Leonardo.

— Cosa?

— Sì, ci siamo serviti di un biplano.

— Cioè?

— Un biplano, ovvero un vecchio aereo della prima guerra mondiale. Vado pazzo per quelle anticaglie volanti. L'aereo era, appunto, uno SPAD (lo stesso che usò il mitico Francesco Baracca) da combattimento, modificato per poter caricare tante cose, o per trasportare una o forse anche due persone, oltre al pilota. Era stato abbandonato in una cittadina andata a fuoco. Probabilmente lo usavano per trasportare il whisky sulle montagne. Se avessi potuto, me lo sarei portato via intero, avrebbe fatto un figurone qui in giardino, ma nel T5 avevamo già caricato la Ford, i vestiti e il letto che tanto ci piaceva e quindi… magari ci tornerò con calma, lo smonterò in due o tre pezzi, me lo porterò qui con un paio di viaggi e me lo restaurerò con calma. — Malcolm indicò l'elica, infilata su un moncone di un ramo di un albero, lì in giardino — Appena sarà possibile, la sistemerò dove merita.

Aurora, approfittando dell'atmosfera gioviale e rilassata, decise di confessare a Malcolm la sua idea: — Sono convinta che con adeguati finanziamenti, i T potrebbero essere resi più efficienti, potrebbero viaggiare più lontano, anche se forse ciò comporterà un notevole sacrificio delle dimensioni del portabagagli. Temo saresti costretto a rinunciare alla tua Ford, tesoro.

Leonardo ormai si era arreso all'evidenza che Aurora non avrebbe mai smesso di pensare a quella sua pericolosa teoria. Guardò Malcolm, disperato, in cerca di un qualche tipo di aiuto da parte sua per farla desistere.

Mentre i due uomini stavano per placare quel pericoloso flusso di pensieri, ci fu una specie di lieve tremito, come una brevissima scossa di terremoto. E, ancora, tutto cambiò.

Cambio due

— Quali altri souvenir vi siete portati da Chicago? — chiese Malcolm, dopo un paio di minuti di rilassatezza.

— Oh, qualcosina, a dire la verità. — rispose Aurora — Whisky, qualche vestito, scarpe…

— La Ford modello T… — aggiunse Leonardo.

— Cosa?

— Sì. Dove abbiamo preso il whisky c'era un'auto abbandonata: una delle prime Ford modello T con l'avviamento a manovella. Era stata abbandonata perché funzionava a etanolo, e quella era l'epoca del Proibizionismo…

— Acc… ve la siete scelta proprio bene l'auto! — notò Malcolm, scoppiando poi in una fragorosa risata.

— Già. — ammise Leonardo — Quell'auto mi è piaciuta così tanto che non ho resistito. Ho rinunciato a un sacco di altre cose, ma la volevo assolutamente, capisci?

— Certo che capisco.

— Inoltre — s'intromise Aurora — dall'antica Grecia ti ho portato un regalino. — disse a Malcolm — Purtroppo non c'era altro spazio nel bagagliaio, altrimenti ti avrei voluto riportare una stupenda statua in pietra che ti assomigliava in modo impressionante. Per questa prima volta dovrai accontentarti di una tunica.

— Wow! Non vedo l'ora di indossarla! Però non dovevate…

— È stato un piacere, credimi.

— E va bene, l'accetto senza discussioni.

— Ecco, bravo. — da uno zainetto tirò fuori la tunica ben impacchettata e la porse a Malcolm.

Lui la indossò e assunse la posa di un antico oratore. Scoppiarono tutti a ridere.

Aurora, approfittando dell'atmosfera gioviale e rilassata, approfittò per confessare a Malcolm la sua idea: — Sono convinta che con adeguati finanziamenti, i T potrebbero essere resi più efficien-

ti, potrebbero viaggiare più lontano e avere un portabagagli più capiente, o addirittura modulare, da attaccare o staccare secondo le necessità, come il rimorchio di un camion.

Leonardo ormai si era arreso all'evidenza che Aurora non avrebbe mai smesso di portare avanti la sperimentazione di quella sua pericolosa teoria. Guardò Malcolm, disperato, in cerca di un qualche tipo di aiuto da parte sua per farla desistere.

Mentre i due uomini stavano per placare quel pericoloso flusso di pensieri, ci fu una specie di lieve tremito, come una brevissima scossa di terremoto.

Continuo

I tre si fecero seri, soprattutto perché conoscevano perfettamente le potenzialità di un sisma in quella zona d'Italia.

Stettero qualche attimo in assoluto silenzio, cercando di percepire altre vibrazioni, o voci da lontano che in qualche modo potessero confermare l'avvenimento.

— Cosa diavolo è stato? L'avete sentito anche voi, vero? — chiese Leonardo.

— A me è sembrato uno spostamento d'aria, come se qualcuno avesse aperto improvvisamente tutte le finestre in una stanza chiusa. — disse Aurora.

— Io pensavo fosse l'effetto dell'alcol. Ho sentito una leggera spinta sotto le piante dei piedi. — confermò Malcolm.

— Allora deve essere stata una lieve scossa. Capita… — concluse Leonardo.

— Speriamo non vada oltre. — disse lei, preoccupata. — Chiamo i miei, sicuramente si saranno agitati. — si allontanò con il telefonino in mano.

Leonardo fece spallucce e Malcolm si limitò ad allungare le gambe sul prato.

Quando Aurora tornò, disse agli altri che sua madre non aveva sentito nulla. Allora accese la televisione e la sintonizzò su un canale regionale. Nessuna notizia rilevante dell'ultim'ora.

— Meglio così. Forse è davvero questo whisky a farci brutti scherzi. — sdrammatizzò Malcolm, che tracannò un altro mezzo sorso.

In quell'esatto momento, Katrin raggiunse i tre in giardino.

— Ben svegliata! — fece Malcolm, poi aggiunse — Hai la faccia stravolta! Stai bene?

— Sì, ho avuto un brutto incubo. Ho sognato di volare, e di avere tanto freddo… e di morire… bruttissimo.

Malcolm si affrettò ad abbracciarla forte a sé. Katrin tremò per il piacevole tepore che riceveva. Poi, notando il buffo vestiario di Malcolm, gli chiese: — Ma cosa ti sei messo?

— Ti piace? È un loro regalo, direttamente dall'antica Grecia.

— Uhm… sì, ti dona. — disse, sorridendo. Poi sbadigliò: — Ma quanto ho dormito?

— Sei ore e mezza. Dormivi così profondamente che non ti ho voluta svegliare, ma ti abbiamo lasciato qualcosa da mangiare.

— Che gentili! — sorrise Katrin — Cosa state bevendo?

— Assaggialo, l'abbiamo portato dal nostro viaggio a Chicago. — rispose Aurora, facendole l'occhiolino: — Ma vacci piano, sennò tornerai a dormire come un sasso!

— Naaa! Io lo reggo benone. Ne assaggio giusto un po', poi mi divorerò tutto quello che c'è da mangiare. Ho una fame spaziale!

— Malcolm ci ha fatto una testa così a forza di parlarci di te. — disse Leonardo — Quando siamo tornati dalle compere, ti eri già addormentata. Piacere di conoscerti, finalmente. Io sono Leonardo.

— E io Aurora!

— Piacere. Bella casa! Mi dispiace non avervi dato un preavviso, ma sapete come funziona quando si è fuori…

— Nessun problema. — la tranquillizzò Leonardo — Qui sei a casa tua, come Malcolm del resto.

— Che carini. Grazie! — affermò Katrin, con uno spiedino in bocca.

— Raccontaci del tuo viaggio. — la invitò Malcolm, mentre le faceva posto a fianco a lui.

— Facile. In realtà non sono andata da nessuna parte in particolare. — poi, colta dal dubbio, si rivolse agli altri due — Voi sapete del nostro viaggio a Venezia, vero?

— Sì, a memoria ormai! — dissero quasi all'unisono Aurora e Leonardo.

— Bene. — sorrise — Dopo che Malcolm è partito per venire qui… a proposito, ma come vi siete conosciuti?

— Te lo raccontiamo dopo, continua. — fece Aurora, interessata al racconto di Katrin.

— Be', dopo che lui è partito, io volevo tornare nel futuro per sistemare alcune faccende lasciate in sospeso…

— E invece? — chiese Leonardo.

— E invece poi ho pensato: "Fanculo tutti, ora tocca a me!".

— Grande! Sento che diventeremo grandi amiche! — affermò Aurora, abbracciandola.

— Quindi sei venuta direttamente qui da Venezia? — le chiese Malcolm.

— No. Ho voluto tornare al mio paesino e stare un po' con i miei genitori, prima di sparire per sempre. Nel frattempo… — si alzò per prendere uno zainetto — ho scritto questo! — rivelò ai tre, rovesciando il contenuto sul tavolino.

— Libri? — chiese Aurora.

— Sì, era un mio vecchio desiderio. Appena tornata dai miei, ho avuto un po' di tempo per riorganizzare le idee e impaginare tutti i miei appunti. Poi ho spedito alla SuperAutori il mio romanzo. Mi hanno risposto quasi subito dicendo che il materiale era esattamente quello che cercavano in quel momento. C'era da fare un po' di editing, d'accordo, ma alla fine abbiamo stipulato un buon contratto. Il risultato eccolo là! Tutti per voi! Su carta, alla vecchia maniera. Già autografati, per giunta!

— SuperAutori? — chiese Malcolm — Mi ricorda un cliente, immagino siano gli stessi.

— Forse ti ricorda anche BraviAutori, il sito di Massimo, il tizio giù all'internet point. — gli rammentò Aurora.

— Ah, è vero. Gli abbiamo fatto anche una donazione online, ricordi? — disse Leonardo.

— Già. Di quanto? Non me lo ricordo.

— Discreta, se lo meritava.

— Davvero un bravo ragazzo quel Massimo — confermò Malcolm — spero che la sua iniziativa abbia successo. Aspetta… dovrei avere ancora da qualche parte i segnalibri che mi ha regalato. — si alzò per prenderli e li porse a Katrin.

Lei ne lesse le informazioni stampate su ambo i lati: — Interessante. Pubblicano online gratuitamente, hanno un forum, una chat… solite cose insomma. Ma se pensate che sia un sito promettente, allora magari scriverò qualcosa da pubblicare lì da loro. In fondo, in questo secolo ancora non mi conosce nessuno e, quindi, non sono sottoposta ad alcuna clausola contrattuale. — fece l'occhiolino.

— Perché no? Sono certa che gli farà piacere.

— Nel tuo secolo, invece, ti conoscono? — chiese Aurora, con una sottile vena di invidia.

— Non sono questa grande scrittrice (non oserei mai neppure pensarlo) ma il mio libro ha ricevuto duecentomila prenotazioni solo la prima settimana. La gente è affamata di queste storie rosa-underground con sfumature toxic. Il bello è che è un genere che loro vivono quotidianamente, eppure hanno ancora voglia di leggerne. Sono le stranezze della vita.

— Fiuhhh! — fischiò Aurora, favorevolmente colpita. Poi si rivolse a Leonardo: — Capito? Dobbiamo scrivere anche noi qualcosa. Preparati, tesoruccio!

Leonardo spalancò gli occhi.

Aurora lesse ad alta voce la copertina del libro:

"L'ultima foglia, di Katrin T. - diario di una donna strappata alla sua vita, costretta a seguire il vento per non cadere in acque letali".

— Wow! — fece Leonardo.

— Brava! — si complimentò Malcolm, baciandola.

— Sei tu quella donna? — chiese Aurora.

— Più o meno, sì. Il mio lavoro mi permetteva di conoscere gente di tutti i tipi, è stato facile mettere assieme quel libro. Ne vado fiera!

I tre restarono qualche minuto a sfogliare il libro, mentre Katrin gironzolava attorno alla Ford modello T parcheggiata con cura in giardino, sotto una tettoia in legno. Si sedette al posto di guida e tentò di capire come si mettesse in moto. Si arrese e lo domandò: — Ehi, come si accende questo affare? Funziona ancora?

Leonardo, che teneva ancora in mano la manovella di avviamento, la fece roteare in aria come un giocattolo e le rispose allegro: — Puoi scommetterci che funziona! È stato un po' complicato portarla qui dal passato, ma non l'avrei abbandonata per tutto l'oro del mondo. Per farla entrare tutta nella stiva del T5 ho dovuto smontarle le ruote. Ma ora, e scusate se è poco, Aurora e io siamo gli unici possessori di due diversi modelli T, uno che funziona a etanolo e l'altro a… boh, non so a cosa vada, ma va molto bene. — indicò con il pollice verso il T5 occultato.

— Giusto! Non ci avevo ancora fatto caso! — osservò Malcolm, stupito da quell'affascinante coincidenza nei nomi dei due mezzi.

Leonardo inserì la leva di avviamento nell'apposito vano d'avanti all'automobile e la fece ruotare un paio di volte. Il catorcio tossì, sputò parecchio fumo e, infine, si mise in moto. Katrin tentò di domarla esattamente come Malcolm le stava spiegando, ma riuscì solo a far spegnere il motore: — Santo cielo! Come diamine potevano, i vecchi proprietari, andare in giro con questa roba?!

— Noi ci siamo riusciti. — affermò fiera Aurora.

Katrin fece un gesto di resa e tornò a sedersi vicino a Malcolm. Le tornò in mente una cosa e disse subito: — Ah, sapete cos'altro ho sognato poco fa?

— Che cosa? — fecero tutti.

— Da qualche parte devo aver letto (forse ce l'hanno spiegato al corso, ma non ricordo) che la Luna interseca l'orbita terrestre una volta ogni nove anni. Questa nozione mi deve essere rimasta in testa e, segretamente, si deve essere sviluppata.

— Cioè? Cosa vuoi dire? — chiese Malcolm.

— Non so esattamente, ma il mio sogno ha preso quella nozione e l'ha unita alla teoria dell'Aggancio parallelo. — illustrò il concetto agli altri due che, immaginava, non ne erano a conoscenza.

— E da questa unione cosa ne hai tirato fuori?

— Semplice: dato che per fare un salto nel tempo occorre calcolare perfettamente il punto di arrivo in modo da riapparire il più possibile vicino alla Terra, probabilmente con altrettanti cauti calcoli potrebbe essere possibile mancare di proposito la Terra e rimaterializzarsi, invece, vicino alla Luna, no?

I tre sbarrarono gli occhi di fronte a quella che sembrava una colossale follia.

— A che scopo? — indagò cauto Malcolm, cercando di non darle a vedere quello che pensava.

— Ma come? Non ci arrivi?

— Ehm... veramente...

— Ma per viaggiare sulla Luna! Pensa a quante risorse ed energie risparmiate. Non servirebbero più i razzi e gli shuttle. Inoltre si potrebbero fare più viaggi alla volta senza grossi rischi. Pensa! In pochi decenni ci si potrebbe costruire una città, lassù! — indicò il cielo.

— In effetti...

— Figuriamoci! — esclamò Leonardo — Ti pare che se fosse possibile non ci avrebbero già pensato?

— Sì, però... — tentò lei.

— Ha ragione lui. — intervenne Malcolm — Probabilmente hai ragione anche tu, solo che forse non è tecnicamente così facile come l'hai immaginato. Tutto qui.

— Peccato. — dovette arrendersi lei — Nel sogno era tutto così reale, uffa...

Aurora sorrise e riprese il discorso lasciato in sospeso poco prima dello strano evento sismico: — Guai a voi se mi interrompete! Pensavo: dato che siamo ricchi, potremmo andare nel futuro e finanziare i ricercatori in modo da fargli costruire il T5 con una stiva ancora più capiente, così non ti sporcherai più le manine per rubare le auto, tesoro, che ne dici?

— Oh no, ti prego, ne abbiamo già discusso! Dimentica questa tua pazza idea.

— Antipatico...

Poi fu di nuovo il turno di Katrin: — Malcolm…

— Sì?

— Prima hai detto che "SuperAutori" ti ricordava semplicemente un tuo cliente…

— Confermo. Perché?

— È strano: come mai non ti ricordi che la SuperAutori è il maggior finanziatore della GiraTempo? Ci hanno fatto una testa così all'Agenzia!

— Il maggior finanziatore? Ma non era... un pezzo grosso della... mafia... come si chiama... no, forse sono andato in confusione. Miseriaccia! Deve essere questo whisky che mi appanna la mente. Lo sapevo, io, che non dovevo neppure assaggiarlo.

Intervenne Leonardo: — Ora che ci penso… SuperAutori è stampato a grandi lettere anche sulla copertina del diario di bordo del T5…

— …e sulla sua t-shirt! — notò Aurora, indicando l'altra donna.

Katrin si guardò il petto, poi ricordò e allargò le braccia per mostrarsi a tutti. Vi era scritto:

"Io sono Katrin, una SuperAutrice!"

— Il logo di SuperAutori, a vederlo bene, assomiglia molto a quello di BraviAutori, non trovi? — fece notare Aurora a Leonardo — Una S dentro una A e una B dentro una A.

— Perbacco! Vuoi dire che quella donazione di un milione di euro che gli abbiamo fatto...

I quattro amici scoppiarono a ridere e fecero un altro brindisi. Erano ormai quasi ubriachi e non si accorsero, quindi, della bellissima stella cadente che abbandonava il freddo siderale per disintegrarsi nell'atmosfera.

Time city - futuro

— Maestro! Maestro! Io ho paura! — strillò forte uno dei bambini.

Il Lunabus, ancora parcheggiato nel terminal della Terra, stava per trasportare una scolaresca in gita al "Museo del Tempo" di Time City, sulla Luna.

— Non avere paura. — lo incoraggiò l'insegnante — Vedrai che in un battibaleno saremo arrivati.

Il piccoletto pareva essersi calmato, infatti sorrise e lasciò che l'assistente di volo gli allacciasse la cintura di sicurezza.

— Bravo ometto. — disse quest'ultima. Poi gli sussurrò: — Dopo ti regalo un doppio leccalecca, ok?

— Va bene. — sussurrò anche lui, complice.

Nei pochi attimi che il bambino fu abilmente distratto, il Lunabus compì il Salto temporale. Dagli oblò panoramici si poteva ora ammirare la superficie lunare in rapido avvicinamento. Dall'altra parte, una stupenda semisfera azzurra brillava solitaria nel nero cosmico, addobbata tutt'attorno da migliaia di punti bianchi.

Alcuni dei bambini erano già abituati all'assenza di gravità, ma altri no. In ogni caso, tutti avevano seguito un breve addestramen-

to in un simulatore scolastico e, si sa, i bambini fanno presto a imparare queste cose divertenti.

L'assistente di volo annunciò che sarebbero allunati entro pochi minuti. Nel frattempo indicava e dava un nome alle varie costruzioni che era già possibile scorgere all'interno di alcuni crateri che sfrecciavano fuori dagli oblò: centrali fotovoltaiche e termonucleari, forni per materiali da costruzione, produzione di acqua e materie prime, piste di lancio e via dicendo. Tutti i ragazzini ne restavano incantati, con la fronte incollata al vetro.

Quando il Lunabus allunò e l'enorme hangar fu chiuso e pressurizzato, i bambini furono lasciati liberi di "correre" e sfogarsi nella hall che, come era normale aspettarsi, era totalmente imbottita. Questa precauzione impediva agli adulti maldestri di spaccarsi la testa nel caso avessero calibrato male la forza impiegata nel muoversi, e permetteva in tutta sicurezza di accogliere e far ambientare le scolaresche in visita di studio.

Dalla hall si diramavano otto corridoi disposti a raggiera. Sopra l'ingresso di ognuno di essi vi erano le indicazioni che ne riassumevano la destinazione e le fermate intermedie della navetta che li percorreva. L'insegnante, dopo una decina di minuti di libertà, ricompose i suoi scalmanati alunni e li fece sedere nella navetta che li avrebbe finalmente condotti al Museo del Tempo.

Pochi secondi di viaggio attraverso il tunnel e la navetta raggiunse il salone principale del museo. Scesero tutti e, come avevano imparato a fare a scuola, si disposero in fila per due di fronte al loro maestro.

— Ci siamo tutti? — chiese quest'ultimo, sorridendo.

— Siii! — fu il coro di risposta.

— Va bene, andiamo. Mi raccomando: non vi sparpagliate, intesi?

— Sì, signor maestro. — risposero, con meno entusiasmo.

— Bravissimi.

Attesero un cenno dal custode, poi s'incamminarono verso il pannello principale, dove una enorme freccia sospesa sopra di esso indicava chiaramente "PARTENZA".

— Chi vuole schiacciare il pulsante?

— Io, maestro! — rispose subito uno dei ragazzi, un biondino che sembrava parecchio abbronzato.

— Va bene, DuPont, procedi.

Il ragazzino, tutto contento, trotterellò fino a pochi centimetri dal pannello informativo. Sul pomello del pulsante c'erano un centinaio di led luminosi, uniti a formare un orologio analogico (vecchi effetti visivi miscelati con sapienza nella moderna tecnologia). Il ragazzino lo premette senza indugio.

— Benvenuti nel Museo del Tempo di Time City. — disse la voce interattiva — Seguitemi. Inizieremo con la visita al modello originale della prima versione della macchina del Tempo.

Il pannello informativo, che scorreva su un sottile binario, condusse insegnante e alunni in prossimità di una parete trasparente, attraverso la quale era possibile ammirare un modello T. La sigla sulla carlinga indicava che si trattava dell'esemplare T5. Aveva una forma obsoleta, utilizzata nelle prime eroiche missioni spaziali del XX secolo. Uno dei lati, però, era perfettamente piatto e verticale e, sulla sua superficie, spuntavano alcuni ganci e cavi, schermati con pellicole dorate. Dopo alcune informazioni preliminari, la voce automatica spiegò che su quel lato potevano essere agganciati rimorchi di varie dimensioni. Più era grande il rimorchio e più energia occorreva per viaggiare nel tempo. La moderna tecnologia ha fatto passi da gigante e...

I ragazzini ascoltavano attentamente, soprattutto DuPont. Il ragazzino infatti, a furia di sentirne parlare a casa dai suoi genitori crononauti, di tutta quella narrazione sapeva di esserne, in qualche modo, un protagonista.

Fine.

Personaggi e ambientazioni

Personaggi

- **Ash**: *il pusher che dà la soffiata delle mance a Katrin.*
- **Aurora**: *Personaggio del presente, protagonista.*
- **Bourgé**: *L'orafo incaricato da Malcolm per riparare il ciondolo di sua madre rovinato dal vino.*
- **Carlo**: *Marito di Sara, cognato di Aurora.*
- **Castrese**: *Angelo Castrese, boss del futuro che gestisce indirettamente anche lo Sweety di Lieniev. Non perdona Katrin del maltolto.*
- **Frida**: *Sorella di William, proprietari dello She wolf.*
- **Jacob**: *Il tecnico che avverte Katrin di non aver superato il test di ammissione.*
- **Jean-Pierre**: *L'antenato di Malcolm.*
- **Katrin**: *Katrin è una donna dal passato spericolato e tormentato nella malavita. Decide di cambiare totalmente vita e approfitta del viaggio nel tempo. In quest'occasione, incontra Malcolm.*
- **Leonardo**: *Personaggio maschile del presente, protagonista.*
- **Lieniev**: *Padrone del locale Sweety, dove lavorava Katrin, locale che da giovane frequentava anche Castrese.*
- **Malaria!**: *il figlio del padrone del negozio di dischi.*
- **Malcolm**: *Personaggio del futuro, protagonista.*
- **Marie-Claire**: *L'antenata di Malcolm.*
- **Massimo**: *Il gestore dell'internet point, nel quale si reca Malcolm nel presente.*
- **Rossana**: *Segretaria dell'Agenzia GiraTempo, amante di Solieri.*

- **Sara**: *Sorella di Aurora. All'inizio della storia ha un bambino.*
- **Scagnozzi**: *Inviati da Castrese per interrogare Lieniev.*
- **Schwartzman**: *Presidente della GiraTempo.*
- **Solieri**: *Controllore dell'Area di sosta temporale*
- **Stevenson**: *sovrintendente alla GiraTempo, si occupa dell'addestramento dei viaggiatori.*
- **Tony**: *Cugino di Vito, proprietario dell'albergo a Chicago.*
- **Vito**: *Oste del ristorante di Chicago.*
- **William**: *Fratello di Frida, proprietari dello She wolf.*

Ambientazioni

- **Area di sosta**: *Segmento di Tempo dove le leggi fisiche non esistono, usate per rifornimenti. Vedere anche "Osservatorio disciplinare", Dischi temporale", Vertebre temporali".*
- **Chicago**: *Città del passato.*
- **Da Vito**: *Ristorante di Chicago, di Vito.*
- **Italia bella mé**: *bar di Valparaiso, risparmiato dall'incendio.*
- **Ippodromo**: di Chicago, nel passato.
- **Osservatorio disciplinare**: *L'unico mezzo a disposizione dalla GiraTempo per monitorare i viaggiatori. E' collocato nelle aree di sosta.*
- **She wolf**: *Locale notturno di Chicago.*
- **Sweety**: *Locale dove lavorava Katrin.*
- **Time city**: *La città sulla Luna.*
- **Valparaiso**: *Cittadina a sud-est di Chicago, nel passato.*
- **Venezia**: *Città del passato.*

Oggetti

- **Cartolina**: *...che dovrebbe spedire Malcolm a sua madre.*
- **Ciondolo**: *Il ciondolo viene tramandato dai progenitori di Malcolm fino a sua madre. Sarà usato per spedire la "cartolina dal passato".*
- **Cocajuana**: *La droga che gira nel futuro.*
- **Ford, modello T**: *L'auto che Leonardo e Aurora useranno a Chicago.*
- **microD**: *Tecnologia con la quale, nel futuro, vengono archiviati i dati digitali.*
- **Rudka**: *Liquore che Lieniev offre a Castrese nello Sweety, quando conosce Katrin. E' fatto di Rum e Vodka.*
- **T4**: *La navetta temporale che assomiglia al LEM. Il 4 è di Katrin.*
- **T5**: *La navetta temporale che assomiglia al LEM. Il 5 è di Malcolm, che poi lo cede a Leonardo e Aurora.*
- **Veritina**: *Droga della verità, usata da Castrese per corrompere Solieri.*

Altro

- **Aggancio parallelo**: *Una delle teorie di base dei viaggi nel tempo.*
- **BraviAutori.it**: *Il sito di Massimo, che pubblicizza con un segnalibro dato in omaggio a Malcolm, nell'internet point.*
- **GiraTempo**: *L'agenzia di viaggi che ha organizzato il primo viaggio nel tempo per turisti paganti.*
- **SuperAutori inc**: *Azienda del futuro che Malcolm ipotizza discendere da BraviAutori.it.*
- **Ultranet**: *L'internet del XXII secolo*

Ringraziamenti

Prima dei ringraziamenti veri e propri, consentitemene alcuni strampalati:

vorrei ringraziare tutti gli editori che fin'ora mi hanno rifiutato, perché la loro ottusità mi è servita da stimolo;

grazie anche ai grandi concorsi di fantascienza italiani che non mi hanno premiato e, probabilmente, non mi hanno neppure letto, perché questo loro continuo e persistente atteggiamento mi ha fatto bene, come la forte pressione e l'alta temperatura quando lavorano su del misero carbonio.

Dico davvero, grazie a tutti voi. Siete stati preziosi!

Bene, ora desidero ringraziare le seguenti persone:

Valentina Margio, che ha collaborato alla stesura di questo romanzo proponendo il personaggio di "Katrin", il concerto di Venezia e altri importanti e interessanti spunti narrativi;

Paolo Maccallini, per l'illustrazione presente nel romanzo. Grazie a essa, infatti, i due personaggi ritratti prendono vita. L'arte di Paolo ha certamente contribuito alla bellezza di questo libro. Ha promesso che, quando potrà, mi regalerà altre tavole per future nuove edizioni;

Angela Di Salvo, per il suo attento, approfondito e ripetuto editing. Lei è un'insegnante ed è perfettamente riuscita nel compito di farmi sentire uno scolaretto. Quanti segni rossi...;

Gianluca Gendusa, che da grande amico e collega di scrittura quale è, mi ha regalato un'ulteriore sessione di editing. Un gesto impagabile;

Daniela Piccoli, perché anche lei si è dedicata alla lettura del mio romanzo e alla segnalazione di problemi con una passione che non credevo esistesse;

Riccardo Simone, per la copertina di questo libro e per tutto l'aiuto che non manca mai di regalare a me personalmente e a tutte le altre attività connesse a BraviAutori.it e AssoNuoviAutori.org;

Mauro Cancian, per alcune importanti precisazioni astronomiche, senza le quali non avrei saputo terminare questo romanzo;

Cosimo Vitiello, per i suoi suggerimenti e per avermi letto durante la stesura;

mia madre, per avermi supportato in questo progetto;

il Tempo, per essersi concesso.

Indice generale

Introduzione.....3

Primo viaggio.....7

Malcolm - futuro.....9
Castrese - futuro.....12
Lo Sweety - futuro.....13
Famiglia riunita.....15
Castrese - futuro.....19
Katrin - futuro.....23
Brutte notizie.....25
Il tutto per tutto.....28
Delusione.....32
Conoscersi.....33
Lettera alla mamma.....44
Regali alla famiglia.....45
Partenza.....46
Brutto atterraggio - passato.....50
Uomo in mare.....53
Concerto.....55
Muschio.....60
Ronda.....62
Mammone.....66
Au revoir.....69
Sesso virtuale - Area di sosta.....73
Rifornimento - Katrin.....75
Doccia.....79
Devozione.....84
Sabotaggio.....92
Miele.....93

Secondo viaggio.....97

Aurora - presente.....99
Leonardo - presente.....101
Sotto la pioggia.....104
Contatto.....106
Conoscenza.....109
Casa di Leonardo.....111
Caffè.....114
Come funziona?.....121
Regalo.....129
Destinazione.....135
Bio-scanner.....147
Separazione.....150
Rifornimento - Aurora e Leonardo.....151
Atterraggio perfetto - passato.....155
Valparaiso.....158
Chicago.....165
Corse.....171
She wolf.....182
La grotta.....187
Focolare.....191
La cartolina.....195

Terzo viaggio.....207

Casa di Leonardo - presente.....209
Social network.....210
Sogni.....212
Favore.....215
Freddo.....218
Ricordi.....223

Al solito posto....227
Salute e benessere....232
Massimo 236
Perdonami....239
Convocazione - futuro....240
Barbecue - presente....243
Parassiti - futuro....255
Cambiamento - presente....262
Cambio zero....266
Cambio uno....267
Cambio due....269
Continuo....270
Time city - futuro....277

Personaggi e ambientazioni....283

Ringraziamenti....287